OPERE

DI

ICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

VOLUME QUINTO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1820.

OPERE

DI

ICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

VOLUME QUINTO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1820.

esser
facil
tro c
pote
stata
vi e
che
na d
ripu
senz
e po
do c
stato
volta
o ag
to,
so u
non
puta

di p
vati
che
priv
auto
con
ne
qua
par
fini
este
più
lo s
cip
po

esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquero gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non li poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, nè chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, che

OPERE

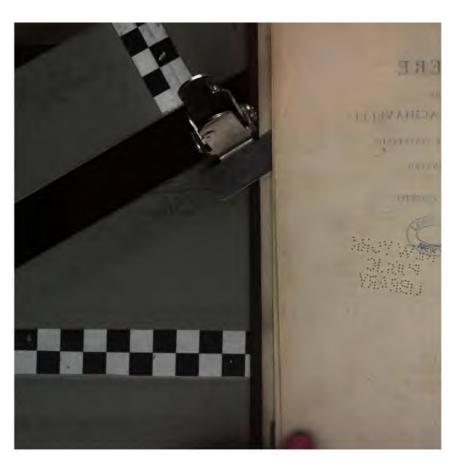
DI

CCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

VOLUME QUINTO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1820.

SENTENZE DIVERSE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi, quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell'entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contra l'usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande degli inimici, fece subito convertere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, e quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i nat
quelli che vedeva felici e pro
ammazzava. Volle ammazzare
sore; se non che da un mattem
fu detto che non vi era perico
morire di corto, essendo vecc
cque poi che Nerva fu suo suc

Antonino Pio disse ad un d
si affaticavano gli Imperatori,
mazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a
dio, Trajano andò solo a convi
tro giorno disse alla presenza d
sato: jeri Licinio mi poteva uc

Dando Trajano la Prefettu
riani a Licinio, gli cinse una s
la cingo perchè se io sarò bu
mi difenda; se cattivo, perchè

Debbonsi esercitare i sud
diciassette ai trenta anni, dip
chè passato quel tempo gli nom
docili, e non vogliono ubbidir
lizia, e scemano di forze.

DISCORSO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA
RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE
FATTO AD ISTANZA
DI PAPA LEONE X.

cagione perchè Firenze ha sempre variato
o nei suoi governi, è stata perchè in quella
è stato mai nè repubblica, nè principato che
avute le debite qualità sue; perchè non si
chiamar quel principato stabile, dove le cose
no secondo che vuole uno, e si deliberano
l consenso di molti; nè si può credere quella
blica esser per durare, dove non si satisfà a
i umori, a' quali non si satisfacendo, le re-
liche rovinano. E che questo sia il vero, si
onoscere per gli stati che ha avuti quella cit-
milletrecento novantatre in qua; e comin-
osi dalla riforma fatta in detto tempo da
r Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le
o dar forma di repubblica governata da Otti-
e come in essa fu tanti difetti, che la non
quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le
dei Visconti non fussero seguite, le quali
evano unita. I difetti furono intra gli altri,
i squittinj per lungo tempo, dove si poteva
aude facilmente, e dove la elezione poteva

essere non buona, perchè na
facilmente, e diventando di bu
tro canto dandosi i gradi a' citta
poteva facilmente occorrere c
stata buona, e la tratta trista;
vi era constituito un timore a
che non potessero far sette, le
na di uno stato. Aveva ancora
riputazione, e troppa autorità
senza appello della vita e della
e potendo chiamare il popolo a
do che la veniva ad essere non
stato, ma instrumento di farlo
volta un cittadino reputato la pe
o aggirare. Aveva dall'altro ca
to, poca reputazione, perchè se
so uomini abietti e giovani, e
non facendo faccende gravi, no
putazione.

Era ancora in quello stato
di poca importanza, qual era c
vati si trovavano ne' consiglj d
che, il che manteneva la reputa
privati, e la levava a' pubblici,
autorità e reputazione a' magistr
contro ad ogni ordine civile. A
ne aggiungeva un altro che in
quale era che il popolo non vi
parte sua; le quali cose tutte in
finiti disordini; e se, come ho
esterne non l'avessero tenuta f
più presto che la non rovinò. S
lo stato di Cosimo, il quale pend
cipato che verso la repubblica,
po che l'altro, ne furono cagion

essere non buona, perchè mut
facilmente, e diventando di bu
tro canto dandosi i gradi a' cittad
poteva facilmente occorrere ch
stata buona, e la tratta trista; o
vi era constituito un timore ag
che non potessero far sette, le
na di uno stato. Aveva ancora
riputazione, e troppa autorità,
senza appello della vita e della
e potendo chiamare il popolo a
do che la veniva ad essere non
stato, ma instrumento di farlo
volta un cittadino reputato la po
o aggirare. Aveva dall'altro ca
to, poca reputazione, perchè se
so uomini abietti e giovani, e
non facendo faccende gravi, no
putazione.

Era ancora in quello stato
di poca importanza, qual era
vati si trovavano ne' consiglj
che, il che manteneva la reput
privati, e la levava a' pubblici
autorità e reputazione a' magist
contro ad ogni ordine civile.
ne aggiungeva un altro che in
quale era che il popolo non
parte sua; le quali cose tutte i
finiti disordini; e se, come ho
esterne non l'avessero tenuta
più presto che la non rovinò.
lo stato di Cosimo, il quale pend
cipato che verso la repubblica,
po che l'altro, ne furono cagio

esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquero gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non li poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, ne chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, che

per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello, che egli erano allora; in tanto che egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potessero con le loro armi, *etiam* rimanendo soli, sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volergli avvezzare è cosa odiosa, e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi, e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma; e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimanco sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si esser a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a'primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a'primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale cor-

25
e staranno
averà sopra
ello ch'egli
idare, e che
di se, o per
ione.

SOMMA

DELLE CO

DELLA CITTÀ

COMPOS

PER NICCOLÒ MA

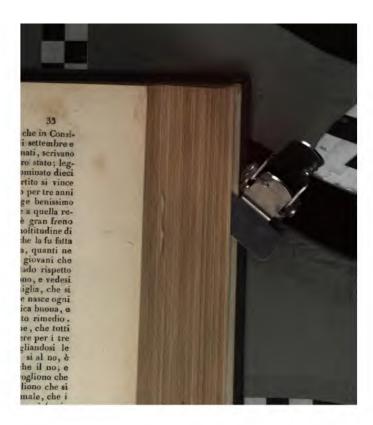
La città di Lucca è divisa i
l'una è nominata da San Ma
lino, e la terza da S. Salvad
mo magistrato che sia in es
ni, eletti tre in ciascuna di
sieme con un altro, il qua
che nominano Gonfaloniere
mano la Signoria, ovvero vo
uno antico nome, si chiam
appresso a questo un Consig
dini, il quale è nomato dal
un Consiglio di settantadue c
mano il Consiglio generale.
bri si gira tutto il pondo de
quelle circostanze che parti
nare di queste membra si di
Signoria sopra il contado lor
i cittadini è nulla; ma solo
i Consigli, propone in quel
a deliberare, scrive agli am
tere, raguna le pratiche, c
loquj de' loro più savi cittad
deliberazione che si ha a f

le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori, e gli utili dello stato, e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori, e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere, e per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri le rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i Signori va tutto il Consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto

done, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascierò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà se medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. E questo

3

Consig
fa legg
amma
alcuna
per i
ordini
ficio
più o
sono
o ucci
tendo
riguai
re, al
mina
cittad
cond
ed al
ha a
tadin
sopr
edifi
con
pote
fetto
che
è di
tori
chè
Co
non
lor
put
to
sin
ca

sè a dichiarare per
amicizie potrebbero
Questo è in effetto q
dentro di Lucca, e c
di reo.

RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

a corona e i re di Francia sono oggi più ga-
rdi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per
nfrascritte ragioni.

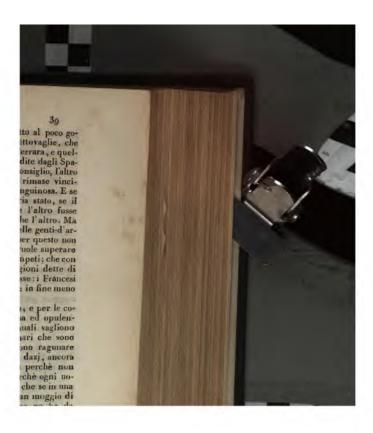
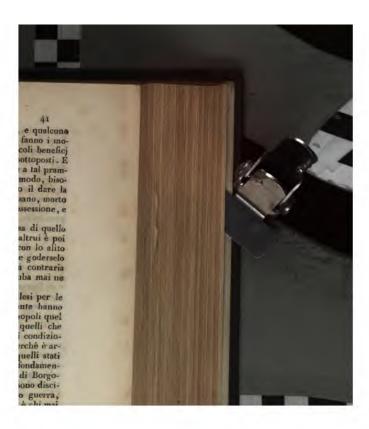
E prima, la corona andando per successione
sangue è diventata ricca, perchè non avendo
qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda
eredità propria, le sustanze e gli stati suoi
rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto
to a molti re, la corona viene ad essere ar-
ita assai per i molti stati che gli sono perve-
, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente
interverrà a questo re (1), che per non avere
maschi perverrà alla corona il ducato d'Or-
, e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte
one terre di Francia sono della corona, e non
rivati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della ga-
lia di quel re, cioè che per il passato la Fran-

(1) Lodovico XII.

cia non era unita per i pote
no, e bastava loro l'animo a
contro al re, come era un
Borbone, i quali oggi sono
però viene ad essere più gag
Ecci un'altra ragione,
cipe circonvicino bastava l'
me di Francia, e questo perc
duca di Brettagna, ovvero u
di Borgogna, o di Fiandra,
davagli il passo, e raccettava
quando gl'Inghilesi avevano
che sempre per mezzo di un
vano che fare al re, e così
per mezzo di un duca di Bor
Brettagna, la Ghienna, il Bo
parte di Borgogna, suddita os
cia, non solo mancano a tali
di potere infestare il reame d
no oggi inimici; ed anche il
stati, ne è più potente, e il
Ecci ancora un'altra ra
ricchi e i più potenti baron
sangue reale e della linea,
de' superiori e antecedenti
pervenire in lui. E per que
tiene unito con la corona, sp
prio, o i figliuoli suoi possa
grado, e il ribellarsi o inimic
cere che giovare; come fu per
re, quando fu preso nella g
dove lui era ito in favore di
Francesi; e fu disputa, mort
che per quel mancamento e
na, lui dovesse aver perduto

fanno cattive, che vengono
de' Tedeschi e Svizzeri, i qu
hanno pari, ma per difen
non vagliono. E credo che
due casi non possono tener
lizia che tengono in su i c
Francia si serve sempre o d
chinec, perchè le sue genti
nimico opposto, non si fida
le fanterie fussero della b
d'arme Francesi, non è d
l'animo a difendersi da tutt

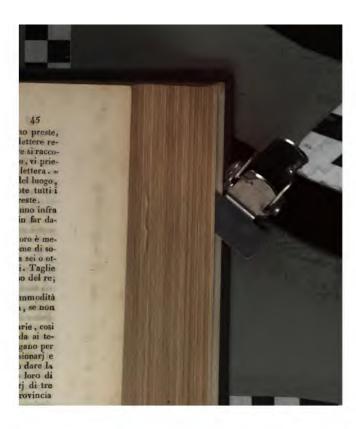
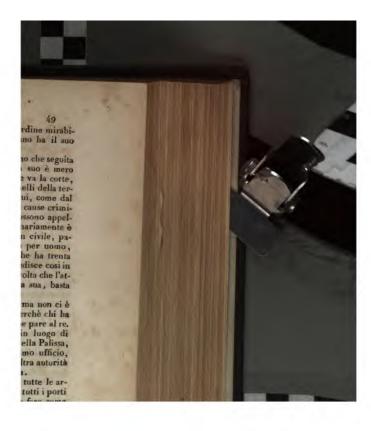
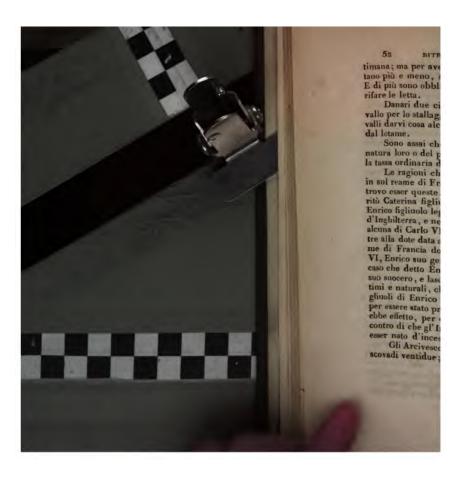
I Francesi sono per n
gliardi o destri, ed in un p
resistere alla ferocità loro,
e perdono in modo l'anim
come femmine. Ed anche s
disagi, ed incomodi loro, e
no le cose in modo, che è f
disordine, superarli. Di c
rienza nel reame di Napoli
mente al Garigliano, dove e
agli Spagnuoli, e si credev
inghiottire; tutta volta per
no, e le piove erano grandi
darsene ad uno ad uno pe
per istare con più agi, e
sfornito e con poco ordine,
gnuoli furono vittoriosi co
rebbe intervenuto il mede
non avrebbero perduta la
fussero iti secondando i F
giorni; ma il furore di Barto
vò un maggior furore. Il m
Ravenna agli Spagnuoli, ch

tempo per chi lo vuol fare a
ad ordine, e viene a sapers
tutte queste province tiene
nigioni di gente d'arme per

Spende poco in guarda
diti gli sono ossequentissimi
guardare per il regno. E a'
qualche bisogno di spender
gioni delle genti d'arme, m
perchè da un assalto grande s
perchè vuol tèmpo a potere
sieme.

Sono i popoli di Franci
simi, ed hanno in gran vene
vono con pochissima spesa pe
delle grasce, ed anche ognu
bile da per se. Vestono gross
poca spesa, e non usano set
loro, nè le donne loro, perch
gentiluomini.

I vescovadi del regno d
moderna computazione, sono
putati Arcivescovadi diciotto

Le parrocchie un milion
tate settecentoquaranta Badi
tien conto.

L'entrata ordinaria o st
na non ho potuto sapere, p
ti molti, e ciascuno mi ha de
ta ne vuole il re. Tuttavia
parte dell'ordinario, cioè q
sto danaro del re, e si cava d
vino, carne, e simili, ha sc
cento mila; e lo straordinari
to lui vuole, e queste si pag

privati se non alla morte loro
al più quattromila franchi, e
no, e il simile grado non si d
L' ufficio de' ciamberlani
pervenire alla camera del re
fatto sono i primi del regno p
no gran pensione, sei, ott
franchi, e qualcuno niente, p
so per onorarne qualche uo
forestiere. Ma hanno privile
pagare gabelle, e sempre in
alla tavola de' ciamberlani,
quella del re.
Il grande Scudiere sta
re. L' ufficio suo è sempre
scudieri del re, come è il
Mastro, ed il gran Ciamber
ha aver cura de' cavalli del
da cavallo, aver cura agli ar
gli la spada avanti.
I Signori del Consiglio
sione di sei in ottomila fra
e sono Monsignor di Parigi,
vaglia, il Bagli di Amiens,
il gran Cancelliere; ed in f
gnor di Parigi governano il
Non si tiene adesso ta
morto il Cardinale di Roan
celliere non ci è, fa l' uffici
La ragione che preten
su lo stato di Milano è, ch
donna una figliuola del du
morì senza figliuoli maschi
Il duca Giovanni Gale
femmine, e non so quanti

DELLA

NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de'danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes avea la cittadella, l'altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

il re
ha d
rare
spia
Val

te,
que
na
diti

Son
loro

non
dut

RITRATTI

DELLE

OSE DELL' ALAMAGNA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

potenza dell' Alamagna alcun non debbe
e, perchè abbonda di uomini, di ricchezze
ni. E quanto alle ricchezze, non vi è co-
che non abbia avanzo di danari in pub-
dice ciascuno che Argentina sola ha pa-
nilioni di fiorini. E questo nasce perchè
no spese, che traggano loro più danari di
he quelle fanno in tenere vive le munizio-
e quali avendo speso un tratto, nel rinfre-
pendono poco, ed hanno in questo un or-
lissimo, perchè hanno sempre in pubblico
giare, bere e ardere per un anno; e così da
le industrie loro, per potere in una ossi-
ascere la plebe, e quelli che vivono delle
per un anno intero senza perdita. In sol-
n ispendono, perchè tengono gli uomini
ati ed esercitati; e i giorni delle feste tali
in cambio di giuochi, chi si esercita con
ietto, chi con la picca, e chi con un' arma,
n un' altra, giuocando tra loro onori, e si-
. I quali intra loro poi si godono in sala-

dove hanno avuto ad espugn
dova, ed altri luoghi, in ch
prova, e per l'opposito dove
pagna, l'hanno fatta buona.
giornata di Ravenna tra i Fr
i Francesi non avessero avuto
no perduta la giornata; per
gente d'arme con l'altra era
gnuoli avevano di già rotte
Guascone, e se gli Alamann
ro non le soccorrevano, v
prese. E così si vide che u
Cattolico re ruppe guerra a
che le genti Spagnuole teme
di Alamanni che avea il re d
to il resto delle fanterie, e
del venire seco alle mani.

pera
deva
dire
prae
chies
ne p
se, o
terle
di d
fosse
dieta
Mag
da,
e da
ni ec
Ego
to ch
ne;
per
sold
megl
gent
temp
mod
dett
guad
all'u
ciata
ferm
fice,
And
Gall
delle
non
durl

andò a Trento, e a' dì sei d
due assalti verso Roveredo
cinquemila persone, o meno
go. Dipoi si partì lui subit
e cinquecento fanti ed i pa
Codaura verso il Trivigiano
prese certe fortezze; e veder
si movevano, lasciò quelli
tirò in sue via per intender
I fanti in Codaura furno mo
il duca di Brunsvich, di c
cuna. Ragunò in Svevia la
di quaresima, e perchè ar
seppe di cattivo, se ne and
dò Pre Luca a' Viniziani a
quale si concluse a' dì sei
giugno, perduto che lui e
nel Friuli, e stato per per
difeso dal contado del Tir
ratore, e per le genti dell' i
si perdesse, che tutte ne'
guerra si partivano, ven
mesi.

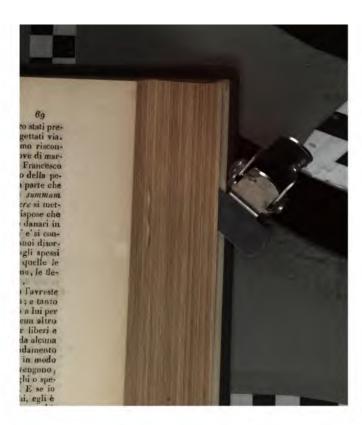
Io so che gli uomini ud
visto, si confondono e vann
parti, nè sanno perchè no
diciannovemila persone, c
nè perchè la Magna non si
perdita dell' onore suo, nè
peratore si sia tanto ingann
in quello si debba o temere
nire, e dove le cose si poss
do stato in sul luogo, e ave
molte volte a molti, nè ave
da che questa, referirò tut

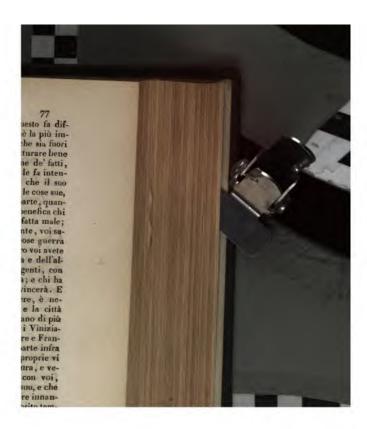
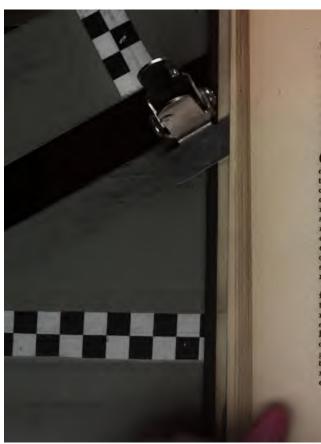
guerra in ogni luogo, pot
visto di danari muover g
colle armi ognuno sprovvi
sto la reputazione, che si t
poti del re di Castiglia, du
di Fiandra, e la conjunzion
terra: le quali cose gli sare
quando le fossero ben usa
dubbio tutti i disegni d'I
Ma lui con tutte le soprascr
un soldo, e ch'è peggio, e
ne vadano.

Quanto al maneggiar
ch'è uno de' primi suoi, c
detto queste parole: » L'
consiglio a persona, ed è c
vuol fare ogni cosa da se,
perchè non ostante che n
segreti ad alcuno *sponte*, c
pre, lui è svolto da quelli
ritirato da quel suo prim
parti la liberalità, e la facil
a molti, sono quelle che lo
venuta d'Italia per altro c
le, quanto per questo, pe
toria gli crescevano, non
egli avesse fermo il piè co
do modi, se le frondi degl
sero diventati ducati, non
cosa che con danari in m
ottenuta, e però molti giud
penavano più a dargli dan
chè eglino non avevano a
gliene la seconda. E quan
altre azioni contro ad un p

donsi
vive
nessı
quell
assai
stum
loro,
duce
e nor
prapp
comu
tore
gna,
fatti

che e
to un
può i
son t
tocca
avvec
rasse
mo p
tiene
udier
princ
dua,

dubi
chezz
comu
blico
milic
no sp
quell

vidia naturale, parendo lor
nell' arme di quelli, di mo
raccozzare in un campo si p
ro, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia d
nità e co'Svizzeri non bisogn
ti, sendo cosa nota, e così d
tore e detti principi; ed av
avendo l'Imperatore il prin
a'principi, e non potendo p
sarli, ha usato i favori delle
sta medesima cagione da un
trattenuto gli Svizzeri, con
quest'ultimo esser venuto i
tanto che considerato tutte c
mune, ed aggiuntovi poi qu
principe e l'altro, e l'una co
difficile questa unione, di che
bisogno. E quello che ha ten
no che faceva per lo addietro
re gagliarde, e la impresa ri
vedeva tal principe nella M.
porsi ai disegni suoi, come p
Il che era ed è la verità; ma
gannava è, che non solame
esser ritenuto, movendogli g
Magna, ma può esser ancora
tando; e quelli che non ar
ardiscono negargli gli ajuti;
gargliene, ha ardire, prom
non gli osservare; e chi no
sto, ardisce ancor di differi
siano in tempo, che se ne
cose l'offendono e perturba
da avergli promesso, come è

ISTRUZ

FATT

PER NICCOLÒ M

A RAFFAELLO

Quando ai 23 d' Ottobr
all' Impera

Onorando Raffaello. Le i
città una di quelle cose che
tadino, nè si può chiamare
che non è atto a portare qu
ora oratore in Ispagna, in
modi e costumi d'Italia, e
si aggiugne esser questa la
modo che facendo in ques
ciascuno spera e crede, vi
e tanto maggiore quanto
cultà. E perchè io ho di
sperienza, non per presun
ne dirò quello che intendo

Lo eseguire fedelment
fare ciascuno che è buono,
temente è difficultà. Colui
mente che sa bene la nat
quelli che lo governano, e s
lo che gli fa più facile e pi
dienza; tanto che ogni im
gli orecchi del principe,
tutto si debbe ingegnare un
reputazione, la quale si a
esempli di uomo da bene, e

che
di
del
tan
a u
cag
par
sa
sa .
int
che
ave
a v
può
visi
fan
per
civ
vis
mi
alc
me
reg
dal
sap
per
van
ret
risi
e d
far

mi
der
dol
vos

na, o lasciasi governar
le, se egli ama la guer
muove o altra sua passi
se gli sta più volentieri
che uomini ha intorn
quello che sono volti,
imprese nuove, oppure
presente fortuna, e q
lui, e se li varia o li t
re di Francia ha alcun
bili. Dipoi ancora è b
baroni che gli sono più
loro, come si contentin
malcontenti come gli p
cia ne potesse corromp
del suo fratello, come
come è contento, e se
no scandolo in quel reg
Intendere appresso la
quella lega che prese
si dubita che la possa ri
tesse far fuoco sotto. C
sia quello dell' Impera
cose d'Italia, se egli a
dia, o se gli è per lasci
se gli ama di venire a
egli abbia sopra la Chie
come si contenta di lui
ne o che male possano i

Queste cose tutte c
te vi faranno un onor
mente è necessario di
viene ogni due o tre m
strezza, aggiungendo
la paja prudenza e ne

I SETTE LIBRI

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI

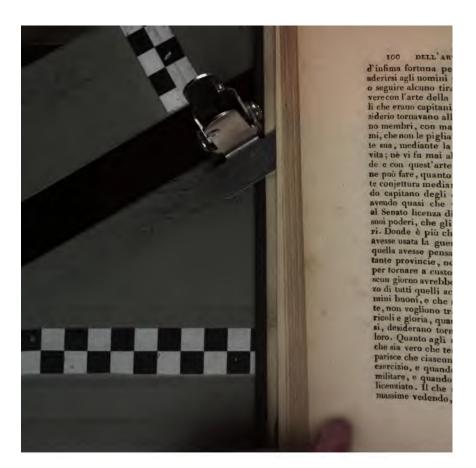
NICCOLÒ MACHIAVELLI

VELLI
RIO
GUERRA
STROZZI
gono questa opi-
inore convenien-
dissimile, quan-
vede spesso, se
evalersi, che su-
ncora ne' costu-
senza da ogni ci-
otere vestire un
dito e pronto ad

provincia. Non av
se vostre, come tr
senza soldo, per e
rono insieme più
compagnie, ed anc
saccheggiando il p
alcun rimedio? No
taginesi, finita la p
Romani, sotto Mat
multuariamente d
ra a' Cartaginesi, c
con i Romani? Ne
Sforza, per potere
della pace, non so
quali era soldato,
loro principe. Sim
tri soldati d'Italia
loro particolare art
ro malignitadi div
meritano di esser
utile hanno tutti,
desimi carichi. Sf
se la reina Giova
re di Ragona, ave
ta, ed in mezzo a
solo per sfogare l'
o di torle il regno
stric cercò di occu
era rotto e morto
disordini non nas
uomini, che usava
propria arte. Non
fortifica le mie ra
dri, e la pace gl'
sanno vivere d'al

vando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù, che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti Capitani Romani, che sono per fama celebrati come Dii.

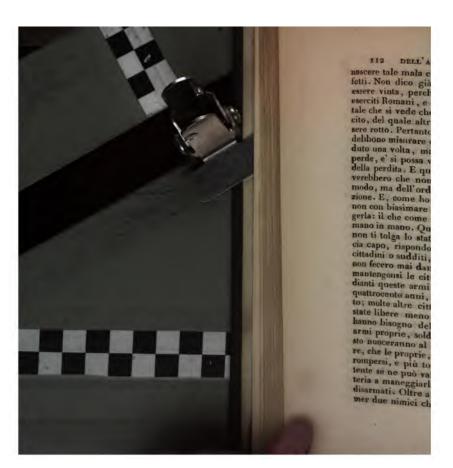
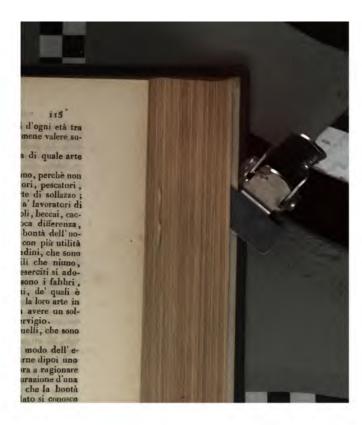
Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'una, che un uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o un regno bene ordinato non permesse mai, che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassero per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani, che furono a Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valentiuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria, come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch'io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi; nè alcuno

nere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell' imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo e Senato Romano, ordinarono un esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato, e dannosi all' Imperatore; donde ne risultò, che molti ne furono morti dall'insolenza loro, perchè davano e toglievano l'Imperio a chi pareva loro, e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti Imperatori creati da varj eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell' Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri, se ne ritornino a casa; il che sempre fia, quando egli sceglierà uomini, che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d' essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contrario a quello, ch'io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio, perchè io veggo assai signori e gentiluo-

pertanto fare quest
te sottoposti, perch
nei paesi che non
dere quelli che vogl

COSIMO. E' si
venire, torne e lasc
chiamare deletto.

FABRIZIO. Voi
ma considerate i di
perchè ancora mol
letto. La prima cosa
diti, e che volon
gliori, anzi sono de
perchè se alcuni vi
freno, senza religi
padre, bestemmiat
mal nutriti, sono q
quali costumi non
una vera e buona
ti se ne offeriscono
mero che tu hai dis
sendo la materia ca
letto sia buono. Ma
sono tanti, ch'egli
hai bisogno; tale c
ne nasce che non s
ma soldare fanti.
oggi gli eserciti i
nella Magna, perc
mandamento del p
di chi vuol militare
modi di quelli anti
re in un esercito
mili vie.

COSIMO. Qual
que?

tare armi, e ponevano i tr
gione separati l'uno dall'al
vano i tribi, de' quali si av
letto, e di quello tribo sce
gliori, dei quali n'era elet
prima legione, e degli alt
dai tribuni della seconda l
eletto uno dai tribuni della
toccava alla quarta legione
se ne sceglieva altri quatt
n'era eletto dai tribuni d
secondo da quelli della te
della quarta; il quarto rim
se ne sceglieva altri quatt
terza, il secondo la quarta
quarto restava alla second
sivamente questo modo d
l'elezione veniva ad esse
ragguagliavano. E come d
sto deletto si poteva fare p
si faceva d'uomini, dei q
esperimentati nella vera m
esercitati; potevasi far que
ra, e per esperienza. Ma
nare una milizia di nuovo
per a tempo, non si può fa
per conjettura, la quale
dalla presenza.

Cosimo. Io credo al
da voi è stato detto. Ma i
ad altro ragionamento, io
una cosa, di che voi mi a
cendo che il deletto che s
fussero gli uomini usi a m
per conjettura; perchè io

125
dare qual-

ente, quan-
erchè arre-
o dolere di
il cavallo,

te? e come

ro ragiona-
fia quando
re i fanti,

RA

VELLI

INO

ZI

che sono gli
to, credo che
usavano gli
ri. I Romani
te e leggier-
ri chiamava-
nome s'in-
la fromba,
aggior parte
, e una ro-

trovare Consalvo, ch'era assediato in Barletta dai Francesi. Fecesi loro incontro Monsignor d'Ubignì con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle ajutate da' loro brocchieri, e dall' agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna: il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie Spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se dai cavalli Francesi non fussero i fanti Tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria deve non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura de' fanti: il che, come ho molte volte detto, procede dalle armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite pertanto, come voi l' armereste.

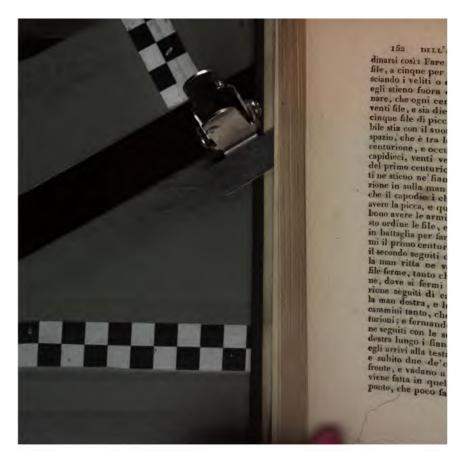
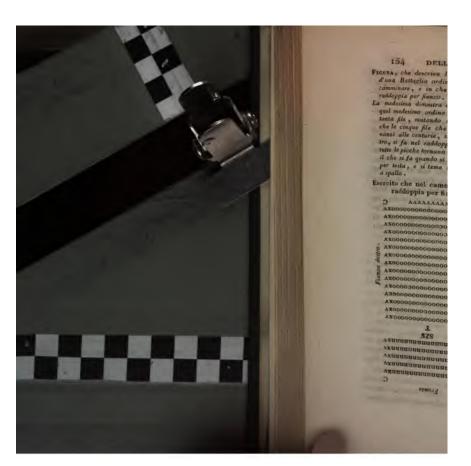
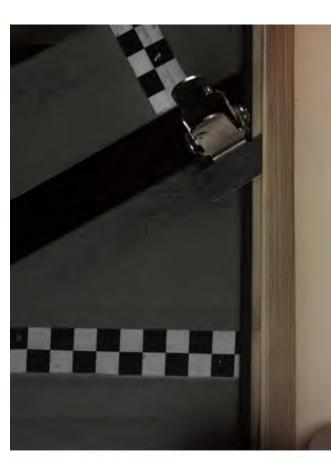
Fabrizio. Prenderei delle armi Romane e delle Tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani, e l' altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla Romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla Tedesca, mi basterebbero; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mo-

superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l'essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l'avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l'esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come (ancora che i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro) nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice, che i continovi esercizj degli eserciti Romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per se, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli, e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare, che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi, con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità, e veramente ne

di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di questa battaglia, e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa, o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con le altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo, e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto, come ella si debba ordinare. Io credo, che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia, è com'io dissi di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori: il connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio, che è tra le cinque file delle picche, e le quindici degli scudi; de' capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra, quelli che siano a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stieno a'fianchi ed alle spalle della battaglia. A volere ora che andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene or-

distendano per i fianchi d'essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama, raddoppiarli per retta linea, questo si dice raddoppiarli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con seicento, o ottocento fanti, in modo che raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo; e quella difficultà che vi è, più conviene con la pratica, e con l'esercizio facilitarla.

cilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltar tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno diritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tal caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch'elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i capidieci, centurioni e connestabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d'esse metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell'ultimo; le altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissero in sul fianco, voi gli avete a raddoppiare

...a che dimostra come una Bat-
...ia che cammina per testa, ed
...à combattere per fianco, si
...na.

```
                          C
xxxxxxxxxxxxx        xxxxx
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
              T
             SZS
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
ooooooooooooo        uuuuu
xxxxxxxxxxxxx        xxxxx
                          C
          Fronte
```

Fianco sinistro.

Forma del camminare

```
xxxxx     xxxxx
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
  T       ooooo
 SZS      ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo
ooooo       C
  C
xxxxx     xxxxx
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
uuuuu     ooooo
xxxxx     xxxxx
  C
Fronte
```

Fianco sinistro.

Fianco destro.

i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a se quindici file di scudi. Dopo queste il connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a se altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a se venticinque file, in ognuna delle quali siano tre scudi in su la sinistra, e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file siano venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta, e su per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto, ch' egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro, e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione con le venticinque file, e con il quarto centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che le ultime file delle venticinque siano al pari delle file di dietro. E fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vada a spalle nell'angolo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file

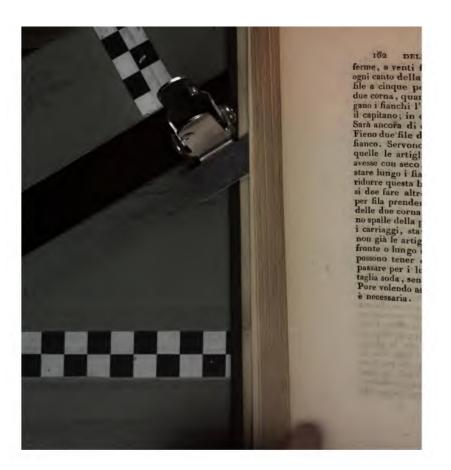



FIGURA *che dimostra come s' ordina una Battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo*

```
C                         C      C                         C
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo      T       ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo     SZS      ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo    Piazza.   ooxuu         uuxoooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu         uxooo             oooxu
uuxoo              ooxuu         uxooo             oooxu
uuxoo              ooxuu         uxooo      T      oooxu
uuxooooooooooooooooooxuu         uxooo     SZS     oooxu
uuxooooooooooooooooooxuu         uxooo             oooxu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuooo             ooouu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuooo             ooouu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuooo             ooouu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuooo             ooouu
uuxooooooooooooooooooxuu         uuooo             ooouu
C                         C      C                         C
         Fronte                           Fronte
```

Fianco destro — *Fianco sinistro* — *Fianco destro* — *Fianco sinistro*

rò conviene, che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette siano necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima i capidieci a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati ne' luoghi loro sono come un rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch' elle disordinino, o disordinando non si riducano tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro, che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi, perche ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch' egli abbia assai animo, e per conseguente assai vita. Debbono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il qual suono bene ordinato comanda all' esercito; il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quello, viene a servare

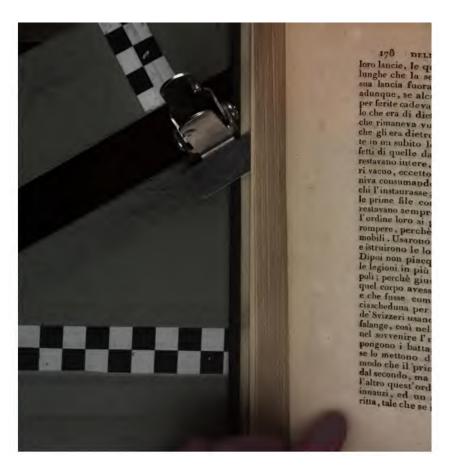
pubblica, o re che si sia. Conviene pertanto, che dove sono assai potestati, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità Egizia, Massinissa, Jugurta, e quelli capitani che dalla repubblica Cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri, che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più stati, che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto un regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica Cartaginese. Perchè delle repubbliche escono più uomini eccellenti, che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme, onde ne nasce che nell' una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d' Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell' altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i

modo del viver d'oggi, rispetto alla Cristiana Religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era, perchè allora gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de'vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora che elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de'quali temono poco. Dipoi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un re, tutta la Spagna ad un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll'accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E'si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere dei regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle siano de'capi degli stati, ma delle

araviglinte, perchè
rlarne poco; l'una,
a dell'esercito è la
parte di milizia è
anti, perchè s'ella
è al pari. Pure si
dell'esercitarli. E
ei come al presen-
come gli uomini
rei che fussero tutti
ettiere tra loro; i
gi di guerra siano
ni, di sbigottire i
sso che fusse guar-
arà loro uno scop-
Ma venendo al nu-
imitare la milizia
n trecento cavalli
ali vorrei che ne
arme, e centocin-
ciascuna di queste
oro quindici capi-
a un suono, e una
i uomini d'arme
dieci cavalli leg-
e'fanti portassero
i, e sopravanzan-
ate che questo sia
ni d'arme hanno
erchè tal cosa è
lla Magna quelli
oro cavallo, solo
a loro dietro le
e' Romani erano
triarj alloggiava-

leggiera i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell'esercito, o per gl'intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati; dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nimico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj, e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra ai canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi, e benchè in quelle fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange ridotta in file, e poniamo che mettessero per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le

si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio ed i ributtati, e quel che si fa innanzi ad evitar l'urto l'uno dell'altro; perchè una moltitudine grossa non può esser ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli, e distinti, che erano in una legione Romana, si potevano collocare in modo, che si potessero tra loro ricevere, e l'un l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l'antico Romano, lo dimostrano molti esempi delle legioni Romane, quando si azzuffarono con le falangi Greche, e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione delle armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempi ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere le armi ed i modi, parte delle falangi Greche, parte delle legioni Romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono le armi delle falangi Macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono le armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro; e perchè, così come le armi sono mescolate, e participano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio

dava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due Consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l'ordinario in tutte le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj, per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj, erano utili quanto quelli, perchè erano disciplinati come loro, e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata si ordinava.

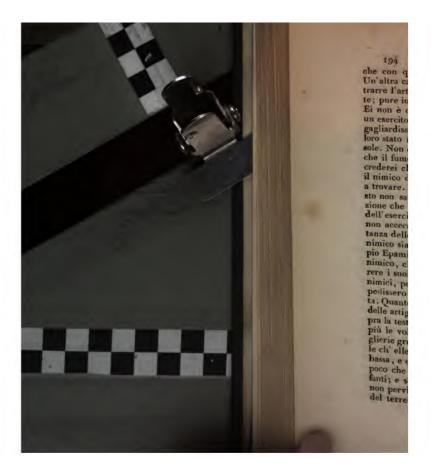
Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de'Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi s'intenderà la disposizione di tutto un esercito, perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch'io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com'egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordinarj, e quali gli estraordinarj, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandaste alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E'mi pare che le dieci battaglie d'un battaglione si pongano nel si-

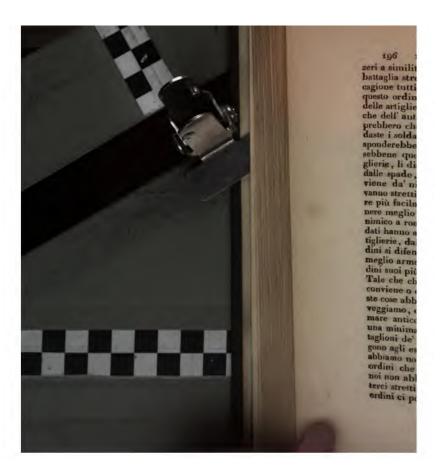
tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma ritornando alla testa dell'esercito, dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarj, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. Allato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, ai quali darei il medesimo spazio, che alle genti d'arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessero in quelli spazj, che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche estraordinarie: il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessero per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine, col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie, che facessero scudo a'disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo

FIGURA *che d*

...rdinato per far la giornata col nimico.

Fianco sinistro.

la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta, ella si disordina, s'ella va sparsa non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per se stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie avessero tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera ad occupare le artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica, perchè ei non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nimica potesse trarre; perchè a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè se i nimici l'abbandonano, tu l'occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che occupata da'nimici o dagli amici non può trarre. Io crederei che senza esempi queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con i Parti, la virtù de'quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi, secondo la consuetudine Romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio

riato, che sia tra i fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono esser meglio percossi, si può infino che le artiglierie abbiano tratto tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e le artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buono esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale, ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila, o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratto ch'elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano le armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all'artiglieria siano utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l'insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè, poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, doverebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, per che cagione gli Sviz-

ciossiacosachè niun ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nimici nel pormi col campo ad una terra, dov'ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può raddoppiare i colpi a suo modo; perchè l'ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che le artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possino usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa le artiglierie discorso, ed in somma mi pare abbiate mostro, che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'abbia contro quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all' incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione; perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch'elle vi offenderebbero, e sarebbero in modo guardate da' canti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricorda, nell'ordinare l'esercito vostro a giornata, fatti intervalli quattro braccia dall'una battaglia all' altra, fattoli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse le artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze dei nimici ad occuparle.

retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perchè questa è una regola generale; che a quelle cose, le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile, che uno esercito così ordinato ed armato non superasse nel primo scontro ogni altro esercito, che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nimico propinquo, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi ai loro eserciti, e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad uno primo impeto, e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata dai cavalli nimici, donde che ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l'ajuto di quelle sostenne e rispinse i nimici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro

re questa forma di
e giornata?
modo, perchè voi
esercito secondo la
uantità del nimico,
he si fornisca que-
sempio. Ma questa
ome più gagliarda
liardissima, quanto
regola ed un ordi-
'ordinare le altre;
eneralità, sopra le
. Una cosa sola vi
iate esercito in mo-
on possa esser sov-
di dietro, perchè
ggior parte del suo
alcuna virtù, non

esta parte un dub-
izione delle batta-
per lato, il mezzo
ed io crederei che
rio, perchè io pen-
con più difficultà
quanto più pene-
asse duro; e l'or-
ccia, che quanto
si trovi debole.
ste, come a'triarj,
le legioni Roma-
seicento uomini.
teso come quelli
erchè voi vedre-
empio ho posto

me battaglie si ritirano tra le tre seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile, che ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme cappiano, quando sono otto, o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch'io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazj in mezzo che ritirandosi tra le tre, o tra le due, li occupano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie: i quali spazj tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell'alterazione o elle stringono, o elle allargano gli ordini. Allarganli quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringonli quando temono in modo ch'elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa; tale che in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazj ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazj non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità, che sia sufficiente a riceverli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che

chè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a'capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiugnere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere, di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero siano le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così le altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia, il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarj, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione; nè potesse venire a quel capo alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono i tre connestabili delle picche estraordinarie, e i due dei veliti estraordinarj, vorrei che fussero in quel grado del connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda

battaglia. Sapendo adu
capi in quale luogo a
sua battaglia, di neces
un suono di tromba, rit
pitana, tutto l'esercito
questo è il primo eserc
fare un esercito, cioè
sieme; e per fare quest
in un giorno più volte

LUIGI. Che segno
bandiere di tutto l'ese

FABRIZIO. Quella
il segno del principe d
trebbero avere il mede
campi, o variare con i
al signore dell'esercito
co, pure che ne nasca
l'una dall'altra. Ma pa
che si debba esercitar
lo muovere, e con il p
vedere che andando m
esercizio è, ch'egli im
modo che si ha dipoi
far trarre le artiglierie
ra i veliti estraordina
assalto ritirarli; fare c
s'elle fussero spinte,
seconde, e dipoi tutte
scuna ritorni al suo l
in questo esercizio, ch
nota e famigliare: il c
migliarità si conduce
sercizio è, ch'egli impa
suono e delle bandier
capitano, perchè quel

in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da'Lacedemini, secondo che afferma Tucidide, ne'loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità, e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi nel primo assalto usavano la citara. Aliatte re de' Lidj usava nella guerra la citara ed i zufoli: ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell'armare l'esercito preso del modo Greco e del Romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestabili ed a'capi dei battaglioni vorrei che fussero tamburi piccoli e zufoli, suonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine suonarli ne'conviti. Il capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi, e tornare indietro, quando avessero a trarre le artiglierie, quando muovere i veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti, che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate dai tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesi-

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

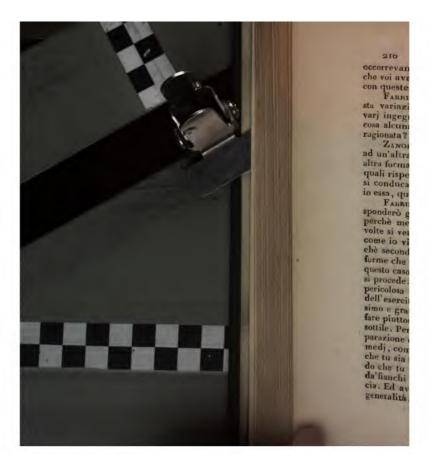
CITTADINO

E SEGRETARIO FIORENTINO

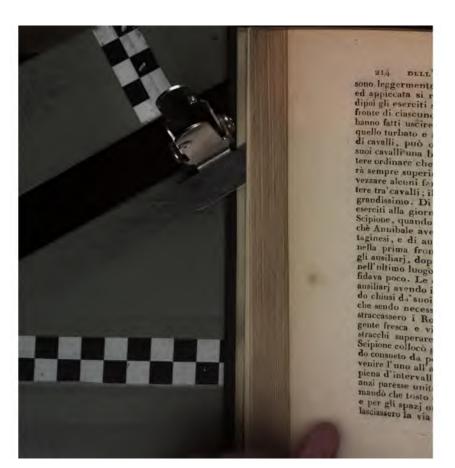
A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI

LIBRO QUARTO

Luigi. Poi che sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch'io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia ed instabile. E però io desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine, che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliamo dire questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

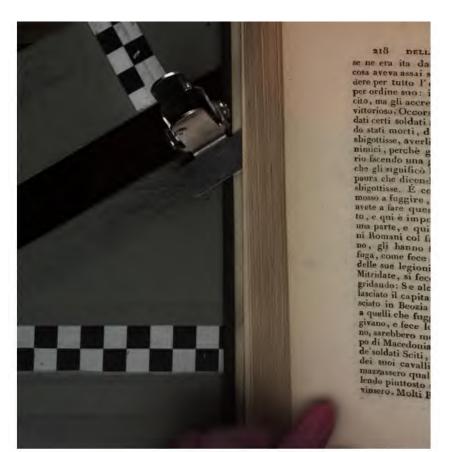
Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle che a me nell' ascoltare i vostri ragionamenti

te secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva, che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche esser offeso, senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto ed al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell' ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai

le sue legioni messe ne' corni dell' esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano; e le schiere di mezzo per essere distante l' una dall' altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fu allora utile, ma oggi rispetto alle artiglierie non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l' uno esercito e l' altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre: il che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo.

Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l' esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nimico, a volerlo circondare che non lo prevegga, ordini l' esercito suo d' eguale fronte a quella dell' avversario; di poi appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nimico si troverà senza accorgersene circondato. Quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l' esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro o tra paludi, o tra monti, o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguito dal nimico, ed il nimico può esser seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico hanno comandato a quelli che

rendere vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani egli fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini dei principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dell'esercito, acciò dessero luogo a' principi, quando li volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste, quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

Fabrizio. *Dirovvelo*. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi e triarj insieme, tale che essendo gl'intervalli de' principi occupati dai triarj, non vi era luogo a poter ricevere gli astati, e però fece dividere quelli, ed andare ne' corni dell' esercito, e non li ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dell' aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevano. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici intra le altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostentavano con la densità degli ordini, o e'si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda,

genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nimico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici esser morto, o aver vinto dall'altra parte dell'esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria Romana i liofanti, l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì, in Persia, ed il Soldano in Soria, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con i loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito d'Amilcare e l'apersero. Soglionsi come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma quando e' fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggiermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazj solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendoli è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti

fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno mentre che si combatte tolta una bandiera di mano a' suoi, e gittatala tra i nimici, e proposto premj a chi la riguadagnava. Io non credo sia fuori di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono, o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo da poi ch' egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l' imperio di Roma. Quell altro mai dopo la vittoria, non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l' aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua uilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d' esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d' opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti, che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perche e' si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nimico creda che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l' industria, che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi, che il nimico non ti possa

già detta. Fa il conio l'avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentono, sono cagione della vittoria di colui, contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata, se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più, o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dov'ella ti possa favorire, che non la tentando vedere la tua certa ruina; ed è così grave peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'avere avuta occasione di vincere, e non l'avere o conosciuta per ignoranza, o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mez-

. Occorre ancora
costringe alla gior-
mal confidenti, e
de che ti è neces-
ell'altro accender-
rsuasioni non ba-
e darne in preda
iocchè quelli che
ombattuto ti cre-
e con arte quello
a caso. Desidera-
di Fabio combat-
l medesimo desi-
alli; a Fabio non
che per tale di-
l'esercito. Fabio
; quell'altro com-
de sarebbe stato
orso. Per il quale
nsieme con tutto
partito savio ub-
lerli al combatte-
o a' nimici, mo-
niniose di loro,
genza, ed averne
he veggano i ni-
ffa leggiera con
mente si veggo-
no. Mostrarsi in-
osito riprenderli
rgognare dire di
non gli vogliano
cosa avere que-
lato ostinato alla
mandino a casa

cose, per le quali le umane passioni si spengono e si accendono. Donde quel principe o repubblica, che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udire parlare il capitano, ed il capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la Religione, e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali, che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la Religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine, ch'egli aveva tratta del tempio d'Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne'tempi de'padri nostri Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia: il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao Spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato

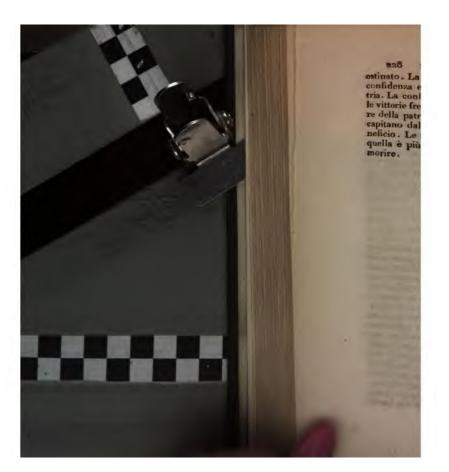
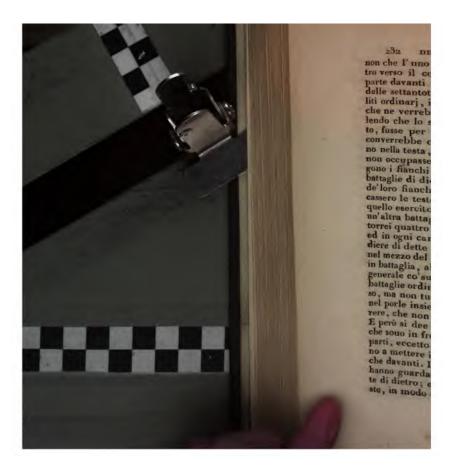
ostinato. La
confidenza e
tria. La conf
le vittorie fre
re della patr
capitano dal
neficio. Le
quella è più
morire.

la fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa; dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola di uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all'improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia in questo modo: Io porrei prima i fianchi discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbero con i loro spazj (occupando ogni battaglia quaranta braccia) dugentododici. Intra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei le altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se n'accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano, che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl'intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di sessantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza se

nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nell'ordinare le battaglie si debbe fare, che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda; acciocchè avendo a combattere, tutte le armi e le membra siano ne' luoghi loro; il modo a fare questo si disse, quando ragionammo dei modi dell'ordinare le battaglie. Le artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco destro, e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scuoprire il paese. Degli uomini d'arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate un esercito, quanto ai cavalli questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro, o da'fianchi. Chi li pone davanti nel dirimpetto dell'esercito, conviene faccia una delle due cose, o che li metta tanto innanzi che sendo ributtati eglino abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non le urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza, che resta dentro all'esercito, ed in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'uno canto all'altro, o dall'una testa all'altra dell'esercito. Occupano

Figura *che dimostra la forma d' un esercito quadrato.*

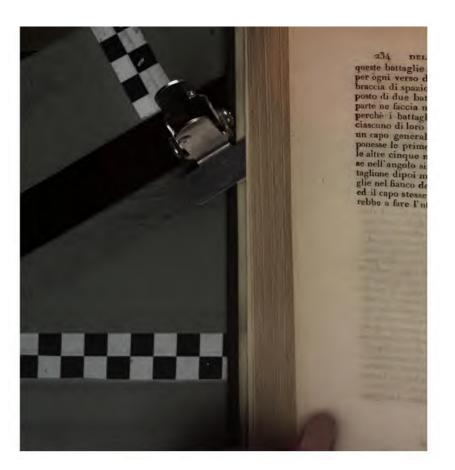
SDS
Z

Carriaggi

S V S

SDS
Z

Fronte

Fianco sinistro.

esercito. Dipoi nel vuoto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, ed andato ciascuno a'luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra, e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne'fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'elle facciano spalle alla fronte dell esercito, e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi, e condurle davanti: il qual modo è più ratto, e di minore disordine, che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano di dietro, in ogni qualità d'assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare è che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene, e subito l'esercito viene ad avere fatto del capo coda, e della coda capo. Dipoi si

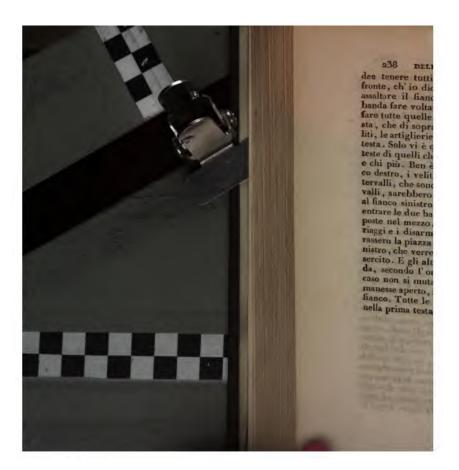



FIGURA che dimostra la forma d'un esercito ridotto ad un esercito quadrato, alla forma dell' ordinario, per far giornata.

Lato destro.

Carriaggi.

Lato sinistro.

za, da quella fare testa della coda, poi del fianco, e da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare, che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria pigliandola per esercizio, perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle, che non avessero tanta difficultà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose; l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra, se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via all'esercito, debbono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte l'essere i comandamenti dei capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli, debbono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro;

ad intendere, che un principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile, e torgli tutte quelle cose, che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili le imprese. Intra quelle che arrecano più difficultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, beevano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che intra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuocevano il pane nei forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna: il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo, e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale per non avere bisogno d'essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarj e difficili, senza patire disagi di vettovaglie, perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non potendo fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure ne sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere; nè vorrei che mangiassero altro pane che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino non proibirei il berne, nè che

nell' esercito ne venisse, m
stria, nè fatica alcuna pe
provvisioni mi governerei
La qual cosa se considerer
ta difficultà si leva via, e d
si priva un esercito ed un
modità si darà a qualun
fare.

ZANOBI. Noi abbiamo
pagna, camminato dipoi
gione vuole che si sia fatto
re, presi prigioni ec.; pe
gli antichi in queste cose

FABRIZIO. Ecco che i
che voi abbiate considerat
alcuni di voi ne ho ragi
guerre impoveriscono cos
cono, come quelli che pe
perde lo stato, l'altro per
suo. Il che anticamente n
tore delle guerre arricchi
tenere conto in questi te
anticamente si faceva, ma
screzione de' soldati. Que
dini grandissimi; l'uno,
l'altro, che il soldato div
dare, e meno osservante
te si è veduto, come la
fatto perdere chi era vitto
to, che furono principi d
videro all'uno e all'altro
ordinando che tutta la pr
blico, e che il pubblico
gli paresse. E però avev
stori, che erano, come di

ZANOBI. Io credo che
un esercito, mentre che ca
non accaggiano accidenti
l'industria del capitano e
lendoli evitare; però io av
rendone alcuno, lo narras

FABRIZIO. Io vi cont
do massimamente necessa
sto esercizio perfetta scie
sopra ogni altra cosa, me
l'esercito, guardarsi dagli
corre in due modi: o camm
li, o con arte del nimico
za che tu li presenta. Al
viare, è necessario mand
die, le quali scuoprano il
diligenza vi si debbe us
fusse atto agli agguati, c
montuosi, perchè sempr
va o dietro ad un colle.
prevedendo, ti rovina, c
offende. Hanno gli uccel
te scoperto il nimico; per
ti venga a trovare farà p
gnificherà la sua venuta.
tano veggendo ne' luoghi
re, levare colombi o altri
no in schiera, ed aggira
nosciuto esser quivi l'aggu
innanzi sue genti, e co
se, e offeso il nimico su
d'esservi tirato dentro, c
essere tirato alla tratta,
credere facilmente a que
gionevoli ch'elle siano: c

non sappia a che fazione egli
è cosa nella guerra più utile,
si hanno a fare. E perchè
turbi i tuoi soldati, li dei av
parati con le armi; perchè
dono meno. Molti hanno pe
del cammino messo sotto le
i disarmati, e comandato lo
acciocchè avendosi cammin
rare, lo possano fare più fac
come utile io approvo assai.
quella avvertenza nel camm
dell'esercito non si spicchi
andare l'uno tosto l'altro
si assottigli: le quali cose
dine. Però bisogna colloc
mantengano il passo unifor
po solleciti, e sollecitando
non si può meglio regolar
bonsi fare rallargare le vie.
battaglia almeno possa ire
si considerare il costume
co, e se ti vuole assaltare o
zodi, o da sera, e s'egli è
co'cavalli; e secondo inten
derti. Ma vegniamo a qualc
te. Egli occorre qualche v
nanzi al nimico, per giud
questo non voler fare gior
quello a spalle, arrivi alla r
le ti toglie tempo nel passa
co è per aggiugnerti e per
cuni che si sono trovati in t
cito loro dalla parte di diet
la ripiena di stipa, e mess

rcito senza poter esser impediti dal nimi-
do quello da quel fuoco, ch'era di mezzo,

oni. E'mi è duro a credere, che cotesto
ossa ritenere, massime perchè mi ricorda
ito, come Annone Cartaginese, essendo
da'nimici, si cinse da quella parte che
re eruzione, di leguame, e messevi fuo-
le che i nimici non essendo intenti da
rte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme
suo esercito, facendo tenere a ciascuno
al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.
izio. Voi dite bene; ma considerate co-
detto, e come fece Annone; perchè io
fecero una fossa e la riempierono di sti-
do che chi voleva passare, aveva a con-
on la fossa, e col fuoco. Annone fece il
za la fossa, e perchè lo voleva passare,
vette fare gagliardo, perchè ancora sen-
a l'avrebbe impedito. Non sapete voi che
partano, sendo assediato in Sparta da'Ro-
esse fuoco in parte della sua terra, per
il passo a' Romani, i quali erano di già
entro? E mediante quelle fiamme non so-
impedì loro il passo, ma li ributtò fuora.
amo alla materia nostra. Quinto Lutazio
avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad
, perchè il nimico gli desse tempo a pas-
strò di dare tempo a lui al combatterlo,
nse di volere alloggiare quivi, e fece fare
izzare alcun padiglione, e mandò alcuni
er i campi a saccomanno; tanto che cre-
Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi al-
o, e si divisero in più parti per provvede-
ri; di che essendosi Lutazio accorto, passò

il fiume senza potere esse
cuni per passare un fium
hanno derivato, ed una
spalle, e l'altra dipoi dive
lità passata. Quando i fiu
che le fanterie passino più
i cavalli più possenti dall
stengano l'acqua, ed un'
soccorra i fanti, se alcuno
fusse vinto. Passansi anco
dano, con ponti, con ba
bene avere ne'suoi esercit
tutte queste cose. Occorre
sare un fiume il nimico
t'impedisce. A volere vin
ci conosco esempio da im
di Cesare, il quale avend
di un fiume in Francia,
passare da Vergintorige
tra parte del fiume avev
più giornate lungo il fium
nimico. Ed avendo Cesar
to in un luogo selvoso, ed
trasse da ogni legione tre
in quel luogo, comanda
fusse partito gittassero un
ed egli con le altre sue g
Donde che Vergintorige
legioni, credendo che no
dietro, seguì ancora egli i
quando credette che il po
nò indietro, e trovato og
il fiume senza difficultà.

ZANOBI. Avete voi r
i guadi?

erano guardati da' nimici;
to fecero, che i nimici si
dere il passo; ma poi che
le in ordine, e secondo l
mandoli poco, allargaron
dia. Di che come i Num
sproni a' cavalli e fatto imp
rono senza che quelli vi po
dio; i quali passati, guast
se, costrinsero i nimici a l
l'esercito di Lucio. Alcun
to assaltato da gran moltit
stretto insieme, e dato al
darlo tutto, e dipoi da qu
conosciuto più debole, ha
la via si ha fatto fare luogo
tonio andando ritirandosi
Parti, s'accorse come i ni
del dì, quando si moveva
tutto il cammino lo infesta
per partito di non partire
no. Tale che i Parti crede
egli non volesse disalloggia
loro stanze; e Marco Ant
rimanente del dì cammina
Questo medesimo, per fugg
comandò alle sue genti, che
verso di loro, s'inginocchi
delle battaglie ponesse gli
la terza alla seconda, la
successivamente; tanto ch
ad essere come sotto un te
nimico. Questo è tanto qu
che possa ad un esercito c
però quando a voi non occ
un'altra parte.

i ha
ficio
esto
io
glio-
ndo
nte
e la
gio-
ente
in-
par-
sia

fino
Per-
gio-

namenti vostri, e se noi v'
ste pratiche, abbiatene pe

Fabrizio. Voi mi fate
gratissima; perchè questo
mi toglie fantasia, anzi m
do seguitare la materia no
è tempo, che noi alloggia
to; perchè voi sapete che
poso e sicuro, perchè rip
sicuramente, non è riposo
che da voi non si fusse de
prima alloggiato, dipoi fa
timo combattere; e noi ab
A che ci ha indotto la n
mostrare camminando, c
ceva dalla forma del cam
zuffarsi, era necessario a
si ordinava alla zuffa. Ma
stra dico, che a volere ch
curo, conviene che sia fo
lo fa l'industria del capit
l'arte. I Greci cercavano
rebbero mai posti dove
ripa di fiume, o moltit
naturale riparo che li dife
tanto alloggiavano sicuri
nè mai sarebbero allogg
non avessero potuto, se
distendere tutte le loro g
i Romani potevano tener
loggiamento, perchè vole
a loro, e non loro al sito
servare i Greci, perchè
riando i siti e forma, con
variassero il modo dello

L

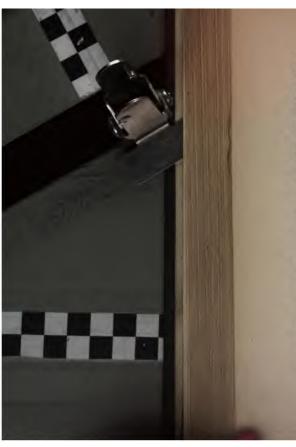
due battaglioni, ma da ri
to giusto, composto a simi
due battaglioni, e di altr
Il che fo perchè la form
più perfetta, alloggiando
qual cosa nelle altre dim
ruta necessaria. Volendo
esercito giusto di ventiqu
mila cavalli utili, essendo
glioni, due di gente prop
terrei questo modo. Tro
si alloggiare, rizzerei la
torno le disegnerei un qu
cia discosto da lei cinqua
qualunque l' una guarda
regioni del cielo, come è
zodi e tramontana: intra i
fusse l'alloggiamento de
credo che sia prudenza,
parte facevano i Roma
da' disarmati, e separerei
impediti. Io alloggerei t
degli armati dalla parte d
gl' impediti dalla parte di
te la testa, e ponente le s
e mezzodì e tramontana
distinguere gli alloggiam
questo modo. Io moverei
capitana, e la guiderei v
zio di seicentottanta brac
linee che mettessero in
lunghezza quanto quella
lei quindici braccia, nella
rei fusse la porta di leva
le due estreme linee, fac

parte, la seconda via a ma
parte, la seconda via a sini
ordine da ogni banda di tr
doppj, con le medesime dist
alloggerei da ogni lato altre
i loro connestabili. E così
alloggiati in tre ordini di a
i cavalli, e le battaglie dei d
e metterebbero in mezzo l
battaglioni ausiliarj, perchè
medesimi uomini, alloggere
sti due battaglioni ordinarj,
di alloggiamenti, ponendo
loggiamenti doppj, dove al
valli, e mezzi i fanti, disco
altri, per fare una via ch
terza via a man destra, e l
stra. E dipoi farei da ogni
alloggiamenti, nel medesi
dinati, che sono quelli de' b
farebbero due altre vie, e
sero dal numero e dalla n
collocate. In modo che tu
d'esercito verrebbe ad ess
ordini di alloggiamenti do
computando la via capita
Vorrei restasse uno spazi
fosso, di cento braccia in
computerete tutti questi
mezzo dell'alloggiamento
di levante sono seicento
ora due spazi, de' quali u
del capitano alla porta d
quello alla porta di tram
sere ciascuno, misurando

contro all'alloggiamento del
con la via di testa; e vorrei
e le consegnerei centoventi
da man destra e da sinistra
due ordini d'alloggiamenti,
se otto alloggiamenti doppj,
lunghezza venti braccia e pe
chè verrebbero ad essere ad
che la mettessero in mezzo,
che sarebbero in tutto trenta
rei quelli cavalli che avanza
siliarj; e quando questi non
loro alcuni di quelli alloggia
mezzo il capitano, e massime
verso i fossi. Restanci ora ad
i veliti estraordinarj, che ha
sapete, secondo l'ordine nos
oltre alle dieci battaglie mille
e cinquecento veliti; talment
ni proprj hanno duemila pi
mille veliti estraordinarj, e gl
li; di modo che si viene anco
seimila fanti, i quali tutti al
verso ponente e lungo i foss
que della via di testa e di ver
do lo spazio delle cento bra
porrei un ordine di cinque
che tenessero tutti settantac
ghezza e sessanta per larghe
larghezza toccherebbe a c
quindici braccia per lunghez
za. E perchè sarebbero dieci
rebbero trecento fanti, toccan
to trenta fanti. Lasciando di
tuno braccio, porrei in simil

sero mettere nel numero d
con le loro mandrie di ca
vivere dell' esercito bisogn
d' ogni arte, insieme coi c
munizioni pubbliche, perti
mare, Nè distinguerei parti
giamenti; solo designerei l
ad essere occupate da loro;
tra le vie restassero, che sa
gnerei in genere a tutti i
l' uno a' mandriani, l' altro
ze, l' altro a' carriaggi publ
to a quelli dell' armare. Le
sciassero senza occuparle, s
za, la via di testa, e di più
se la via di mezzo, la qual
tana, e andasse verso mez
mezzo della via di piazza,
ponente facesse quell' effett
dalla parte di levante. Ed
che girasse dalla parte di
giamenti delle picche e d
tutte queste vie fussero larg
artiglierie disporrei lungo
parte di drento.

Batista. Io confesso n
credo anche che a dire così
sendo questo mio esercizio
ordine mi piace assai; solo
vessi questi dubbj. L' uno,
e gli spazj d' intorno sì larg
più noja, è questi spazj ch
alloggiamenti, come eglino

Fabrizio. Sappiate che
ghe trenta braccia, acciocc

torno al campo, ed innanz
l'ordinario larga sei braccia
spazj accrescevano secondo
in uno luogo, e secondo ch
Io per me al presente non
io non volessi vernare in u
fossa e l'argine non minore
giore secondo la necessità;
le artiglierie sopra ogni can
un mezzo circolo di fosso,
potessero battere per fianc
tere i fossi. In questo eserci
un alloggiamento si debbo
soldati, e fare con quello i
gnarlo, e i soldati presti a
ro. Nè cosa alcuna è diffici
più largamente si dirà. Pe
per ora alle guardie del ca
distribuzione delle guardie
sarebbero vane.

Batista. Avanti che v
vorrei mi dicessi: Quando
loggiamenti propinqui al ni
gono? perchè io non so com
ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a
no capitano alloggia propin
quello che è disposto fare
volta il nimico voglia; e qu
sto, non ci è pericolo se no
ordinano le due parti dell'es
e l'altra parte fa gli allog
questo caso davano questa
loggiamenti a' triarj, ed i p
vano in arme. Questo face

parlerò altrimenti. Solo
essere importantissima,
osservandola, e non la o
quale è, che si usi gran d
alloggia dentro al camp
nuovo. E questo è facil
con quell'ordine che noi
chè avendo ogni alloggia
mini determinato, è faci
cano, o se vi avanzano
mancano senza licenza,
ve ne avanzano, intende
fanno, e dell'altre condiz
fa che il nimico non pu
tenere pratica co' tuoi c
de' tuoi consigli. La qua
fosse stata con diligenz
Claudio Nerone, avendo
tirsi da' suoi alloggiamen
nia, ed andare e torna
Annibale ne avesse pr
egli non basta fare ques
fanno con una gran se
non è cosa che voglia t
ricerca in uno esercito
zione di quello debbon
l'esecutore durissimo.
na capitale chi mancava
donava il luogo che gl
chi portava cosa alcun
alloggiamenti, se alcuno
opera egregia nella zuf
alcuno avesse combattut
del capitano, se alcuno
via le armi. E quando e

era lecito tornare a casa
modi ed ignominie, che
rire. Vedesi questo mod
vato da'Svizzeri, i quali
mazzar popolarmente da
bene considerato e ottim
lere che uno non sia dife
gior rimedio che si trovi
lo; perchè con altro risp
tro desiderio brama la p
proprio ne è esecutore, c
proviene da un altro. V
non sia negli errori suoi
gran rimedio è fare che il
dicare. A fortificazione c
l'esempio di Manlio Cap
accusato dal Senato, fu d
tanto che non ne diven
arbitro nella causa sua,
adunque un modo di pun
multi, e da fare osservare
frenare gli uomini arma
more delle leggi, nè quel
giugnevano gli antichi l'
con cerimonie grandissim
giurare l'osservanza della
ciocchè contraffacendo n
temere le leggi e gli uom
no ogni industria per em

Batista. Permetteva
ro eserciti fussero femmin
sti giuochi oziosi che si us

Fabrizio. Proibivano
era questa proibizione mo
erano tanti gli esercizi, n

nocivi. Il che conoscevano
del sito, quanto dal viso d
li vedevano male colorati o
ne ripieni, non vi alloggi
parte di non essere assediat
la natura del luogo dove sc
ve i nimici, e da questo fa
puoi essere assediato o no.
capitano sia peritissimo de
intorno assai, che ne abbia
Fuggonsi ancora le malatti
re disordinare l'esercito; p
nere sano, conviene opera
sotto le tende, che si allogg
facciano ombra, dove sia l
cere il cibo, e che non ca
però bisogna trarlo dall'al
la state, e di verno guarda
le nevi, e per i ghiacci, s
fare fuoco, e non manchi
non bea acque malvagie.
caso, farli curare dai medi
non ha rimedio, quando e
le malattie e col nimico. M
utile a mantenere l'esercit
zio; e però gli antichi cias
citare. Donde si vede quan
perchè negli alloggiamenti
fe vittorioso. Quanto alla
necessario vedere che il ni
vettovaglia, ma provvedere
la, e vedere che quella che
E però ti conviene avern
con l'esercito per un mese
amici che giornalmente te

nicargli quelle cose che tu
che tu vuoi fare tacere, e
cose che tu non dubiti, e
nascondere; il che farà far
presa, credendo sapere i d
mente tu lo potrai ingannar
disegnassi, come fece Clau
il tuo esercito mandando aj
che il nimico non se ne a
non diminuire gli alloggiar
segni e gli ordini interi, fa
chi e le medesime guardie p
esercito si congiugnesse nu
il nimico non sapesse che
necessario non accrescere
chè tenere segreto le azioni
pre utilissimo. Donde Me
eserciti in Ispagna, ad uno
che voleva fare l'altro gio
camicia sua lo sapesse, l'ar
ad uno che lo domandav
l'esercito, disse: Credi tu
le trombe? Se tu desider
del tuo nimico, e conoscer
usato alcuni mandare gli am
sotto veste di famigli, uom
ra, i quali presa occasione
mico, e considerare le fort
gli hanno dato occasione d
no mandato in esilio un lor
te quello conosciuti i dise
Intendonsi ancora simili se
a questo effetto ne pigliass
guerra che fece co' Cimbr
di quelli Francesi che allo

fece Annibale, che essendo
Massimo pose di notte facelli
di molti bovi, tanto che Fab
novità, non pensò impedirgli
Debbe un capitano tra tutte l
ogni arte ingegnarsi di divid
co, o col fargli sospetti i s
confida, o con dargli cagione
parare le sue genti, e per
debole. Il primo modo si fa
d' alcuno di quelli che egli
conservare nella guerra le s
sessioni, rendendogli i figliu
sarj senza taglia. Voi sapete
do abbruciato intorno a Ron
solo restare salvi quelli di F
come Coriolano, venendo c
conservò le possessioni de' n
plebe arse e saccheggiò. Met
contro a Jugurta, tutti gli or
erano mandati, erano richie
sero Jugurta prigione: ed a
vendo dipoi della medesima
in modo che in poco tempo
tutti i suoi consiglieri, e in c
Essendo Annibale rifuggito
Romani lo praticarono tanto
Antioco insospettito di lui no
a' suoi consigli. Quanto al d
che, non ci è il più certo n
il paese di parte di quelle,
strette andare a difendere
guerra. Questo modo tenne
contro del suo esercito le
Toscani, Umbri e Sanniti.

diano comodità alla punizione. Q
senti, si dee farsi forte con quell
colpa, e mediante l'ajuto loro pu
la fusse discordia intra loro, il
presentarli al pericolo: la quale p
pre rendere uniti. Ma quello ch
cosa tiene l'esercito unito, è la r
pitano, la quale solamente nasce
perchè nè sangue nè autorità la
virtù. E la prima cosa che ad un
ta a fare, è tenere i suoi soldat
perchè qualunque volta manca i
viene che manchi la punizione, p
gastigare un soldato che rubi, s
nè quello volendo vivere si può
re. Ma se tu lo paghi e non lo p
ogni modo insolente, perchè t
stima, dove chi capita, non pu
gnità del suo grado; e non la m
guita di necessità il tumulto e le
no la rovina di un esercito. A
capitani una molestia, della qua
no quasi liberi, la quale era d'
proposito gli augurj sinistri, pe
saetta in un esercito, se egli scur
na, se veniva un terremoto, se
montare o nello scendere da c
da' soldati interpretato sinistram
loro tanta paura che venendo
mente l'avrebbero perduta. E p
pitani, tosto che un simile acc
e' mostravano la cagione di esso
a cagione naturale, o e' l' int
proposito. Cesare cadendo in
di nave, disse: Affrica io t' ho p

gli fece più che con le armi
Cesare avendo fatto pagare
aveva adoperato per fare lo
esercito in Francia, si gu
giusto, ch'egli si facilitò l'
vincia. Io non so che mi res
questi accidenti, nè ci resta
parte alcuna, che non sia
Solo ci manca a dire del m
difendere le terre; il che s
se già a voi non rincrescess

Batista. La umanità v
ci fa conseguire i desiderj n
d'essere tenuti presontuosi,
te ne offerite quello, che noi
di domandarvi. Però vi di
a noi non potete fare maggi
ficio, che fornire questo ra
che passiate a quell'altra m
bio: s'egli è meglio contin
verno, come si usa oggi; o
ed ire alle stanze il verno,

Fabrizio. Ecco, che se
del domandatore, egli rima
che merita considerazione.
gli antichi facevano ogni co
giore prudenza di noi; e
qualche errore, nelle cose d
Non è cosa più imprudente
capitano, che fare la guerr
pericolo porta colui che la
spetta. La ragione è questa
si usa nella disciplina mil
ordinato a fare una giornat
chè questo è il fine, al qu

gli fece più che con le armi guada
Cesare avendo fatto pagare quell
aveva adoperato per fare lo stecc
esercito in Francia, si guadagn
giusto, ch'egli si facilitò l'acquis
vincia. Io non so che mi resti a p
questi accidenti, nè ci resta sopr
parte alcuna, che non sia stata
Solo ci manca a dire del modo d
difendere le terre; il che sono p
se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra
ci fa conseguire i desiderj nostri
d'essere tenuti presontuosi, poi c
te ne offerite quello, che noi ci sa
di domandarvi. Però vi diciamo
a noi non potete fare maggiore
ficio, che fornire questo ragiona
che passiate a quell'altra materia
bio: s'egli è meglio continuare l
verno, come si usa oggi; o farla
ed ire alle stanze il verno, com

Fabrizio. Ecco, che se non
del domandatore, egli rimaneva
che merita considerazione. Io vi
gli antichi facevano ogni cosa m
giore prudenza di noi; e se ne
qualche errore, nelle cose della g
Non è cosa più imprudente, o pi
capitano, che fare la guerra il v
pericolo porta colui che la fa, c
spetta. La ragione è questa: tut
si usa nella disciplina militare
ordinato a fare una giornata col
chè questo è il fine, al quale ha

che l
alcur
pagn
tutte
indu
ti le
e qu
strai
dom
e off

che il duca battè con l'artiglieria una di
parti della rocca, ed aperse parte del muro;
messer Giovanni da Casale, che era prepo-
ella guardia, non pensò di difendere quella
, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri
tale che entrate le genti del duca senza
in quella parte, in un subito la presero
rchè diventarono signori de' ponti che an-
dall'un membro all'altro. Perdessi adunque
cca, ch'era tenuta inespugnabile, per due
uno per aver tanti ridotti, l'altro per non
cuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece
la mala edificata fortezza, e la poca pru-
chi la difendeva, vergogna alla magnani-
sa della Contessa, la quale aveva avuto
aspettare un esercito, il quale nè il re di
è il duca di Milano aveva aspettato. E
li suoi sforzi non avessero buon fine, non-
e riportò quell'onore che aveva meritato
tù. Il che fu testificato da molti epigram-
elli tempi in sua lode fatti. Se io avessi
a edificare rocche, io farei loro le mura
, e i fossi nel modo abbiamo ragionato;
ei dentro altro che case per abitare, e
rei deboli e basse; di modo che elle non
ero, a chi stesse nel mezzo della piazza,
li tutte le mura, acciocchè il capitano po-
ere con l'occhio, dove potesse soccorrere;
scuno intendesse che perdute le mura ed
usse perduta la rocca. E quando pure io
alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal
he ciascuna parte fusse signore de' ponti
da sua, ordinando che battessero in su
el mezzo del fosso.

ISTA. Voi avete detto che le cose piccole

oggi non si possono difendere;
avere inteso al contrario, che
una cosa meglio si difendeva.

FABRIZIO. Voi non avevi i
egli non si può chiamare oggi
dove chi lo difende non abbia
con nuovi fossi e con nuovi ri
tanto il furore delle artiglierie
fonda in su la guardia di un n
solo s'inganna. E perchè i bas
non passino la misura ordinari
sarebbero terre e castella, non
che altri si possa ritirare, si
adunque savio partito lasciare
di fuora, e fortificare l'entrate
prire le porte di quelle con riv
non si entri, o esca della port
dal rivellino alla porta sia un
Affortificansi ancora le porte c
per potere mettere dentro i su
sono usciti fuora a combattere
i nimici li caccino, ovviare ch
entrino dentro con loro. E per
ste, le quali gli antichi chiam
quali calandosi escludono i n
amici; perchè in tale caso altr
nè de' ponti, nè della porta, s
occupato dalla calca.

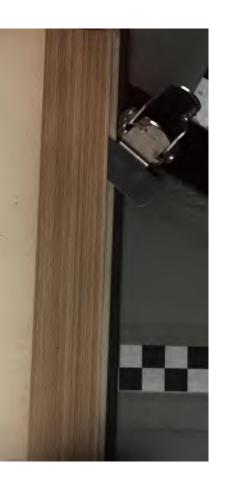
BATISTA. Io ho vedute que
voi dite, fatte nella Magna di
una graticola di ferro, e ques
di panconi tutte massiccie. De
donde nasca questa differenza
gagliarde.

FABRIZIO. Io vi dico di n

glierie co' razzi delle ruot
vorrei sapere perchè li fan
siano più forti diritti, com
stre.

Fabrizio. Non crediat
partono da' modi ordinarj s
voi credessi che li facessero
voi errereste; perchè dove
non si fa conto della bellez
chè sono assai più sicuri, e
stri. La ragione è questa:
carico o e' va pari, o e' pen
pra il sinistro lato. Quand
parimente sostengono il pes
so ugualmente tra loro, no
pendendo viene ad avere t
addosso a quella ruota, sop
de. Se i razzi di quella son
mente fiaccarsi, perchè pe
no i razzi a pendere ancor
peso per il ritto, e così qu
quando eglino hanno meno
più forti; quando il carro
ad aver più peso, e' sono
appunto interviene a' razzi
perchè quando il carro pe
da punta sopra di loro, pe
torti, vengono allora ad e
stenere gagliardamente tu
il carro va pari, e che so
mezzo. Ma torniamo alle
Usano ancora i Francesi p
te delle terre loro, e per p
facilmente mettere e trarr
alle cose dette, un altro o

veduto ancora in Italia alcuno esempio, e
è che rizzano dalla punta di fuora del pon-
tojo due pilastri, e sopra ciascuno di quelli
o una trave, in modo che la metà di quelle
o sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Di-
a quella parte che viene di fuora congiun-
on travette, le quali tessono dall'una trave
a ad uso di graticola, e dalla parte di dentro
no alla punta di ciascuna trave una catena.
o vogliono adunque chiudere il ponte dalla
i fuora, eglino allentano le catene, e lascia-
re tutta quella parte ingraticolata, la quale
ando si chiude il ponte, e quando lo voglio-
ire tirano le catene, e quella si viene ad al-
e puossi alzare tanto che vi passi sotto un
e non un cavallo, e tanto che vi passi il ca-
l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè
abbassa ed alza come una ventiera di merlo.
ordine è più sicuro che la saracinesca, per-
fficilmente può essere dal nimico impedito
lo che non cali, non calando per una linea
ome la saracinesca, che facilmente si può
lare. Debbono adunque coloro che vogliono
na città, fare ordinare tutte le cose dette; e
si vorrebbe, almeno un miglio intorno alle
non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma
utta campagna, dove non fusse nè macchia,
gine, nè arbori, nè casa, che impedisse la
e che facesse spalle al nimico che si accam-
notate che una terra che abbia i fossi di fuo-
gli argini più alti che il terreno, è debolis-
perchè quelli fanno riparo al nimico che ti
, e non gl'impediscono l'offenderti, perchè
ente si possono aprire, e dare luogo alle ar-
e di quello. Ma passiamo dentro nella ter-

ra. Io non voglio perdere molto te
come oltre alle cose predette con
nizione da vivere e da combatt
cose che ciascuno se le intende,
altro provvedimento è vano. E
dee fare due cose, provvedere se
al nimico di valersi delle cose d
rò gli strami, il bestiame, il fru
puoi ricevere in casa, si dee cor
ancora chi difende una terra pro
multuariamente e disordinatame
alcuna cosa, e tenere modi che i
ciascuno sappia quello abbia a far
sto, che le donne, i vecchi, i fan
si stieno in casa, e lascino la terr
e gagliardi; i quali armati si distri
sa, stando parte di quelli alle mur
parte nei luoghi principali della c
a quelli inconvenienti che potesse
un altra parte non sia obbligata a
sia apparecchiata a soccorrere a t
il bisogno. Ed essendo le cose ord
con difficultà nascere tumulti c
Ancora voglio che notiate quest
fese delle città, che niuna cosa
al nimico di potere occupare u
sapere che quella non è consue
mico, perchè molte volte per la
senza altra esperienza di forze, I
Però debbe uno quando egli as
mile, fare tutte le sue ostentazio
tra parte chi è assaltato debbe p
parte che il nimico combatte, u
non li spaventi l'opinione ma l'
prima prova torna vana, cresce

essendo a campo a Reggio,
loro accordo, e durante la
vedere da vivere, e quand
modo vuoti di frumento,
Alessandro Magno volend
espugnò tutti i castelli all'
quelli lasciò rifuggire in
nendo assai moltitudine l'
salti si è detto che altri si
mo impeto, col quale i Ro
volte di molte terre, assa
da ogni parte, e chiamava
rona; come fece Scipione
Nuova in Ispagna. Il quale
con difficultà sei poi supe
corresse che il nimico fusse
tà per avere sforzate le m
vi hanno qualche rimedi
no; perchè molti eserciti
trati in una terra, stati o
medio è che i terrazzani s
alti, e dalle case e dal
La qual cosa coloro che
si sono ingegnati vincere
aprire le porte della città,
zani che sicuramente si
col mandare fuora una
non si offenda se non g
ta le armi in terra si per
renduta facile la vittoria d
oltre a questo le città ad
loro addosso improvviso;
con l'esercito discosto, in
che tu voglia assaltarle, o
che si presenta per la dis

di guardie le terre che vogl
sendo in Affrica, e desidera
castelli, ne' quali erano me
taginesi, finse più volte d
poi per paura non solamen
starsi da quelli. Il che cre
vero, per seguirlo con mag
re più facilmente opprimer
die di quelli; il che Scipio
Massinissa suo capitano ad
do guerra in Schiavonia ad
paese, dove era ridotta ass
se di essere disperato di p
tatosi agli altri luoghi, fec
rerli si vuotò di guardie,
sere sforzata. Hanno molt
derivati i fiumi per pigliar
poi non riuscisse. Fannosi
diati ad arrendersi, spaver
loro una vittoria avuta, o n
in loro disfavore. Hanno ce
occupare le terre per trad
alcuno di dentro; ma hann
Alcuno ha mandato uno s
fuggitivo, prenda autorità
quale dipoi usi in benefici
sto mezzo ha inteso il mod
diante quella notizia presa
pedito la porta, che ella n
un carro o con travi sotto
quel modo fatto l'entrar fac
persuase ad uno che gli de
mani, e che fingesse d'and
mostrando non potere anda
de' nimici, e tornando di

e pronti, i quali col fiut
con l'abbajare lo scuopr
è trovato che le oche ha
intervenne a' Romani, q
vano il Campidoglio. Al
guardie vigilavano, esse
Spartani, ordinò che qu
un lume, tutte le guardi
pena a chi non l'osservas
mazzò una guardia che d
lasciata come l'aveva tr
sono assediati tenuti var
agli amici loro; e per n
bocca, scrivono lettere in
varj modi. Le cifere son
chi le ordina; il modo de
ha scritto dentro il foder
no messe le lettere in un
to quello, e datolo come
le porta. Alcuni se le so
greti del corpo. Altri le
di un cane, che sia fa
porta. Alcuni hanno scr
dinarie, e dipoi tra l'u
con acque, che bagnand
lettere appariscano. Que
mamente osservato nei
lendo alcuno significare
amici, che dentro ad un
volendo fidarsi di perso
scritte secondo la consu
come io dico di sopra, e
dei templi sospendere
quelli che per i contrass
no spiccate e lette. Il q

sto modo di riparare fu os
do voi vi andavi a campo;
avevano le mura gagliarde
po, ed il terreno tenace e
gini e fare ripari. Che se
sta commodità, si sarebbe
farà sempre prudentement
facendo i fossi dentro alla
suo circuito, come poco f
questo caso si aspetta ozio
sendo i ripari fatti. Occup
volte le terre con le cave
o e'facevano una via sotter
sciva nella terra, e per que
modo i Romani presero la
le cave scalzavano un mu
Questo ultimo modo è ogg
le città poste in alto sian
possono meglio cavare,
cave di quella polvere c
de, non solamente rovina
si aprono, e le fortezze tut
vono. Il rimedio a questo
fare il fosso che cinge la t
che il nimico non possa ca
che non trovi l'acqua, la
ca di queste cave. E se p
che tu difendi in poggio,
altro che fare dentro alle t
fondi, i quali sono come
che il nimico ti potesse or
rimedio è fargli una cava
accorgessi donde quello ca
cilmente lo impedisce, ma
de, essendo assediato da u

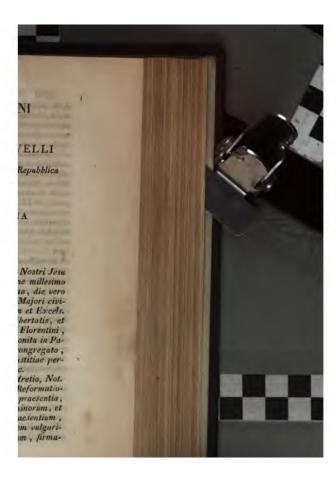
alle stanze, si mantengono col
na, poi quando si conducono a
speranza e col premio. I buoni
gono mai a giornata, se la neces
ge, e l'occasione non li chiama
mici non sappiano come tu vog
cito alla zuffa; ed in qualunqu
fa' che le prime squadre possa
dalle seconde e dalle terze. N
perare mai una battaglia ad un'
quella perchè tu l'avevi deputa
fare disordine. Agli accidenti s
si rimedia, ai pensati con facili
ferro, i danari ed il pane sono
ra; ma di questi quattro sono i
mi due, perchè gli uomini ed
danari ed il pane, ma il pane, e
vano gli uomini ed il ferro. Il
premio del soldato povero. Avv
a spregiare il vivere delicato ed
so. Questo è quanto mi occorre
cordarvi; e so che si sarebbero
altre cose in tutto questo mio ra
sarebbero: come ed in quanti m
dinavano le schiere; come vest
molte altre cose si esercitavano;
sai particolari, i quali non ho giud
rare, sì perchè per voi medesim
ancora perchè l'intenzione mia n
vi appunto, come l'antica milizi
me in questi tempi si potesse or
che avesse più virtù che quella
che non mi è parso delle cose
altro, che quello che io ho giud
duzione necessario. So ancora, c

non ne sapesse trovare da
invenzione fu mai grande
e se la invenzione fa onore
sto sopra tutto ti onora. E
ancora che debole, essere
come si vede che lodano
per disalloggiare più segre
gno con la tromba, ma co
lancia. È laudato ancora p
soldati, che nello appicca
nocchiassero col piè man
gliardamente sostenere l'i
dogli dato la vittoria, gli
che tutte le statue, che si
stavano in quella guisa.
po di finire questo ragio
nare a proposito; e parte
che si costuma condannar
che non vi tornano. Se vi
voi mi diceste, che esse
esaltatore dell'antichità,
che nelle cose gravi non l'
l'avendo io nelle cose della
affaticato, imitata, non ne
gione; a che io risposi c
gliono fare una cosa, conv
a saperla fare, per potere
casione lo permetta. Se io
zia ne' modi antichi o no,
voi, che mi avete sentit
lungamente disputare; do
noscere, quanto tempo io
sti pensieri, e ancora cred
quanto desiderio sia in me
Il che se io ho potuto fare

eccellenza, avesse potuto in una
piena d'uomini corrotti, non us
ubbidienza, fare alcuna opera lo
adunque in Italia il sapere gov
fatto, ma prima è necessario s
saperlo comandare. E di questi h
principi, che per avere molto
getti, hanno comodità di farlo.
so essere io che non comandai
mandare se non ad eserciti fore
obbligati ad altri, e non a me.
possibile o no introdurre alcuna
me oggi ragionate, lo voglio las
vostro. Quando potrei io fare p
questi soldati, che oggi si pratic
le consuete; ed oltre all' arme
tre giorni, e la zappa? Quando
zare, o tenerlo ogni giorno molt
negli esercizj finti, per potere
mene? Quando si asterrebbe egl
lascivie, dalle bestemmie, dalle i
dì fanno? Quando s' ridurrebbe
disciplina, in tanta ubbidienza
un arbore pieno di pomi nel me
menti vi si trovasse, e lasciasse
legge che negli eserciti antichi
venne? Che cosa poss' io promet
la quale e' mi abbiano con rive
temere, quando finita la guerra
in alcuna cosa a convenire mec
a fare vergognare, che sono nati
vergogna? Perchè mi hanno eg
che non mi conoscono? Per q
quali Santi gli ho io a fare g
ch' eglino adorano, o per quei

esempio virtuoso. Volete v
io dico è vero? Considera
state in Italia dalla passat
e solendo le guerre fare uo
queste quanto più sono st
più hanno fatto perdere d
bra ed a' capi suoi. Questo
gli ordini consueti non era
degli ordini nuovi non ci
puto pigliarne. Nè credia
putazione alle armi Italian
ch' io ho dimostrata, e m
gono stati grossi in Italia,
può imprimere negli uomi
prj, non ne' maligni, mal
Nè si troverà mai alcuno
da fare una bella statua d'
abbozzato, ma sì bene d'
nostri principi Italiani, p
sero i colpi delle oltramo
principe bastasse sapere n
acuta risposta, scrivere un
ne' detti e nelle parole arg
tessere una frande, ornars
mire e mangiare con ma
altri, tenere assai lascivie
sudditi avaramente e supe
l' ozio, dare i gradi della
sprezzare se alcuno avess
lodevole via, volere che l
sponsi di oracoli; nè si acc
si preparavano ad essere
assaltava. Di qui nacquer
cento novantaquattro i gr
fughe, e le miracolose per

al regno de' Macedoni, i
Filippo, che avea impara
gli eserciti da Epaminon
questo ordine, e con qu
l' altra Grecia stava in oz
commedie, tanto potente,
tutta occuparla, ed al fig
mento, che potè farsi pr
Colui adunque che disp
egli è principe, dispregia
è cittadino, la sua città.
tura, la quale o ella non r
di questo, o ella mi dove
eseguire. Nè penso oggi
tere averne alcuna occa
sono stato con voi liberal
qualificati, potrete, quan
piaceranno, ai debiti te
principi ajutarle e consig
vi sbigottiate o diffidiate
pare nata per risuscitare
visto della Poesia, della
Ma quanto a me si aspet
anni, me ne diffido. E ve
avesse conceduto per lo a
to basta a una simile imp
vissimo tempo avere dim
gli antichi ordini vaglian
l'avrei accresciuto con gl
gogna.

Fine del Settimo

tam, deliberatam, et fac
rebit, servatis solemnitat
debitis, et requisitis secu
munis Florentiae, modo
tatis.

Provisionem infrascr
omnibus et singulis exam
dum ordinamenta, et de
dictos Dominos Priores
rum Justitiae, et Gonf
puli, et Duodecim Bono
Consilii 80 *Virorum, sec*
Communis, modo et ordin
quidem Provisionis tenor

Considerato i Magnifici
tutte le repubbliche; che
mantenute ed accresciute
loro principal fondamen
stizia e l'arme, per poter
i sudditi, e per potersi
considerato che la repub
sante leggi bene instituita
nistrazione della giustizi
provvedersi bene dell' ar
esperienza, benchè con g
conosciuto, quanta poca
nelle genti e arme ester
se sono assai e reputate,
sospette, e se sono poche
sono di alcuna utilità: Gi
marsi d'arme proprie,
de' quali il dominio vostr
che facilmente se ne potrà

il potere renunziare ed
ufficj, si osserva quello
per conto del magistrato

Cominci l'ufficio d
che accetteranno e giur
ri otto mesi continui al
vo le cose infrascritte, c
nel detto magistrato ri
chi, si debbano questi
dici dì innanzi al fine d
borsare in due borse,
e una per la minore, ed
e Collegi per uno dei fr
ba trarre tre della magg
e detti così tratti s'inte
ficio immediate finiti d
debbansi innanzi che
loro nel modo detto. L'
immediate finiti detti p
con gli altri cinque rest
quindici dì innanzi alla
mesi, si rifacciano nel
detti signori Ufficiali, e
quattro mesi ed almen
fine di detti quattro me
detto, e pe' medesimi m
li, che verranno a finire
ficio.

Vacando alcuni de'
que cagione, innanzi o
l'ufficio si ritragga lo
borsa essendovi, e non v
modo detto.

Chi avrà nominato
ranno eletti, debba aver

do e forma, e come al
deputano quelli, che
Dieci; non potendo
pel salario suo più che
se; nè potendo essere e
un anno continuo. Dal
poi divieto tre anni, e
migli più che un fiorin
se per ciascun di loro.
Le quali spese da
insieme con quelle ch
del magistrato loro, si
ficiali, o da due parti d
de'danari delle condan
in mano, come di sotto
danari ne siano provvi
quell' ordine, che al
magistrato dei Dieci.
Abbiano detti Uff
testà di potere collocar
contado, e distretto di
quelle scrivere uomini
que a loro parrà e piac
se criminali solamente
ni e in persona, e infin
me a loro liberamente
dimeno gli ordini e mo
razioni, sentenze e part
almeno per sei fave ne
Debbano detti primi
accettato e giurato detto
ni e liste delle bandiere
gnifici Dieci ordinate, e
piare detti quaderni e
distinguendo bandiera

Debbano detti Uf
si farà, fare dipingere
color naturale, in que
nelle bandiere deputat
ci. Nè possano in dett
da farsi, dipingere nè
segno, eccetto che dett
riare i campi di dette
mini che militano sotto
debbano in ogni bandi
che gli toccherà dalla
scritto nelle fatte insin

Possano detti Uf
mini, come di sopra è
rivedere le mostre nel
gere e mandare fuora
al più d'un ducato d
modo e da chi e come
si eleggono nel consigli
mandarli fuora per più
mai averne fuora più
commissarj possano da
tà che ha il magistrat
in persona i descritti s
pene pecuniarie s'inter
reservate a detti Uffici

Debbano sempre
segnino tutti gli uomi
citino secondo la miliz
dando a ciascuno conn
bandiere parrà loro co
re in governo ad alcun
cento uomini, nè poss
alcuno connestabile pi
mese di trentasei dì; co

cuno che passi l'età d' a
caso di necessità: nè po
alcuno a militare quando
sessanta, se non in caso
sto caso di necessità, gi
Eccelsi Signori, e loro
due terzi di loro; e perc
questi uomini non si può
to, sia rimesso tale giud
screzione di tali Ufficial
scritto che gli paresse ch
convenisse militare a pi
altre giuste cagioni, abb
che sarà scritto a ricorre
legi, ed essendo approv
terzi di loro o più infra
poi essere forzato, nè d
non potendo però andar
più che un dì ed infino
dimeno prima ad essere
partito di essi Eccelsi Si
ro, e quelli di che sarà
possano militare con alc
senza licenza di essi Ecc
bando del capo a chi con

Debbano detti Uffic
descritti con le infrascri

Tutti per difesa ab
ferro, e per offesa in ogn
settanta lance, e dieci sc
sano portare balestre, s
spade come meglio parr

Possano nondimen
baudiere, o più tutte di

Debbano ogni anno

dare loro nella guerra, ed
con arme si avesse ad esped
di Libertà e Pace.

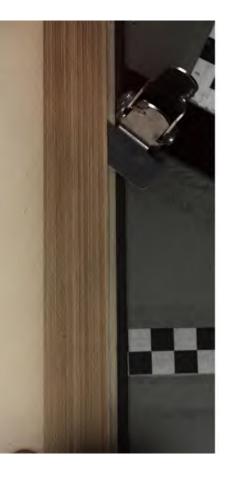
E dello stipendio, e p
biano a pagare operandoli
rità a quelli magistrati che
dinato i pagamenti degli al
mune di Firenze; questo p
bano pagare uomo per uo
di tutti quelli privilegj, es
e beneficj, e di qualunque
nario che s'avessero a dar
contrappesare alla servitù
scritti, o per rimunerarli
facessero in beneficio publ
diera in comune, come in
uomo descritto o connestal
da essere e sia data autori
Signori, loro Venerabili C
di Libertà e Pace, e a dett
vegliando il magistrato de'
Spettabili Otto di guardia
detti magistrati insieme in
gunati. Questo però dichie
no non si possa concedere
di potere portare arme den
della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre
si avessero ad operare qu
quelli medesimi connestab
fussero stati deputati per
quali connestabili, *etiam* q
ed in guerra, si debbano p
modo soprascritto. Possano
bili Dieci ordinare ed eleg

Debbasi punire con p
qualunque di detti descritt
nelle fazioni di guerra di al
e qualunque capitano di ba
tale bandiera per alcuna fa
to d'alcuno privato, e qual
diera facesse ragunata alcu
conto d'inimicizie, o per
o altrimenti in alcuno m
privata. Dovendosi eziandi
le e di morte punire infino
che in tali ragunate si trova
o altri eccessi ne fusse fatta
notificazione a'detti nove
cancelliere sia tenuto regis
no date, debbano detti U
infra venti dì dal dì che s
futuri.

E passato detto temp
dizio, il loro cancelliere in
venti dì prossimi, ed imm
notificare a' Magnifici ed
terla in quaranzia, secondo
se criminali degli Otto e d
se ne debba seguire quello
detta legge della quaranz
cancelliere che non osserv
dice, s'intenda essere e sia
desime pene, alle quali s
detta legge, i cancellieri d
tori, che non facessero il
fare severa giustizia de' pr
al tutto la vita e l'anima d
chè più facilmente possan
bano detti Ufficiali appicca

ntro alla città di Firenze, dove li tengo-
ati i magistrati degli Otto e dei Conserva-
gge.
lunque degli scritti come di sopra non
à alle mostre ordinate nel modo soprascrit-
nda essere e sia per ogni volta che sarà
ssente, senza legittima cagione, condan-
oldi venti, e essendo uno medesimo tro-
nte sei volte in uno anno, cominciando
dì di calen di novembre, diventi il pec-
criminale, e sia gastigato in persona ad
li detti nove Ufficiali, e nondimeno deb-
tutto quello che secondo le cose di so-
pone fusse tenuto pagare per non essersi
la rassegna. E le cagioni legittime dell'as-
no quando fussero malati, o quando fus-
ti con licenza de' nove Ufficiali, e tutte
nagioni predette, *et etiam* qualunque al-
cessero detti Ufficiali, possano detti Uf-
plicare al loro magistrato per le spese or-
li quello, e ad ogni provveditore di detto
o nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto
da' Sindachi del Monte, e avanzandosi in
sa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del

cciocchè questi uomini armati e scritti co-
opra abbiano cagione di ubbidire, e che
ha appuntare lo possa fare, si provvede:
lo avvenire si tenga continuamente un ca-
i guardia del contado, e distretto di Fi-
la eleggersi secondo che si eleggono gli al-
lottieri della repubblica Fiorentina, al
dieno almeno trenta balestrieri a cavallo,
anta provvisionati, e lui debba ubbidire a
ve Ufficiali per conto di detta Ordinanza,

e di ogni altro magistrato e
se comandare agli altri s
Fiorentina.

Non si possa eleggere
cuno della città, contado,
nè di terra propinqua al d
ranta miglia.

Siano tenuti, e debba
osservare quanto nella pres
tiene, sotto pena di fiorini
per ciascuno di loro, e per
traffacessero, per la qual
Conservatori delle Leggi;
allegare o pretendere igno
predette, sia tenuto il lor
la presente Provvisione in
in un libretto continuame
sotto pena di fiorini cinqu
essere privato di detto uffi
mente a detti Conservatori

E di tutte le delibera
presente Provvisione s'avr
de' Magnifici ed Eccelsi Sig
altri, ne sia rogato il primo
ria, eccetto quelle che si
degli Ottanta, o nel Consigl
sia rogato il cancelliere del
altri ufficj si osserva.

Super qua quidem P
singulis in ea contentis prae
Domini, Domini Priores
Justitiae perpetuus Populi
se partito die prima mensis
ni Millesimo quingentesimo
dum ordinamenta; et postea

Thomae de Soderinis, Pra
luntate, consilio, et consens
dicto Consilio praesentium
coram Consiliariis ejusdem
numero congregatis, propo
ea, inter Consiliarios dicti
cto et observato in omnibus
formam ordinamentorum d
supra in prima Provisione
observatum fuit, et super e
nigras et albas inter Cons
datis, recollectis, et numer
841 ex ipsis Consiliariis d
sic, et ita secundum forma
tentum, provisum, et ordin
bus 317 ex ipsis Consiliari
albas pro non.

Non obstantibus in pr
dictorum aliquibus legibus,
provisionibus, aut reforma
vitatis Florentiae, vel aliis
prout supra in prima Provi
tur et scriptum est etc.

s'intenda essere, e sia d
descrivere uomini per n
le terre e luoghi del dom
loro parrà e piacerà, e q
e in mantenimento di de
stanze se ne intenda esse
la finale conclusione di q
fu deliberato nella legge
militare a piè, ottenuta p
ne sotto dì sei del mese d
centosei, referendo semp
cosa all' altra, salvo nond
to si diranno.

Debbano detti Spett
descritti sotto le bandier
quelli che volgarmente s
cinquecento cavalli alme
ni così descritti portare a
guerra infra l' arme per o
pietto ad elezione del des
fiorino largo d' oro in oro
per qualunque volta, pote
tabili Nove a loro elezion
autorità a' capi di squadr
non più, di poter portar
detti Spettabili Nove ave
infino in cinquecento al
conclusione di questa a
quecentododici.

Possano detti Spettal
que di detti descritti, per
del cavallo, quando si sta
dodici ducati d' oro l' ann
fiorini uno per paga, pot
pitani di bandiera, e capi

riscalco e loro condottiere,
guarli, e riscontrarli colle
dare la paga sua, salvo no
dini infrascritti.

Chi non comparirà al
scusa legittima, perda, qu
la prima volta, il ducato so
e dalla prima volta in su
suo ducato in lire tre, e co
cominciando l'anno il dì in
la finale conclusione di q
segue. Le scuse legittime s
te con licenza degli Spetta
malato, con questo però c
ba mandare uno col suo ca
la sua malattia fatta per
parrocchiano, e in tal caso
ducato, come se lui person
rassegne.

Chi comparirà alla ras
che quello che sarà descrit
condannato in due ducati
lunque di detti descritti
suo cavallo a suo benepla
dieci dì dal dì l'avrà vendu
tare il nuovo cavallo al re
riscalco deputati come di s
accettato debbano cancella
sulle liste, e descrivervi il
altri si dice, dandone noti
ve per fare il simile effetto
e trovasse in detta rassegn
tore subito dare notizia a
al loro ufficio quelli danari
le sopraddette cagioni gli

avere osservato quanto di
ri che gli avanzeranno in
debba subito pagare, e ri
Monte, nè si possa per d
danari, o alcuna parte d'
retta, o sotto alcuno que
altro uso che di sopra si
che si pagheranno, come
per conto di paghe, ne si
siano più debitori qualun
dati in fazione di guerra,
fatti di nuovo debitori di
per mese saranno loro pa
alla guerra ne siano mede
così si segua per ogni t
detti Spettabili Nove nell
cavalli leggieri dare a cia
somma di Fiorini dieci
stanziarsi come di sopra,
posto debitore dal loro p
quando saranno adoperat
in quel modo e forma, ch
ve sarà in una volta o più

Non possano detti Sp
tempi concessi, cancellar
ti, se prima non restituis
strato tutto quello di che
conto di presta, come p
pena di quanto nella pre
questo però dichiarato,
Nove, ed i due terzi di l
ragunati, possano in qu
cancellare, e far cancell
qualunque giusta e legitt
dover esser cancellati, e

e se-
loro,
ne in

erra,
ere e
bito-
o es-
possa
e co-
di, o
e del
pre-
bio,

guer-
detto
zi del
su le
e co-
gli il
e non
enuti
o de-
fino
i, ed
o dai
me a
a ca-
e.
stare
tà, o
e per
d'oro
ta, e

sotto pena di fiorini quattr
detto cavallo accettasse e lo
detto tempo, di che ne sian
strato de' detti Spettabili N

Possano detti Spettabili
dottieri al governo di detti
nel Consiglio degli Ottanta,
ducono ed approvansi i con
lario che parrà loro conveni
rò dare ad alcuno condotti
che una bandiera, e sotto u
essere minore numero che
debbano permutarli da un
ogni tre anni, e dal mese d
debba per loro osservare pe
stabili di fanti a piè.

Considerato ancora per
tabili Nove, come la descr
anno di tutti gli uomini per
nessuna utilità, per esser tr
all'altra, si provvede: Che la
anni, da cominciare a di pri
futuro, e detto mese ogni tr
re di nuovo sotto le medesim
ordinanza almeno duemila
piè, acciocchè la repubblic
giovani che in quel tempo
cavi per la salvezza comune

E non si possa, così di
a piè, scriver uomini se non
luoghi, ed infra quelli term
bandiera, sotto la quale sono

Non obstantibus etc.

un muro proprio da quel
va verso S. Piero Gattoli
stra verso la Porta a S. C
le piagge di quelle valle
la Porta a S. Giorgio, e i
rebbe dentro gittarlo a t
nuovo da dove e' cominc
do per linea retta, circa
dove ei discostasse più da
bero braccia dugento. F
fenderebbe meglio quell
vecchio è disutile, e que
il muro vecchio per ave
te non si può riparare
be, che averebbe il pia
a battere i colli che sc
nimici lo potrebbero d
vecchio facilmente si
spesa de' fossi, perchè le
fossi; risparmierebbe le
luardi che si debbono fa
chè basterebbe fare ne
per fianco di non molta
che si spenderebbe qua
sta parte di muro innan
di affortificare il muro
sto sito ritornammo al
so S. Piero Gattolino, e
tima torre si facesse un
fuora della torre trent
torri come è detto s'ing
gli che la Porta a S. P
e che vi si faccia un b
modo tutta, che la batt
gio, e di verso S. Frianc

ldosso alle mu-
o Gattolino ad
ldoli, gli par-
ueste due por-
a rimurata, si
altro nuovo tra
sse dal vecchio
discostarsi più
o assai ortacci
a guastare un
colò. Seguimmo
e gli parrebbe
o S. Friano un
lici braccia più
arla con un ba-
rno ingrossarle
o che guarda in
aluardo che ab-
utto. Scendem-
lungo il muro
rebbe che quel
tirassero basso
iusino farvi una
per altro spor-
rma soprascrit-
rarno, e i colli
mmo di quelle
Uliveto scuopre,
ore S. Donato a
ia che scuopre
i potettero con-
e, perchè parte
rsi riparare con
mico da quella
a tutta la parte

di Oltrarno venimmo
ciammoci dalla Porticci
e prima gli facemmo c
quelle case si appiccan
ad Arno; dipoi passam
nella gora dei Medici,
ed entrammo in su quel
è in testa della gora. P
terlo fare fortissimo, fa
bracciasse tutte le muli
che guarda il di dentro
si potrebbe fare sottile,
tuta, fare ancora nella
gora, dove io dico esser
luardo che per fianco r
fronte battessè Arno a t
sto non si potrebbero
esservi la gora che fa
combattuti da fronte e
dietro dalle artiglierie,
là dal fiume. E così le
gono a fare a quella pa
da spianare di sopra la
pescaia, che è propinqu
razzo, acciocchè sopra
due pezzi di artiglieria.
case che sono dal terraz
signore del fiume, vor
gnoria, facendo un mur
dice che rispetto ai trad
genti private siano sign
che la porticciuola dell
luardo a essere difesa.
sta parte ci partimmo da
andammo lungo le mura

trassero nel luogo de' foss
quel colle che è dirimpe
dove venuto disse, che i
forte e bello alloggiamen
re altro male alla città s
il nimico sicuro. Anda
Pinti, la quale si debba
cendo fra quella e S. Gal
mezzo un poco di baluar
altre due porte dicemmo
ti e iti lungo le mura cir
va un canto, dove è un
il muro piega forte in su
alla Croce, e dal canto
ca a quattrocento bracci
vi in sul canto si faccia
tiri più innanzi che la
che guardi bene quelli
fenda per fronte gagliar
nimmo dipoi alla Porta
be affortificare come le
lungo le mura, si trova
all'Agnolo Raffaello, la
sasse bene, per fare più
ad Arno. Venimmo alla
gli pare d'abbattere il
bratti che sono intorno
un grossissimo baluardo
re gagliardamente que
rebbe ancora, che la to
propinqua alla Porta,
acciocchè fusse ancora

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME QUINTO

OPERE

DI

[NIC]COLÒ MACHIAVELLI

[C]ITTADINO E SEGRETARIO

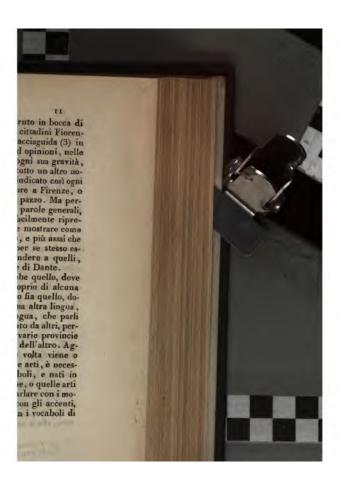
FIORENTINO

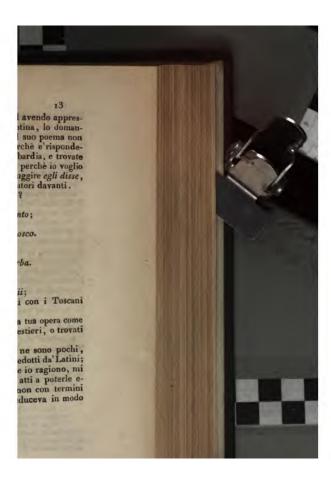
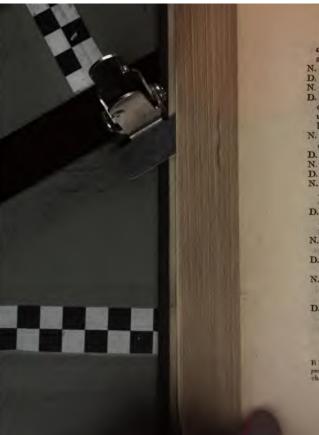
VOLUME SESTO

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1820.

sto obbligato ringraziar
scia, che infamarla di
quando questo sia vero
dubito mai d'ingannarı
contro a quelli, che tro
cano di privarla dell' or
io abbia mosso questo
nata più volte nei passat
quale hanno scritto i n
rentini, è Fiorentina, T
quale disputa ho cons
inonesti vogliono ch'ell
inonestissimi la chiama
gono ch'ella si debba
na; e ciascuno di essi s
parte sua in forma; ch
mi è paruto in questo
vervi largamente quell
minare la questione, o
ria di maggior contesa
con che lingua hanno s
sta moderna lingua ce
senza discrepanza d'alc
il Petrarca, ed il Bocca
da una parte, e dall'al
provincia, per amore (
tre, pare che qualunqu
la Spagnuola, e la Franc
questo caso presontuosa
cessario, fatto questo, c
Italia, e vedere la differ
quelli dare più favore,
fanno, e concedere loro
quella lingua; e se voi v
Italia, e quante castell

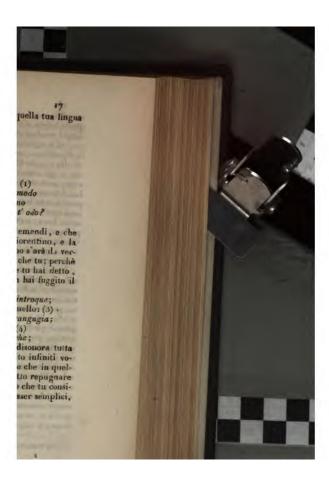
essendo l'uno in nostr
neutrale; ma mi fermer
in ogni parte mostrò c
dottrina, e per giudizi
che dove egli ebbe a ra
quale fuori di ogni umai
seguitò con ogni specie
altro fare che infamarla
zio, dannò gli uomini,
de' costumi, e delle legg
solo in una parte della
ta, e diversamente, e ir
fese l'ingiuria dell' esili
derava, e però ne fece t
per sorte de' mali ch' eg
accaduto alcuno, Firenz
d'aver nutrito quell' uo
rovina. Ma la fortuna
ricuoprire colla gloria su
l' ha continuamente pros
tutte le provincie del m
sente in tanta felicità, e
Dante la vedesse, o egli
ripercosso da' colpi di q
vorrebbe, essendo risusci
è pertanto maraviglia,
accrebbe infamia alla sua
lingua torle quella riput
lui d'averle data ne' suoi
rare in alcun modo, com
strar quella lingua, nella
non esser Fiorentina; il c

(1) Dante nel Can. 6 dell' I

quella lingua che trov
perchè altrimenti le li
e non tornerebbero b
stieri si convertono in
in forestieri, nè però d
che Fiorentina. E di
da principio arricchisc
essendo più copiose;
po per la moltitudine
bastardiscono (1), e d
fanno questo in centin
s'accorge, se non poi
ma barbarie. Fa ben
quando egli avvenisse
ne venisse ad abitare
caso ella fa la sua mu
d'un uomo. Ma in qu
che la lingua si muti,
gua perduta, volendol
di buoni scrittori (2),
come si è fatto, e fa
Greca. Ma lasciando s
necessaria, per non e
nella sua declinazione
partii, dico, che quell
mune in una provinci
suoi vocaboli con le lo
in alcuna lingua prop
quella lingua si chiam
parte de' suoi vocaboli
di quella provincia. Q
vero, che è verissimo,

(1) V. Salviati negli Av
(2) V. Salv. Avvertim.

con le desinenze, ch'
alla lingua del resto
N. Che lingua è quella
D. Curiale.
N. Che vuol dir Curial
D. Vuol dire una ling
corte del Papa, del
uomini litterati parla
la nelle terre partico
N. Tu dirai le bugie.
dire in quella lingua
D. Vuol dire *morì*.
N. In Fiorentino che v
D. Vuol dire *strignere*
N. Quando tu dì' ne'
E quando il dente L
che vuol dire quel *m*
D. *Punse*, *offese*, ed *a*
ne dedotta da quel
rentini.
N. Adunque parli tu i
tigiano.
D. Egli è vero nella m
guardo di non usare
N. Come te ne riguard
Forte spingava con
questo *spingare* che
D. In Firenze s'usa di
de'calci; *ella spicca*

(1) Dant. Parad. 6.
(2) Dant Inf. 19.
(3) Forse si dee legger
Il Landino su questo luogo
per percuotere, onde diciamo,
che nell'edizione del Dante

Arma virum, tabulaequ
N. Sta bene; ma fu eg
non iscrivesse in La
D. No.
N. E così tu ancora pe
hai lasciata la tua lin
disputa vana, perch
simo in più luoghi c
e Fiorentino. Non
parlare nell' Inferno
Ed un, che intese la
e altrove in bocca
teco: (2)
La tua loquela ti fa
Di quella dolce patr
Alla qual forse fui t
D. Egli è vero, ch'io d
N. Perchè dì' dunque
Ma io ti voglio conv
e col riscontro, e pe
ra, ed il Morgante.
D. *Nel mezzo del cam*
Mi ritrovai per un
Che la diritta via
N. E' basta. Leggi un
D. Dove?
N. Dove tu vuoi: Legg
D. Ecco: (4)
Non chi comincia, h
Nel tuo santo Vange

(1) Dant. Inf. 13.
(2) Dant. Inf. 10.
(3) Dant. Inf. 1.
(4) Luig. Pulc. Morg. 2

ma conviene che siano
quella lingua si chiama
verte i vocaboli ch'ella
suo, ed è sì potente, c
la disordinano, ma la di
ch'ella reca da altri, lo
suo, e gli uomini che
come amorevoli di ess
hai fatto tu, ma non d
perchè se tu hai accatta
assai vocaboli, se tu n'h
molto bene; ma tu hai
per questo ella sia dive
Orazio: (2)

.... quod lingua Ca
Sermonem patrium d
Nomina protulerit?

e lauda quelli, come i
arricchire la lingua La
citi loro non avevano pi
ni, quali erano circa do
avevano ventimila delle
perchè quelli erano con
sercito, perchè militava
sotto la disciplina Rom
citi il nome, l'autorità
che hai messo ne' tuoi
caboli Fiorentini, ed us
e le desinenze Fiorenti
ventizj facciano mutar
masse comune d'Italia
quella si usassero tutti i
renze, ti rispondo, che

(1) Oraz. nell' Arte Poet.

in mille luoghi essere d
te usata, perch' egli è
più che la natura. Con
se tu vuoi vedere la d
tria, che i forestieri ch
cuno soggetto nuovo,
di vocaboli imparati da
che ricorrano in Tosca
caboli loro, gli spianin
scano; che altrimenti n
verebbero. E perchè e
patrie son brutte, se el
modo che veruna sareb
quella che ha di esser
laudabile, e senza dub
Fiorentina. Dico ancor
cose, che senza scriver
prj patrj non son belle
commedie, perchè anc
media sia proporre uno
nondimeno il suo modo
nità, e con termini che
gli uomini correndo a
poi l'esempio utile, che
sone comiche difficilme
gravi, perchè non può
fraudolento, in un vec
impazzito d'amore, in
un parasito goloso; ma
posizione d'uomini effe
nostra. Ma perchè le co
mente, conviene usare
no questi effetti; i quali
prj e patrj, dove siano
muovono, nè possono m

quelle, che non si posso
tender le cose proprie
gua, che è più in prezzo
viene andare alla fonte
avuto origine, altriment
dove l' una parte non c
l' importanza di questa
Dante, scrivesti, e gli
e poi di te, hanno scritt
lo dimostra essere voi
una patria che parlava
glio che alcuna altra
versi, ed in prosa; a ch
dare gli altri parlari d'
come i Provenzali comin
si; di Provenza ne venn
Sicilia in Italia, e intra
scana, e di tutta Toscan
che per essere la lingua
comodità di sito, nè per
ticolare occasione merit
a procreare questi scri
comoda a prendere sim
era nelle altre città. E c
sti tempi assai Ferrares
Veneziani che scrivon
attissimi allo scrivere;
prima che tu, il Petrar
scritto; perchè a vole
grado di schifare gli er
necessario ch' e' fusse p
esempio suo ingegnasse
menticare quella loro n
le la patria lingua si so
tanto, che non è lingua

bellire la cosa, s'accostò a
la, e disse: Roderigo, io
perchè tu m'osservi la pro
go rispose: Io sono content
a farti ricco; e però partit
trerò nella figliuola di Car
n' uscirò senza te. Faraiti
a tuo modo; nè poi mi da
questo, s'uscì di addosso
ammirazione di tutta Fire
molto tempo, che per tutt
dente venuto alla figliuola
trovando rimedio dei frati
notizia di Gio. Matteo, ma
il quale arrivato a Napoli
cerimonia, la guarì. Ma Ro
tisse, disse: Tu vedi, Gio. M
le promesse d'averti arricc
sobbligato, io non ti sono p
na. Pertanto sarai content
innanzi, perchè dove io ti
per l'avvenire male. Tor
Gio. Matteo ricchissimo, p
re meglio che cinquantam
godersi quelle ricchezze p
dendo però che Roderigo
Ma questo suo pensiero fu
nuova che venne, come un
VII re di Francia era spirit
tutta la mente di Gio. Mat
rità di quel re, e alle parol
go dette. Non trovando a
gliuola rimedio, e intenden
teo, mandò prima a rich
per un suo cursore; ma all

Dama un palco grande, e
roni e di tutto il clero di c
il palco di drappi di seta e
mezzo di quello un altare
ca mattina prossima tu col
i tuoi principi e baroni,
splendidi e ricchi abbiglia
quello, dove celebrata pri
farai venire l'indemoniata
che dall'un canto della pi
persone almeno, che abbiar
ri, cornamuse, cembanelle
qualità romori, i quali, qu
pello, diano in quelli instr
vengano verso il palco. Le
certi altri secreti rimedj cr
re questo spirito. Fu subit
e venuta la Domenica mat
di personaggi e la piazza
Messa, venne la spiritata c
le mani di due Vescovi e
Roderigo vide tanto popolo
rato, rimase quasi che stup
cosa ha pensato di fare qu
villano? Cred' egli sbigottir
Non sa egli, ch'io sono us
Cielo, e le furie dello Infe
ogni modo. E accostandos
gaudolo, che dovesse uscir
fatto il bel pensiero! Che
tuoi apparati? Credi tu fu
tenza mia, e l'ira del re?
farò impiccare in ogni mod
quello, e quell'altro dicen
ve a Gio. Matteo di perder

DESCRIZION

DELLA PESTE DI F

Dell' anno 1527.

Non ardisco in sul foglio porre
per ordire si nojoso principio; a
tante miserie fra la mente mi riv
da descrizione mi spaventa. E se
visto, mi rinnuova il raccontarlo
nè so anche da che parte tale co
mi deggia, e, se lecito mi fusse,
mento indietro mi ritrarrei. Il so
dimeno, quale ho di sapere se a
te, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti
fedeli forzatamente presa, e poi
trova al presente la misera Fiore
degli abitatori, siccome voi, la p
fuggendo, per le sparte ville rid
te morti, parte in sul morire; in
se presenti ci offendono, le futur
e così nella morte si travaglia nell
dannoso secolo! oh lagrimabile st
e belle contrade, che piene di ric
dini esser solevano, sono ora pu
di poveri ripiene, per la impro
e paurose strida, difficilmente ec
no serrate le botteghe, gli eserci
o le Corti tolti via, prostrate le leg
questo furto, ora quell'omicidio;
ti, dove adunarsi frequentemente

agli armeggiatori ridotto in
ranza mi condussi, dove ar
bio di uomini e cavalli, cro
vole, sopra le quali diversi
tati dai becchini, i quali pe
Barlacchio per mallevadori
chiamati, che in quell'ora
dell'entrata loro (1). E cre
non bastando il numero de'
me di alcuno dei morti, sec
mandoli, benchè a niuno
nisse.

Non mi parendo ques
sicuro molto, dimora non
credere che in qualche part
maggior frequenza di nobili
mosissima piazza di S. Croc
laddove vidi un grandissim
chini, che ad alta boce *be*
venga il morbo dicevano. C
Ben venga Maggio, l'aspett
il tuono della canzone, e le
tanto di dispiacere ai miei
ro, quanto già le oneste fan
canzone a quelli di piacere p
za dimora in chiesa mi fu
consuete mie devozioni, nè
stimone, sentii benchè lon
spaventevole voce, a cui a
polture del dicontro vidi in
negra una pallida e travaglia
gie più di morta che viva
sue belle guance di amare la

(1) Prendevano il possesso dell

vaghezza contemplavo i suoi
oh con qual piacere le avi
odorifera bocca accostai! ol
unii e strinsi il mio infiamn
candido e giovenil petto!
dolcezza venimmo noi più
sa felicità, unitamente sodd
siderj! Nè appena ebbe ques
la subito in terra in guisa ta
mi si arricciarono i peli
morta non fusse, perchè g
labbri smorti, il viso più c
dito, i polsi tutti smarriti, e
lo pareva che il moto del
quanto di vita dimostrasse
carnale affezione che si rich
minciai a stropicciarla, alla
chè molto stretta da se stess
tro ora dinanzi rivolgendol
quelli rimedj, che gli smar
risentire: feci sì finalmente
occhi suoi riaperse, e sì cal
ra, che se di cera io fussi sta
Allora io confortandola dissi
rata donna, a che qui più
tuoi, o dai vicini, o da que
hanno, sì soletta fussi trova
Dove è la tua prudenza, e
sera me! disse ella, che l'
tra ho insieme con quel sua
chi perduta, de'quali, non al
i pesci si nutriscano, mi nu
i consigli miei, Donna, app
cuno, priegovi che meco, n
che indegno ne sono, ma pe

anzi sopra il mezzo del pon
cui non ardiva appressarsi
nell' antica chiesa della divir
mo, ma bene qualificato vi
dolo io qual cagione nella c
ritenesse, mi rispose: L' a
quale da tutti i suoi poco a
abbandonata. A cui io dissi,
chi cercava alla patria man
qualche mese dilungandosi
giovare, che quelli che non
di abbandonarla sempre si
Se il vero ho a dire a chi se
tria, ma quella sconsolata
mente genuflessa, per il cu
mettere la vita, qui mi ritie
sua matura tanta caldezza n
ciò gli dissi che in questi s
dre il figliuolo, la moglie il
Ed egli: tale è il mio amore
guinità avanza, e che se a s
lieto è ottimo rimedio, in p
assai letizia, e fuora di lei
rebbe, che per quello sol
uscirebbe; e che come quiv
solo ancora ed unico intra
more suo, ed essendo innar
do, vicino stessi all' amata
esempio mosso, m'innamor
stifera mortalità voleva; e c
po. Io, a cui simili ragiona
giudicando l'amore una pest
quanto più lunga, senz'altro
pra il solitario in questi tem
il venerabile padre frate Al

sata, con il candido bracc
dita faccia sostenendo, di
dezza alla statura di una p
posta donna; sicchè quinci
le parti tutte di quel corpo
conformi, che se di vestiti
coperte, di mirabile bellez
no apparse. Ma lasciando
contemplarsi alla vostra im
che palese mi fu descriver
bravano le fresche sue e d
tili, e morbide, da riserb
leggiero toccamento form
verde prato la tenera e ru
vestigj de' leggieri animale
cui meglio sarebbe il tace
accese stelle parieno, qua
leggiadria alzava, che il p
La lieta fronte, di cui lo s
sura terminava, si chiara
chiandosi in quella il semp
di se stesso, che nel limpi
rebbe; sotto la quale le
profilate e negre ciglia ag
facieno coperchio, intorno
e voli sempre Amore, ed
or questo, or quello amo
orecchie, per quello che a
piccole, rotonde e tali, ch
essere di somma prudenza
be. Ma che dirò io della m
tra due piagge di rose ve
la quale in tanta mestizia
riso non so come splendes
che da quella pigli Natura

delmente morto, onde io
sto; e però se senza altrui
cere non volete, state alq
role, la voce, il modo, e l
della salute mia tenesse,
che nel fuoco entrato per
non le dispiacere, vie pi
ritenni, dicendole: Perch
chè sola sono rimasa. L'a
bevi? Altro non desio ch
gnata vivere. Ed io qua
donna accompagnarmi vo
si venusto e grazioso asp
Natura ogni suo sforzo, e
vostri affanni, con voi son
mi; e sebbene non molt
facoltà e le altre cose mi
forse contentare. Di voi u
furono le promesse lungh
ho a memoria bene alcun
sposile: È lecito a chi scr
le, ma chi sa prudenteme
si fida che di chi ragione
e però non si ha mai di
ella: Poi che il cielo dato
mi vi ha posto, quantunqu
che di me non abbiate
non posso; e perciò se d
parrebbe oltremodo erra
contentassi.

Appena queste parole
so frate a testa ritta, atto
crifizio, il nome di cui t
terne meglio senza rispett
cone che dall'aria vista la

renda peste fine, al piacere
dia per la vicina sera mi ap

Questo è quello, dilett
che il primo dì di maggio a
se. Quel che seguirà dipoi,
derete; che non sono prima
pensare ad altro.

CAPITOLI

[U]NA BIZZARRA COMPAGNIA

[A]unati insieme più uomini e donne più
[f]ar chiacchiere, ed essendo accaduto,
[m]olte si son fatte cose piacevoli, e molte
[c]ose, e non vi si essendo per ancora
[o] a far le cose piacevoli diventare più
[l]e cose dispettose meno dispettose; ed
[q]ualche volta pensato qualche natta (1),
[o], per poca diligenza di chi l'ha pen-
[e]ffetto, è parso a chi ha qualche cer-
[l]e cose degli uomini e delle donne
[espe]rienza, di ordinare, o vogliam dire
modo tal Compagnia, che ciascuno
[r]e, e pensando operare quelle cose,
[do]nne e agli uomini, e a qualunque di
[u]nque modo giovino; però si delibera
Compagnia sia e s'intenda essere sot-
infrascritti capitoli, fermati e delibe-
[u]n consenso, i quali sono questi, cioè:
[nessu]no uomo minore di trenta anni possa
[ques]ta Compagnia, e le donne possano es-
età.
[L]a Compagnia abbia un capo, o uomo
sia, da stare otto dì; e degli uomini

Volendo ancora che ciascun
sue comodità, si provvede che
ciascuna donna, l'uno senza la
senza il marito, debba dormire
quindici dì netti, sotto la pena d
re due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più pa
clusione, sia più onorato, e tenu

Debbano così uomini e don
pagnia andare a tutti i perdoni, f
che si fanno per le chiese, e a
merende, cene, commedie, vegli
chiere simili che si fanno per le
sendo donna di esser confinata i
frati, e sendo uomo in un Monis

Siano tenute le donne stare
tempo tra le finestre e gli usci
dietro come par loro, e gli uomi
pagnia siano tenuti rappresentars
dici volte il dì.

Che le donne di detta Comp
no ad avere suocera; e se alcuna
se, debba infra sei mesi con sca
mili rimedj levarsela dinanzi: l
possano anche usare contro ai lor
facessero il debito loro.

Non possano le donne di c
portare faldiglie o altra cosa sott
dimento; e gli uomini tutti del
stringhe, e in luogo di quelle us
i quali siano proibiti a portare a
pena di avere a guardare con gl
gante di piazza.

Che ciascuno così maschio co
dare riputazione al luogo si debb

Che l'ugua de' piè,
si debbano ogni quattro

Che le donne siano t
sempre mettersi qualche
giori.

Che si debba elegger
pagnia, che non passi an
disagi, e regga alla fatica

Ond' egli: or ti conforta:
Ch' i' solva il mio dove
Giustizia vuole, e Piet

Versi, come io dissi, vera
scritti in oro, per i quali si
e la giustizia e la pietà.

Dovete pertanto, pre
voi altri che siete preposti
gli occhi, turarvi gli ore
quando voi abbiate a vede
parenti, o a sentir preghi
gionevoli; o a ricever cosa
pa l'animo, e vi devii dalle
ni. Il che se farete, quando
tornerà ad abitare in que
sia, ci starà volentieri, nè
narsene in cielo; e così ins
sta città e questo stato glor
a questo io vi conforto, e p
nostro ve lo protesto: e voi
rogato.

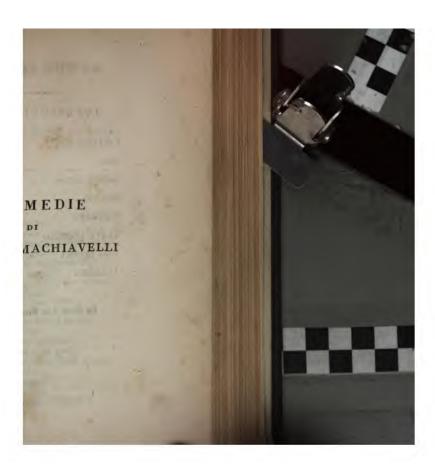
ISCORSO MORALE

dus clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

questa sera, onorandi padri e maggi (1), a parlare alle carità vostre per ubei maggiori, e ragionare qualche cosa nza, mi è parso cominciare l'esortazio- le parole del lettore dello Spirito San- Profeta, acciocchè quelli che con lui ato, con le parole sue sperino di potessimo e Clementissimo Dio misericor- ; nè di poterla avere, avendola quello sbigottiscano, perchè da quello esemgiore errore, nè maggior penitenza in può comprendere, nè in Dio maggior perdonare si può trovare. E però con l Profeta diremo: O Signore, io che mi rofondo del peccato ho con voce umi- di lacrime chiamato a te, o Signore, ia; e ti prego che tu sia contento per ita bontà concedermela. Nè sia alcuno ri di poterla ottenere, pure che con gli nosi, col cuore afflitto, e con la voce

 nostra città di Firenze, dove sono frequen- fraternite, o società di persone laiche, che vi si esercizj di Religione, usa che anche tali persone delle dette confraternite, talvolta predichino al- nze. In una di esse fece il Machiavelli questa al-

mesta l'addimandi. Oh im
infinita bontà! Conobbe l'
fusse facile l'uomo a scorr
che avendo a stare sul rig
impossibile che niuno uom
te col più pio rimedio all
vedere, che con ammonir
che non il peccato, ma la
to lo potevano fare impla
agli uomini la via della p
avendo l'altra via smarrita
salire al cielo. Pertanto l
medio a cancellare tutti i
gli uomini, i quali ancora
molti e varj modi si com
possono a largo modo in d
è essere ingrato a Dio, l'
prossimo. Ma a voler co
nostra, conviene consider
i benefizj che noi abbiam
sate, pensate come tutte l
no fatte e create a benef
dete prima l'immenso spa
perchè potesse essere dag
permesse che la fusse tutta
ma ne lasciò parte scopert
poi nascere in quella tant
tante erbe, e qualunque c
ra a benefizio suo, e non
provvedesse al vivere di q
cora alle acque che nutris
il suo vitto. Ma spicchiam
ne e alziamo gli occhi al c
bellezza di quelle cose che
parte ne ha fatte per nost

quella, di cui la Chiesa d
la, che chi non ha carità
dice S. Paolo: *Si linguis*
Angelorum loquar, charit
factus sum sicut aes sonan
te le lingue degli uomini,
proprio un suono senza fr
data la Fede di Cristo. N
rità quello che non sia pi
chè la carità è paziente
dia, non è perversa, non
biziosa, non cerca il suo
sdegna ripresa del male,
non gode della vanità, tu
tutto spera. Oh divina vi
posseggono! questa è que
quale noi dobbiamo ves
intromessi alle celestiali n
stro Cristo Gesù nel cele
la, della quale chi non s
dal convito, e posto nel se
lunque dunque manca di
inimico al prossimo, non
sopporti i suoi difetti, no
lazioni, non insegni agli
chi erra, non ajuti i buon
Queste offese contro al pr
gratitudine contro a Dio
duoi vizj perchè noi cag
nigno creatore ci ha most
quale è la penitenza, la
le opere e con le parole c
role, quando comandò a
se settanta volte sette il d
za gli domandasse; colle

MEDIE
DI
MACHIAVELLI

MANDRAG

INTERLOCU

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

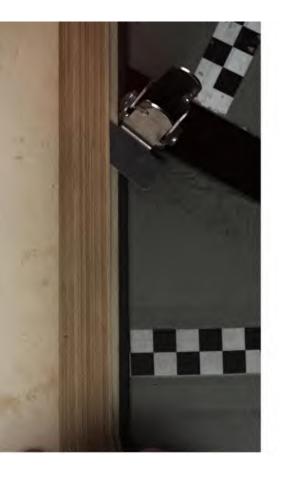
SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

La Scena è in Firen

Ancor ci ha qui condutt
Il nome di colui che
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la se
Per tal grazia superna
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar c

PROLOGO

alvi benigni uditori;
e' par che dipenda
enignità dall'esser grato.
eguite di non far romori,
iam che s' intenda
caso in questa terra nato.
apparato,
vi si dimostra:
Firenze vostra.
volta sarà Roma, o Pisa;
mascellarsi dalle risa.
, che mi è qui in su la man ritta,
di un dottore,
rò in sul Buezio leggi assai.
, che è là in quel canto fitta,
dell'amore,
casca non si rizza mai.
poi potrai
d' un frate,
re, o abate
mpio, che all'incontro è posto;
non ti parti troppo tosto.
Callimaco Guadagni,
da Parigi,
n quella sinistra porta.
tutti gli altri buon compagni
d a' vestigj

L' onor di gentilezza
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata
E per questo ingannat
Fu come intenderete,
Che voi fussi ingannat
La favola Mandragola si
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io
Non è il componitor
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pag
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia
Fien questo giorno il vost
E se questa materia non
Per esser più leggieri
D' un uom che voglia p
Scusatelo con questo, c
Con questi van pensie
Fare il suo tristo temp
Perchè altrove non av
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interci
Mostrar con altre impr
Non sendo premio alle
Il premio, che si spera, è
Si stia da canto, e ghig
Dicendo mal di ciò, c
Di qui dipende, senza
Che per tutto traligna
Dall'antica virtù il sec
Imperocchè la gente,

MANDRA

ATTO P

SCENA P

Callimaco,

Callim. Siro, non ti parti

Siro. Eccomi.

Callim. Io credo, che tu
mia subita partita da Pa
gli sendo io stato qui già
cuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callim. Se io non t'ho de
ch'io ti dirò, non è stato
te; ma per giudicare, le
non si sappiano, sia ben
sforzato. Pertanto pensan
l'opera tua, ti voglio dir

Siro. Io vi son servidore; i
domandare a' padroni d'
re alcun loro fatto; ma qu
mi le dicono, debbono s
ho fatto, e son per far io.

Callim. Già lo so. Io credo
re mille volte (ma e' non i
da dire mille una) come
quando dai miei tutori, s
madre morti, io fui man

millo quasi che irato, c
liane fussero mostri, c
per riaver l'onor loro.

Siro. Io son or chiaro d
dire.

Callim. E nominò madon
messer Nicia Calfucci,
laudi e di bellezza e di
re stupido qualunque d
to desiderio di vederla,
tra deliberazione, nè p
o alla pace d'Italia, mi
arrivato ho trovato la f
zia essere minore assai
corre rarissime volte, e
desiderio d'essere seco

Siro. Se voi me ne avessi
prei che consigliarvi; m
vi dire.

Callim. Io non ti ho dett
consigli, ma per sfogar
prepari l'animo ad aj
lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io par
za ci avete voi?

Callim. Ahimè! nessuna,
mi fa guerra la natura
e al tutto aliena dalle
marito ricchissimo, e
vernare da lei, e se n
tutto vecchio, come p
o vicini con chi ella con
o festa, o ad alcuno alt
gliono dilettare le giov
caniche, non gliene ca

Callim. Egli è il vero; nondime
sa fa per uno, si ha a creder
ne comunichi, che ti serva
promesso, quando e' riesca
somma di danari; quando e'
ca un desinare e una cena,
non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso inf
Callim. Ha promesso di persua
cia, che vada con la sua donn
sto maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callim. Che è a me? Potrebbe
diventare d' un'altra natura
lati non si fa, se non feste
n'andrei là, e vi condurrei
gioni piaceri ch' io potessi, n
alcuna parte di magnificenzia
re suo e del marito. Che so io
sa, e il tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callim. Ligurio si partì ques
e disse, che sarebbe con m
questa cosa, e me ne rispond

Siro. Eccoli di qua insieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte
a parlare con Ligurio, quand
tore; tu intanto ne va in casa
e se io vorrò che facci cosa a

Siro. Io vo.

più di sei, per più di s
si vede se non acqua,
Ligurio. Io mi maravigli
pisciato in tanta neve)
ficultà d'andare al bag
Nicia. Tu hai la bocca p
te una favola avere a
Pure io ho tanta vogli
sono per fare ogni cos
con questi maestri; ve
sero, ch'io andassi; e
donna, e ritroveremci
Ligurio. Voi dite bene.

SCEN

Ligurio e

Ligurio. Io non credo,
sciocco uomo di costu
ha favorito! lui ricco,
costumata, ed atta a g
mi, che rare volte si v
matrimonj, che dice:
appajano; perchè spe
qualificato sortire una
prudente donna avere
di costui se ne cava qu
ha che sperare. Ma e
siando, Callimaco?
Callim. Io ti aveva vedut
che tu ti spiccassi da
lo avevi fatto.
Ligurio. Egli è un uomo
di poca prudenza, d

ntieri da Firenze. Pure io ce l'ho ri-
e mi ha detto infine, che farà ogni
rdo, che quando e'ci piaccia questo par-
noi ve lo condurremo; ma io non so,
faremo il bisogno nostro.
chè?
ie so io! Tu sai che a questi bagni va
ualità di gente, e potrebbe venirvi uo-
i madonna Lucrezia piacesse come a
usse ricco più di te, che avesse più
te, in modo che si porta pericolo di
re questa fatica per altri, e che inter-
la copia de'concorrenti la facciano più
che dimesticandosi la si volga, ad un
on a te.
onosco, che tu di'il vero. Ma come ho
ie partito ho a pigliare? dove mi ho
? A me bisogna tentare qualche cosa,
e, sia pericolosa, sia dannosa, sia in-
glio è morire, che viver così. S'io po-
nire la notte, s'io potessi mangiare,
ssi conservare, se io potessi pigliar pia-
osa veruna, io sarei più paziente ad
il tempo. Ma qui non ci è rimedio, e
son tenuto in isperanza da qualche
o mi morrò in ogni modo; e veggen-
e a morire, non sono per temere cosa
na per pigliare qualche partito bestia-
e nefando.
on dir così, raffrena cotesto impeto
io.
vedi bene, che per raffrenarlo io mi
simili pensieri; e però è necessario, o
eguitiamo di mandare costui al bagno,
i entriamo per qualche altra via, che

mi pasca d'una spera
meno, per la quale io
che mitighi in parte t
Ligurio. Tu hai ragione
Callim. Io lo credo, anc
tuoi vivono d'uccella
co io non ti credo ess
chè quando tu il faces
cercherei di valerme
della casa mia, e la sp
per l'avvenire t'ho p
Ligurio. Non dubitar de
e'non ci fusse l'utile
ci è che il tuo sangue
che tu adempia que
quanto tu. Ma lascian
ha commesso, ch'io tr
a qual bagno sia bene
faccia a mio modo, e
studiato in medicina
qualche sperienza. Lu
te per la semplicità su
e potergli dire qualch
Callim A che ci ha a se
Ligurio. Serviracci a m
vorremo, ed a pigliar
io ho pensato, che sar
riuscibile che il bagno
Callim. Che di'tu?
Ligurio. Dico, che se tu
fiderai in me, io ti d
che sia domani quest
uomo, che non è, d
se'medico, la brevità
farà che non ne ragio

ATTO S

SCENA

Ligurio, Messer
che di casa

Ligurio. Come io vi h
ci abbia mandato costu
desiderio vostro. Egli
ze grandissime, e non
renze e' non ha fatto
n'è suto cagione, prim
perchè egli è ad ogni
Nicia. Oramai frate si,
ch'io non vorrei, che
leccieto, e poi mi lasci
Ligurio. Non dubitate
paura, che non voglia
se la piglia, e' non è
non vede il fine.
Nicia. Di cotesta parte
della scienza, io ti dir
s'egli è uomo di dottri
derà egli vesiche.
Ligurio. E perchè io vi
acciò gli parliate; e se
e' non vi pare per pres
lingua un uomo da m
bo, dite ch' io non sia
Nicia. Or sia al nome de
Ma dove sta egli?
Ligurio. Sta in su questa
che vedete a dirimpetto

gno dell'arte mia, io
torniamo ad rem nost
che bagno fusse buon
ad impregnare? ch'io
detto quello, che vi si

Callim. Egli è la verità;
desiderio vostro, è ne
della sterilità della do
sono essere più cagio
tis sunt, aut in semin
instrumentis seminarii
sa extrinseca.

Nicia. Costui è il più d
trovare.

Callim. Potrebbe oltre d
sterilità da voi per im
sto fusse, non ci sarebb

Nicia. Impotente io? Oh
non credo che sia il pi
bizzo uomo in Firenze

Callim. Se cotesto non è
che noi vi troveremo

Nicia. Sarebbeci egli alt
Perchè io non vorrei q
uscirebbe di Firenze m

Ligurio. Sì, sarà, io vo'
è tanto rispettivo, che
voi detto di sapere ord
indubitatamente fa ingr

Callim. Sì ho; ma io vo ri
ch'io non conosco, per
nessero un cerretano.

Nicia. Non dubitate di me
fatto maravigliare, di q
ch'io non credessi o fac

bai, e non siamo buon
mortorj, o alle raguna
starci tutto dì in sulla
donzellarci. Ma io ne li
sogno di persona. Cosi
me. Non vorrei però cl
ch'io avrei di fatto qua
porro di dietro, che m

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa;
rò ora.

Siro. Andate.

SCEN

Siro

Se gli altri dottori fusser
faremmo a'sassi pe' fo
tristo di Ligurio, e qu
mio padrone lo conduc
gli faranno vergogna?
dererei, quando io cred
perchè risapendosi, io
ta, il padrone della vita
diventato medico; non
loro, e dove si tenda q
ecco il dottore che ha u
non riderebbe di questo

SCENA V.

Messer Nicia, e Siro.

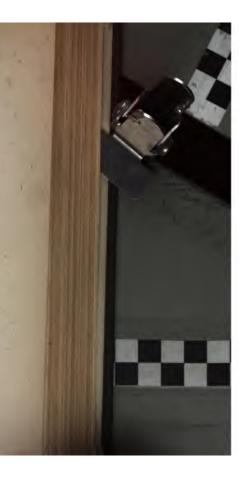
› ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di
vo' io che tu faccia a mio. Se io credevo
er figliuoli, io avrei preso più tosto per
una contadina, che .,.. Se' costì, Siro?
dietro. Quanta fatica ho io durata a
ie questa mia monna sciocca mi dia que-
no, e non è dire ch'ella non abbia caro
figliuoli, che ella ne ha più pensiero di
ı come io le vo' far fare nulla, egli è una

biate pazienza, le donne si sogliono con
ıe parole condurre dove altri vuole.
ıe buone parole? che mi ha fracido! Va'
li' al maestro ed a Ligurio, che io son

›li che vengon fuori.

SCENA VI.

urio, Callimaco e Messer Nicia.

l dottore fia facile a persuadere; la dif-
ia la donna, ed a questo non ci man-
odo.
ete voi il segno?
' ha Siro sotto.
llo qua. Oh! questo segno mostra debi-
ne.
ıi par torbidiccio; e pur l'ha fatto or

Callim. Non ve ne maravigliat
nae sunt semper majoris gl
et minoris pulchritudinis, q
autem, inter caetera, caus
nalium, mixtio eorum, qua
cum urina.

Nicia. O uh potta di san Puc
nisce tra le mani: guarda c
queste cose.

Callim. Io ho paura, che co
mal coperta; e per questo

Nicia. Ella tien pur addosso u
la sta quattro ore ginocch
nostri innanzi che la se ne
una bestia a patir freddo.

Callim. In fine, dottore, o v
o no; o io vi ho a insegnar
o no. Io per me il rimedio
te fede in me, voi lo piglie
anno la vostra donna non
braccio, io voglio avervi a
cati.

Nicia. Dite pure, ch' io son
tutto, e per credervi più c

Callim. Voi avete a intender
cosa più certa a ingravid
dargli bere una pozione f
Questa è una cosa esperime
ja di volte, e trovata sempr
questo, la reina di Franci
infinite altre principesse di

Nicia: È egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dic
in tanto voluto bene, ch

Nicia. Come si farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi

sera dopo cena, voi glie

la metterete nel letto, c

ore di notte. Dipoi ci tra

Siro, ed io, ed andrem

cato nuovo, in mercato v

ti, e il primo garzona

scioperato, lo imbavaglie

zate lo condurremo in c

al bujo: quivi lo metter

quello che abbia a fare,

runa. Dipoi la mattina

nanzi di, farete levare

con lei a vostro piacere,

Nicia. Io son contento, p

principi, e signori bann

ma sopra tutto, che non

gli Otto.

Callim. Chi volete voi, ch

Nicia. Una fatica ci resta,

Callim. Quale?

Nicia. Farne contenta m

credo che la si dispong

Callim. Voi dite il vero; n

esser marito, se io non

mio modo.

Ligurio. Io ho pensato il

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del con

Callim. Chi disporrà il co

Ligurio. Tu, io, i danari

loro.

Nicia. Io dubito, non che

la non voglia ire a parl

anche a cotesto è rimedio.
ami?
rvela condurre alla madre.
e presta fede.
io so, che la madre è della oppinion
Orsù avanziamo tempo, che si fa sera.
llimaco, a spasso, e fa' che alle due
troviamo in casa con la pozione ad or-
i andremo a casa la madre, il dottore
disporla, perchè è mia nota; poi n'an-
frate, e vi ragguaglieremo di quello
vremo fatto.
a! non mi lasciar solo.
a mi pari cotto.
ve vuoi tu ch' io vada ora?
i là, di qua, per questa via, per quell'
li è sì grande Firenze.
son morto.

CANZONE

nto felice sia ciascun sel vede,
sce sciocco, ed ogni cosa crede.
ion nol preme,
muove il timore,
gliono esser seme
a e di dolore.
nostro dottore
do aver figliuoli,
a che un asin voli,
nque altro ben posto ha in oblio,
questo ha posto il suo desio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TER

SCENA PRIM

Sostrata, *M. Nicia*,

Sostrata. Io ho sempre mai sen
è officio d'uno prudente piglia
titi il migliore. Se ad aver figli
altro rimedio, e questo si vuol
do e' non si gravi la coscienza
Nicia. Egli è così.
Ligurio. Voi ve ne anderete a
figliuola; e messere ed io and
Timoteo suo confessore, e nar
acciocchè non abbiate a dirlo.
lo, che vi dirà.
Sostrata. Così sarà fatto. La via
e io vo a trovare la Lucrezi
parlare al frate ad ogni modo

SCENA I

M. Nicia e Ligu

Nicia. Tu ti maravigli forse,
sogni far tante storie a dispo
se tu sapessi ogni cosa, tu n
glieresti.
Ligurio. Io credo, che sia, per
sono sospettose.
Nicia. Non è cotesto. Ell'era
na del mondo, e la più facil
to da una sua vicina, che

Ligurio. Chiuderò un occhio, m
bro. Deh! non, facciamo altr
egli che voi non parlaste al fra
Nicia. È più di dieci anni.
Ligurio. Sta bene. Io gli dirò, c
dato, e voi non risponderete,
cosa alcuna, se noi non parlia
Nicia. Così farò.
Ligurio. Non vi dia briga, ch'io
che vi paja disforme a quello,
perchè tutto tornerà a propos
Nicia. In buon' ora.

SCENA I

F. Timoteo, e una I

F. Tim. Se voi vi voleste con
che voi volete.
Donna. Non per oggi; io sono
sta essermi sfogata un poco c
voi detto quelle messe della
F. Tim. Madonna sì.
Donna. Togliete ora questo fi
mesi ogni lunedì la messa
ma del mio marito. Ed a
omaccio, pure le carni ti
far ch'io non mi risenta, q
cordo. Ma credete voi, ch'e
F. Tim. Senza dubbio.
Donna. Io non so già cotes
quello che mi faceva qualc
me ne dolsi io con esso voi.
quanto io poteva; ma egli e
nostro Signore....

Ligurio. Qui messer Nicia, e
bene, che voi intenderete poi
stribuire in limosine parecch
cati.

Nicia. Cacasangue!

Ligurio. Tacete in malora, e' n
vi maravigliate, Padre, di c
non ode; e pargli qualche v
risponde a proposito.

F. Tim. Seguita pure, e lascia
vuole.

Ligurio. De' quali danari iò ne
co, ed hanno disegnato, che v
li distribuiate.

F. Tim. Molto volentieri.

Ligurio. Ma egli è necessario,
limosina si faccia, che voi ci
strano intervenuto a messere;
ajutare, dove ne va al tutto l'

F. Tim. Che cosa è?

Ligurio. Io non so, se voi con
Calfucci, nipote qui di messe

F. Tim. Sì conosco.

Ligurio. Costui ne andò per c
uno anno fa in Francia, e n
(che era morta) lasciò una su
rito in serbanza in uno mon
non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Ligurio. È seguito, che o per st
le monache, o per cervellin
ciulla, la si trova gravida di
modo che se non si ripara con
tore, le monache, la fanciul
casa dei Calfucci è vitupera

SCEN

F. Timoteo e

F. Tim. Questa fanciull
Nicia. Io strabilio.
F. Tim. Dico, quanto tem
Nicia. Mal che Dio gli dia
F. Tim. Perchè?
Nicia. Perchè e' se l' abbi
F. Tim. E' mi par essere n
con un pazzo, e con un
l' altro non ode. Ma se
ruoli, io ne farò meglio
che torna in qua.

SCEN

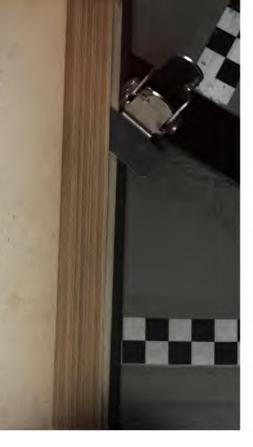
Ligurio, F. Timo

Ligurio. State cheto, mes
nuova, Padre!
F. Tim. Quale?
Ligurio. Quella donna, c
ha detto, che quella fan
stessa.
F. Tim. Bene, questa limo
Ligurio. Che dite voi?
F. Tim. Dico, che voi tant
sta limosina.
Ligurio. La limosina si fa
ma e' bisogna, che voi f
beneficio qui del dottor

e cosa è?
sa di minor carico, di minore scando-
cetta a noi, più utile a voi.
e è? Io sono in termine con voi, e par-
contratta tale dimestichezza, che non
he io non facessi.
ve lo vo' dire in chiesa da me e voi;
ore fia contento di aspettare qui; noi
ora.
e disse la botta all' erpice.
diamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

d), o di notte? Son io desto, o sogno?
briaco? e non ho bevuto ancora oggi
tro a queste chiacchiere: noi riman-
i dire al frate una cosa, e' ne dice
poi volle che io facessi il sordo. E' bi-
he io m'impeciassi gli orecchi, come
, a voler ch' io non avessi udite le paz-
gli ha dette; e Dio il sa a che proposi-
trovo meno venticinque ducati, e del
non s'è ancora ragionato, ed ora
qui posto, come un zugo a piuolo.
che tornano, in malora per loro, se
o ragionato del fatto mio.

SCENA VIII

F. Timoteo, Ligurio e Me

F. Tim. Fate, che le donne ve
lo che io ho a fare, e se l'au
noi concluderemo questo paren

Ligurio. Messer Nicia, fra Ti
ogni cosa; bisogna vedere, ch
gano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto.

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenere

F. Tim. Andatevene in Chiesa,
le donne. State in lato, che le
e partite che le fieno, vi dirò q
no detto.

SCENA IX.

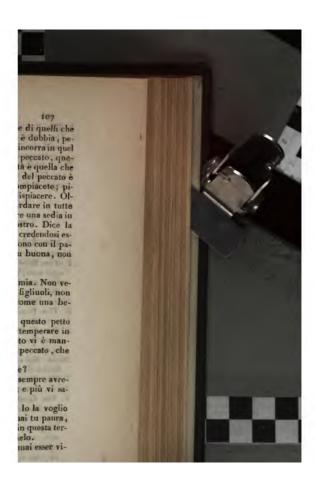
F. Timoteo solo.

Io non so chi s'abbia giuntato l'
sto tristo di Ligurio ne venne
prima novella per tentarmi,
gliene consentiva, non mi avre
per non palesare i disegni loro
quella che era falsa non si cura
ro, che io ci sono stato giunt
questo giunto è con mio utile.
Callimaco son ricchi, e da cia
rispetti sono per trarre assai. L
che stia segreta, perchè l'impo
dirla, come a me. Sia come s

e farai quello, che tu dipoi
lui, da noi, e da chi ti vuol
Lucr. Io sudo per la passione.

SCENA

F. Timoteo, *Lucrezia*

F. Tim. Voi siate le ben v
che voi volete intendere da
Nicia mi ha parlato. Veram
su i libri più di due ore a st
e dopo molte esamine io t
che e in particolare e in gen
Lucr. Parlate voi davvero, o
F. Tim. Ah! madonna Lucrez
da motteggiare? Avetemi vo
Lucr. Padre no; ma questa mi
cosa, che mai si udisse.
F. Tim. Madonna, io ve lo cre
glio che voi diciate più così
se, che discosto pajono terri
li, strane; e quando tu ti ap
scono umane, sopportabili,
rò si dice, che sono maggiori
mali. E questa è una di que
Lucr. Dio il voglia.
F. Tim. Io voglio tornare a qu
prima. Voi avete quanto alla
re questa generalità, che do
e un male incerto, non si d
quel bene per paura di quel
ne certo, che voi ingravide
un'anima a Messer Domened
è che colui, che giacerà d

F. *Tim.* Non dubitare, fig
Dio per te; io dirò l'ora
faello che t'accompagni.
e preparatevi a questo m
Sostr. Rimanete in pace,
Lucr. Dio m'ajuti, e la no
capiti male.

SCENA

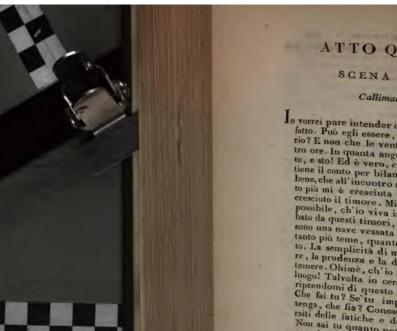
F. *Timoteo*, *Ligurio*

F. *Tim.* O Ligurio, uscit
Ligurio. Come va?
F. *Tim.* Bene. Le sono ite
ogni cosa, e non ci fia d
dre si andrà a star seco,
ella.
Nicia. Dite voi il vero?
F. *Tim.* Bembe voi siete g
Ligurio. San Chimenti gli
F. *Tim.* E' si vuol porvi un
vi un poco di baccanell
to questo guadagno con
Nicia Noi entriamo in ce
ficultà di fare quel ch'i
F. *Tim.* Non, vi dico.
Nicia. Io sono il più conte
F. *Tim.* Credolo. Voi vi b
maschio; e chi non ha,
Ligurio. Andate, frate, al
bisognerà altro, vi verre
sere, andate a lei per t
opinione, e io andrò a tr
co, che vi mandi la poz

ga, per ordinare quello che si dee
ro.
ne; addio.
sani.

CANZONE

è l'inganno
dotto desiato e caro:
oglia d'affanno,
e ogni gustato amaro.
alto e raro!
il dritto calle all'alme erranti;
gran valore
ato altrui fai ricco amore,
ol co' tuoi consigli santi
neni, incanti.

ine dell' Atto terzo.

ATTO QUA

SCENA PRI

Callimaco solo

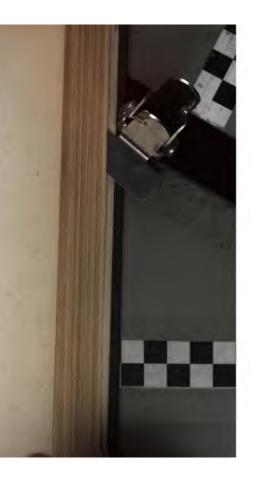
Io vorrei pure intender quello,
fatto. Può egli essere, ch'io
rio? E non che le ventitre,
tro ore. In quanta angustia d'
to, e sto! Ed è vero, che la fo
tiene il conto per bilancio: la
bene, che all'incontro non su
to più mi è cresciuta la spe
cresciuto il timore. Misero a
possibile, ch'io viva in tanti
bato da questi timori, e da q
sono una nave vessata da du
tanto più teme, quanto ella è
to. La semplicità di messer
re, la prudenza e la durezza
temere. Ohimè, ch'io non tr
luogo! Talvolta io cerco di
riprendomi di questo mio fu
Che fai tu? Se'tu impazzato
tenga, che fia? Conoscerai il
raiti delle fatiche e de' pensi
Non sai tu quanto poco bene
se, che l' uomo desidera ris
l'uomo ha presupposte trovar
to il peggio, che te ne va, è
ne in Inferno; e' son morti
sono in Inferno tanti uomini

iare d' andarvi tu? Volgi il viso alla
gi il male, o non lo potendo fuggire,
come uomo. Non ti prosternere, non
come una donna. E così mi fo di
e, ma io ci sto poco su; perchè da
mi assalta tanto desio di essere una
costei, che io mi sento dalle piante dei
o tutto alterare; le gambe tremano,
si commuovono, il cuore mi si sbarba
le braccia si abbandonano, la lingua
uta, gli occhi abbarbagliano, il cer-
gira. Pure se io trovassi Ligurio, io
chi sfogarmi. Ma ecco che viene ver-
o; il rapporto di costui mi farà o vi-
a qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

Ligurio e Callimaco.

non desiderai mai più tanto di tro-
naco, o non penai mai più tanto a tro-
o gli portassi triste nuove, io l'avrei
l primo. Io son stato a casa, in piaz-
cato, al pancone degli Spini, alla log-
naquinci, e non l'ho trovato. Que-
rati hanno l'ariento vivo sotto i pie-
i possono fermare.
o Ligurio andar di qua guardando;
e cercar di me. Che sto io, ch'io non
? E' mi pare pur allegro. O Ligurio,

allimaco, dove sei tu stato?
novelle?

Ligurio. Buone.
Callim. Buone in verità?
Ligurio. Ottime.
Callim. È Lucrezia contenta?
Ligurio. Sì.
Callim. Il frate fece il bisogno?
Ligurio. Fece.
Callim. Oh benedetto frate! io
Dio per lui.
Ligurio. Oh buono! Come se D
del male, come del bene. Il
che prieghi.
Callim. Che vorrà?
Ligurio. Danari.
Callim. Daremgliene. Quanti
Ligurio. Trecento ducati.
Callim. Hai fatto bene.
Ligurio. Il dottore n'ha sbors
Callim. Come?
Ligurio. Bastiti, che gli ha sbo
Callim. La madre di Lucrezia c
Ligurio. Quasi il tutto. Come
sua figliuola aveva avere q
senza peccato, la non restò
mandare, confortare la Luc
condusse al frate, e quivi o
l'acconsentì.
Callim. O Dio, per quali mie
avere tanti beni? Io ho a
grezza.
Ligurio. Che gente è questa?
za, or pel dolore costui vuol
do. Hai tu ad ordine la pozi
Callim. Sì ho.
Ligurio. Che gli manderai?

indosso, e con un liuto in m
stì dal canto della sua casa,
cino.

Callim. A viso scoperto?

Ligurio. Sì: che se tu portassi
entrerebbe sospetto.

Callim. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non sarà; perchè io
storca il viso, che tu apra, ag
bocca, chiugga un occhio. P

Callim. Fo io così?

Ligurio. No.

Callim. Così?

Ligurio. Non basta.

Callim. A questo modo?

Ligurio. Sì, sì; tieni a mente
naso in casa, io vo' che tu te

Callim. Orbè, che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai compar
sarem quivi, torremti il liut
gireremti, condurremti in
letto; il resto doverai tu far

Callim. Questo fatto sta condu

Ligurio. Qui ti condurrai tu;
vi possa ritornare, sta a te,

Callim. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni
che innanzi che tu ti parta, t
re, scuoprale lo inganno, m
porti, dicale il bene le vuoi
infamia la può essere tua ami
de infamia tua nimica. È i
non convenga teco, e che la
notte sia sola.

Callim. Credi tu cotesto?

Callim. Odi qua, se vuole che
talo, e vientene quivi con
torna qui da me, dato che tu
che tu gli avrai l'ambasciata.
Siro. Messer si.

SCENA IV

Callimaco solo.

Io aspetto che Ligurio torni co
ch'egli è dura cosa l'aspettar
scemo ad ognora dieci libbr
io sono ora, e dove io potrei
ore, temendo che non nasca
interrompa il mio disegno; il
l'ultima notte della vita mia
getterò in Arno, o io mi app
getterò da quelle finestre, o
tello in su l'uscio suo. Qualch
chè io non viva più. Ma io veg
desso. Egli ha seco uno, che p
po; e'fia certo il frate travest
noscine uno, e conoscili tutti
tro, che si è accostato a loro?
che avrà di già fatta l'ambas
egli è desso. Io li voglio aspet
venir con loro.

ito,

!
ido! Ov'è

ti.
pazzarello
ie.
ra a fare
fa' conto,
iocchè tu
etissimo,
, la vita

te tra noi
e di tutte

mi messo
fatto per

Callim. Voi non perderete
F. Tim. E'basta, che tu m
Ligurio. Lasciamo star le
mo a travestirci, Siro ed
con noi, per poter ire a
ci aspetterà qui; noi to
dremo a trovare messer
Callim. Tu di' bene; and
F. *Tim.* Vi aspetto.

SCEN

F. Timoteo so

E dicono il vero quelli c
compagnie conducono
e molte volte uno capi
troppo facile e troppo
troppo tristo. Dio sa, c
riare persona, stavami
il mio officio, intratte
tommi innanzi questo
mi fece intignere il dit
vi ho messo il braccio,
so ancora dove io m'ab
conforto, che quando u
molti ne hanno aver c
quel servo, che tornan

SCEN

F. Timoteo, Liguri

F. Tim. Voi siate i be
Ligurio. Stiam noi bene

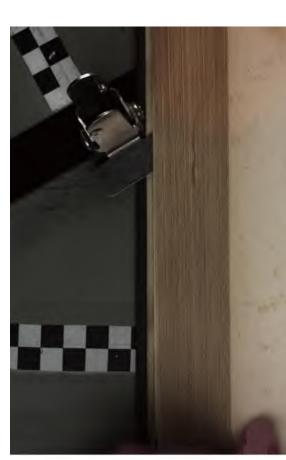
z. Benissimo.

. E'ci manca il dottore; andiam verso ca-
a; e' son più di tre ore; andiam via.
Chi apre l'uscio suo, è egli o il famiglio?
. No: gli è lui, ha, ha, ha, he!
Tu ridi?
. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnac-
indosso, che non li cuopre il culo. Che
lo ha egli in capo? E'mi pare un di questi
de'canonici: ha uno spadaccino sotto. Ah ah!
rbotta non so che. Tiriamci da parte, e udi-
qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

Messer Nicia travestito.

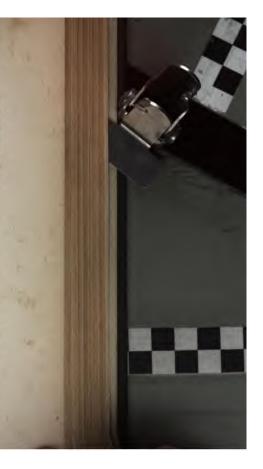
i lezij ha fatto questa mia pazza? Ell'ha
ato la fante a casa la madre, e il famiglio
la. Di questo io la laudo; ma io non la
già, che innanzi che la ne sia volnta ire
o ella abbia fatte tante schifiltà. Io non vo-
... come farò io .... che mi fate voi fa-
ohimè, mamma mia! ... E se non che la
le disse il padre del porro, la non entra-
quel letto. Che le venga la contina. Io vor-
n vedere le donne schizzinose, ma non tan-
e ci ha tolto la testa, cervello di gatta!
hi dicesse, impiccata sia la più savia don-
Firenze, la direbbe: che t'ho fatto io? Io
e la Pasquina entrerà in Arezzo, e innan-
io mi parta da giuoco, io potrò dire co-
onna Ghinga: di veduta con queste mani.
pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo
ore, più giovane, più scarso; e non sareb-

be donna, che mi togliesse d
dove troverò io costoro?

SCENA I

Ligurio, Messer Nicia, F.

Ligurio. Buona sera, messere
Nicia. Oh, eh, eh!
Ligurio. Non abbiate paura, nc
Nicia. Oh! voi siete tutti qui.
sceva presto, io vi dava con
diritto, che io sapeva. Tu se'
E quell'altro, il Maestro? Ah
Ligurio. Messer sì.
Nicia. Togli. Oh! s'è contraffa
conoscerebbe. Va qua tu.
Ligurio. Io gli ho fatto mettere
perchè non sia conosciuto all
Nicia. Tu se' ignorante.
Ligurio. Perchè?
Nicia. Che non me'l dicevi tu
mene messe anch'io due. E
non essere conosciuto alla fa
Ligurio. Togliete, mettetevi in
Nicia. Che è ella?
Ligurio. Una palla di cera.
Nicia. Dalla qua. Ca, pu, ca
spu. Che ti venga la seccag
nigoldo.
Ligurio. Perdonatemi, ch'io ve
iscambio, che io non me ne
Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che,
Ligurio. Di Aloè.

ia in malora: spu, spu. Maestro, voi non
ulla?
Ligurio mi ha fatto adirare.
Oh! voi contraffate bene la voce.
Non perdiam più tempo qui. Io voglio
il capitano, ed ordinare l'esercito per la
ta. Al destro corno sia proposto Callima-
sinistro io, intra le due corna starà qui il
e, Siro fia retroguardo per dare sussidio
la banda, che inclinasse: il nome sia San

Chi è San Cuccù?
È il più onorato Santo, che sia in Fran-
ndiam via, mettiam l'agguato a questo
State a udire, io sento un liuto.
gli è desso, che vogliam fare?
Vuolsi mandare innanzi uno esploratore
prire chi egli è; e secondo ci riferirà, se-
faremo.
Chi vi andrà?
Va' via, Siro, tu sai quello hai a fare; con-
, esamina, torna presto, riferisci.
vo.
non vorrei, che noi pigliassimo un gran-
che fusse qualche vecchio debole, o in-
cio; e che questo giuoco si avesse a rifare
da sera.
Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo
a. Che truovi, Siro?
li è il più bel garzonaccio, che voi vede-
i. Non ha venticinque anni, e viensene
pitocchino suonando il liuto.
gli è il caso, se tu di' il vero. Ma guarda,
esta broda sarebbe tutta gettata addosso

Siro. Egli è quel, che io vi ho
Ligurio. Aspettiamo, ch' egli s
e subito gli saremo addosso.
Nicia. Tiratevi in qua, maestr
uomo di legno. Eccolo.
Callim. Venir ti possa il diavol
che non ci posso venire io.
Ligurio. Sta' forte. Da' qua qu
Callim. Obimè! che ho io fatt
Nicia. Tu il vedrai. Cuoprigl
glialo.
Ligurio. Aggiralo.
Nicia. Dagli un' altra volta,
mettetelo in casa.
F. Tim. Messer Nicia, io mi a
mi duole la testa, che io m
gna, io non tornerò domatt
Nicia. Sì, maestro, non torn
da noi.

SCENA

F. Timoteo so

E' sono intanati in casa, ed
convento; e voi, spettatori,
perchè in questa notte non
si che gli atti non sono inte
dirò l'ufficio. Ligurio e Siro
hanno mangiato oggi. Il
mera in sala, perchè la cuc
limaco e madonna Lucrez
perchè io so se io fussi lui,
che noi non dormiremmo.

CANZONE

: notte; oh sante
otturne e quete,
disiosi amanti accompagnate!
si adunan tante
, onde voi siete
agion di far l' alme beate;
usti premj date
norose schiere
lunghe fatiche,
te, o felici ore,
gelato petto arder d' amore.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUI

SCENA PRI

F. *Timoteo so*

Io non ho potuto questa notte
tanto è il desiderio ch' io h
me Callimaco e gli altri l'ab
atteso a consumare il tempo
dissi mattutino, lessi una vi
andai in Chiesa, ed accesi
era spenta, mutai un velo ad
fa miracoli. Quante volte h
frati, che la tengano pulita?
poi, se la divozione manca.
servi cinquecento immagini,
oggi venti. Questo nasce d
abbiamo saputo mantenere l
vi solevamo ogni sera dopo l
a processione, e farvi cantare
de. Botavamci noi sempre
vedesse delle immagini fres
nelle confessioni gli uomini
visi. Ora non si fa nulla di
ci maravigliamo, se le cose
quanto poco cervello è in q
io sento un gran romore da
Eccoli per mia fe; e' cavano
Io sarò giunto a tempo. Be
alla sgocciolatura; e' si fa ap
glio stare a udire quello che
primi.

m' aspettava al fuoco, i' g
garzonaccio; e perchè e'
capperuccia, io lo menai
io ho in su la sala, dove
nacquato, e gettava un p
che non mi poteva veder

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E
volsi come un cane, di
mill' anni d' aver fuori i
do. Egli è brutto di viso.
cio, una bocca torta; ma
più belle carni! Bianco,
dell' altre cose non ne do

Ligurio. E' non è bene rag
vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo.
mano in pasta, io ne vols
volsi vedere s' egli era sa
le bolle, dove mi trovava
le.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi vedu
me lo tirai dietro, ed al
ra. Messilo al letto, ed in
toccar con mano come
non son uso ad essermi
ciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta pruden
questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che
uscii di camera, e serrai
alla suocera, ch' era al fu
biamo atteso a ragionare

Ligurio. Che ragionament

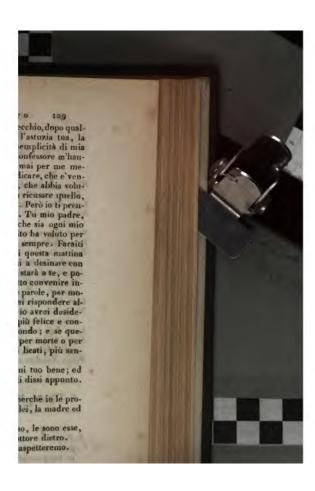
SCENA

F. Timoteo s

Io ho udito questo ragioname
considerando quanta scioc
dottore. Ma la conclusione
modo dilettato; e poi che de
varmi a casa, io non vogl
aspettarli alla Chiesa, dov
varrà più. Ma chi esce di q
Ligurio, e con lui debbe
non voglio, che mi veggano
te. Pure quando e' non ve
sempre sarò a tempo a and

SCENA

Callimaco e Li

Callim. Come io ti ho det
stetti di mala voglia infino
ch' io avessi gran piacere,
no. Ma poi che io me le fu
che io l' ebbi dato ad inten
le portava, e quanto facil
cità del marito noi potevam
infamia alcuna, promettet
volta Dio facesse altro di
donna, ed avendo ella olt
gustato, che differenza è d
quella di messer Nicia, e d

SCENA

M. Nicia, Lucrezia,

Nicia. Lucrezia, io credo
le cose con timore di Dio, e
Lucr. Che s'ha egli a far ora
Nicia. Guarda, come ella ri
gallo.
Sostr. Non vi maravigliate, ell
Lucr. Che volete voi dire?
Nicia. Dico, ch'egli è bene c
parlare al frate, e dirgli ch
tro in su l'uscio della Chiesa
to; perchè gli è proprio sta
nascessi.
Lucr. Che non andate?
Nicia. Tu se' stamane molto
jersera mezza morta.
Lucr. Egli è la grazia vostra.
Sostr. Andate a trovare il frate
egli è fuor di Chiesa.
Nicia. Voi dite el vero.

SCENA

F. Timoteo, M. Nicia, Lucr
Ligurio e Sostra

F. Tim. Io vengo fuori, perc
gurio mi hanno detto, che il
ne vengono alla Chiesa.

Bona dies, Padre.

Voi siate le ben venute, e buon pro vi , madonna, che Dio vi dia a fare un bel olo maschio.

io il voglia.

E'lo vorrà in ogni modo.

Veggo in Chiesa Ligurio e maestro Calli-!

Messer sì.

Accennateli.

Venite.

Dio vi salvi.

Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Volentieri.

Lucrezia, costui è quello che sarà cagio- he noi avremo un bastone, che sostenga stra vecchiezza.

l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro are.

Or benedetta sia tu! E voglio, che egli, e io vengano stamane a desinar con esso noi.

ogni modo.

E vo' dar loro le chiavi della camera terre- su la loggia, perchè possano tornarsi qui- oro comodità, che non hanno donne in ca- stanno come bestie.

Io l'accetto per usarla quando mi accag-

Io ho avere i danari per la limosina.

Ben sapete come: Domine, oggi vi si man- no.

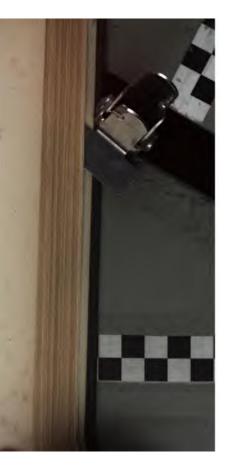
Di Siro non è uomo, che si ricordi!

Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucre- quanti grossoni hai a dare al frate per entra- santo?

Lucr. Dategliene dieci.
Nicia. Affogaggine!
F. Tim. Voi, madonna
mi pare, messo un tall
Sostr. Chi non sarebbe a
F. Tim. Andiamne tutti i
l'orazione ordinaria; d
drete a desinare a vost
ri, non aspettate che n
ficio è lungo; ed io mi
ro per l'uscio del fianc
Valete.

Fine della

L I Z I A

INTERLO

CLEANDRO, *giovane e*

PALAMEDE, *giovane ge*

NICOMACO, *vecchio.*

PIRRO, *servo di Nicoma*

EUSTACHIO, *fattore di*

SOFRONIA, *moglie di N*

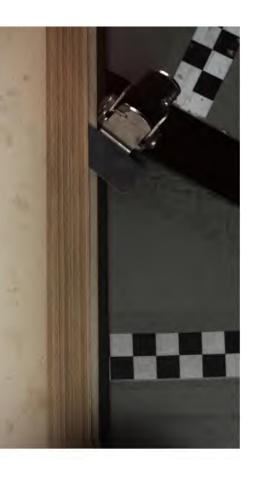
DAMONE, *plebeo.*

DORIA, *fante di Sofroni*

SOSTRATA, *moglie di D*

RAMONDO, *Napolitano,*

La Scena è i

PROL

Se nel mondo tornasser
me tornano i medesimi
mai cento anni, che noi
tra volta insieme a fare
ora. Questo si dice, perc
ed antichissima città in C
mo, al quale, non avend
maschio, capitò a sorte
casa, la quale da lui inf
anni fu onestissimamente
che in un tratto egli e il
rarono, nella concorrenz
casi e strani accidenti nac
il figliuolo la prese per d
tempo felicissimamente vi
questo medesimo caso po
cora in Firenze? E volen
l'uno delli dua rappresent
tino, giudicando che voi
giore piacere di questo,
Atene è rovinata, le vie,
vi si riconoscono. Dipoi q
in Greco; e voi quella li
Prendete pertanto il caso
aspettate di riconoscere o
perchè lo autore, per fugg
i nomi veri in nomi finti.

singhe di una meretric
uomini; de' quali esem
ne, e possonsi tutte qu
dissima rappresentare.
cessario muovere gli sp
si può fare mantenendo
perchè le parole, che f
che, o ingiuriose, o am
to rappresentare perso
innamorate, e perciò q
piene di queste tre qual
risa; quelle che ne ma
il ridere, le accompagn
nostro autore dilettare,
spettatori ridere, non in
media persone sciocche
dire male, è stato neces
ne innamorate, ed agli
nascono. Dove se fia co
in modo detta, che que
arrossire ascoltarla. Siat
ci gli orecchi benigni,
tando, noi ci sforzerem

CLIZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Palamede e Cleandro.

n esci sì a buon'ora di casa!
londe vieni sì a buon'ora?
fare una mia faccenda.
vo a farne un'altra, o a dir meglio a
li farla; perchè se io la farò non ho
lcuna.
a cosa, che si possa dire?
so, ma io so bene, ch'ella è cosa, che
ultà si può fare.
, io me ne voglio ire, ch'io veggo co-
e accompagnato t'infastidisce; e per
ho sempre fuggito la pratica tua, per-
e ti ho trovato mal disposto e fanta-

stico no, ma innamorato sì.
li, tu mi racconci la cappellina in

ede mio, tu non sai ancora mezze le
sono sempre vivuto disperato, ed ora
he mai.
e così?
che io t'ho celato per lo addietro,

io ti voglio manifestar
ridotto al termine, che
ciascuno.

Palam. Se io stavo mal
io starò peggio ora, p
che tre sorte di uom
cantori, vecchi, ed in
con un cantore, e narr
tu credi che t'oda, ei
fa, *sol*, *la*, e gorgoglia
Se tu sei con uno ve
quante Chiese e'trova
borbottare uno pater
lo innamorato è peggi
se tu gli parli ei pone
pie gli orecchi di ram
affanni, che tu sei for
sione. Perchè s' egli u
ella lo assassina tropp
casa: sempre vi è qual
una donna da bene,
sie, mille dispetti lo
manca cagione di dole
mio, io userò tanto te
gno di me; altrimenti
lori.

Clean. Io ho tenuto occ
infino a ora per cotest
fuggito come fastidios
colo; perchè io so, ch
rità ti fanno parlare,
Ma poi che ora la fort
to, che mi pare avere
glio conferire, per sfo

Beltramo sentito il romor
tando (come intervenne
giornata con quelli, avend
a Napoli questa fanciulla
avere cinque anni, d' un
gentile, deliberò di torla
per uno suo servidore la n
pregandolo, che per suo
tenerla, che a più comod
lei; nè mandò a dire se l'
le, solo ci significò, che l
Mio padre e mia madre,
altri figliuoli che me, subi

Palam. Innamorato te ne sa

Clean. Lasciami dire. E com
trattorono. Io, che allora
cominciai come fanno i fa
co, e le posi uno amore es
sempre colla età crebbe;
ella arrivò alla età di dodi
mia madre cominciorono
alle mani, in modo che se
andava sottosopra la cas
(perchè sempre si deside
avere meno) raddoppiò l'a
e fa tanta guerra, che io
che se io fussi in Inferno

Palam. Beltramo mandò ma

Clean. Di cotestui non s'inte
mo, che morisse nella gio

Palam. Così dovette essere.
tu fare? A che termine se
moglie, o vorrestila per a
sce, avendola in casa? Pu
ci abbia rimedio?

to segreta questa sua fanta
fu per condursi, prima ch
se. Ma Sofronia mia madre
dello innamoramento s'e
questo aguato, e con ogn
gelosia e invidia, attende
ha potuto far meglio, che
altro marito, e biasimare
dare a Eustachio nostro fat
maco sia di più autorità,
mia madre, gli ajuti di n
to scuoprirci le facciamo
punta più settimane. Tut
ra forte, e ha deliberato
vento far oggi questo pare
meni questa sera, e ha tol
setta, dove abita Damone
che gliene vuole compera
rizie, aprirgli una bottega

Palam. A te che importa, c
che Eustachio?

Clean. Come che m'impor
maggiore ribaldello che s
oltre ad averla pattuita co
che mi ebbe sempre in odi
rei che l'avesse piuttosto
no. Io scrissi jeri al fattor
ze; maravigliomi, ch'e' no
voglio stare qui a vedere,
parire; tu che farai?

Palam. Andrò a fare una mi

Clean. Va'in buon'ora.

Palam. Addio; temporeggia
vuoi cosa alcuna, parla.

bile, che Eustachio non v
sigli, che ci fusse infino j
spuntare là da quel ca
stachio?

SCENA

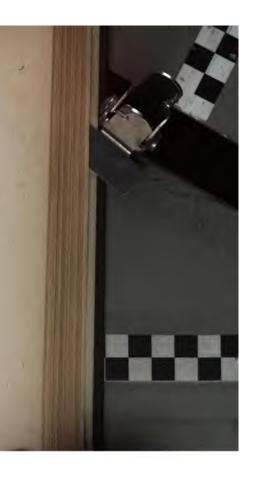
Eustachio e C

Eust. Chi mi chiama? O
Clean. Tu hai penato tanto
Eust. Io venni infino jerser
appalesato; perchè poco
tua lettera, ne avevo av
che m'imponeva un mon
ciò io non volevo capita
io non ti vedevo.
Clean. Hai ben fatto. Io ho
chè Nicomaco sollecita q
quali tu sai non piaccion
poi che di questa fanciul
un uomo nostro, vorrebl
la merita più; ed inver
altrimenti fatte, che que
qui fra noi, egli è uno s
Eust. Io ti ringrazio: e ver
capo a tor donna; ma po
lete, io voglio ancora i
vorrei anche arrecarmi r
chè poi alla fine il padro
Clean. Non dubitare, perch
siamo per mancarti, e ti
colo. Io vorrei bene, ch
co. Tu hai cotesto gabb

i il tocco polveroso, una barbaccia. Va' al
re, lavati il viso, setolati cotesti panni,
che Clizia non ti abbia a rifiutare per
—
non son atto a rimbiondirmi.
a', fa' quel ch' io ti dico, e poi te ne vai
la Chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io
ndrò in casa, per vedere a quel che pen-
cchio.

CANZONE

non fa prova, Amore,
ella tua gran possanza, indarno spera
far mai fede vera,
al si è del cielo il più alto valore.
a come si vive insieme, e more;
me si segue il danno, il ben si fugge;
me s'ama se stesso
n d'altrui; come spesso
ura, e speme i cuori adiaccia e strugge;
sa come ugualmente uomini e Dei
entan l'arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto Primo.

SCENA

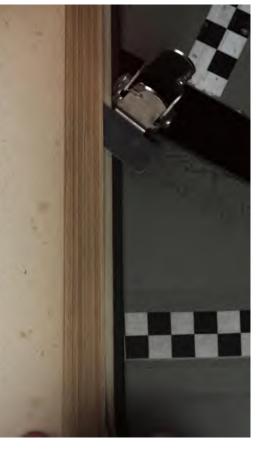
Sofronia e Nic

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia
E' mi bisogna guardare q
gliuolo, dal marito, da' f
posto il campo intorno.
Nicom. Sofronia, ove si va?
Sofr. Alla messa.
Nicom. Ed è pur carnascial
farai di quaresima!
Sofr. Io credo, che s'abbia
po, e tanto è più accetto
che gli altri fanno male.
far bene noi ci facciamo
Nicom. Come? Che vorresti
Sofr. Che non si pensasse a
noi abbiamo in casa una
e d'assai, ed abbiamo d
la, che si pensasse di no
dove prima ogni uomo ci
ci biasimerà, veggendo,
ghiotto senza cervello, c
uno poco radere, che
mosca.
Nicom. Sofronia mia, tu er
buono aspetto; e se non
e vuol bene a costei; che
uno marito, gioventù, b
non pare, che si possa i
sti partiti se ne trovi a
roba, tu sai che la rob

di quelli, che è atto a farne venire, ed
lo abbandonerò, perchè io fo pensiero,
il vero, di comperargli quella casa, che
ho tolta a pigione da Damone nostro vi-
d empierolla di masserizie, e di più, quan-
costasse quattrocento fiorini, per metter-
....
ah, ah!
u ridi?
non riderebbe?
, che vuoi tu dire? Per mettergliene in
bottega non sono per guardarvi.
li possibile però, che tu voglia con que-
ito strano torre al tuo figliuolo più che
conviene, e dare a costui più che non me-
non so che mi dire; io dubito, che non
tro sotto.
he vuoi tu che ci sia?
fusse chi non lo sapesse, io gliene di-
perchè tu lo sai, io non te lo dirò.
he so io?
iamo ire. Che ti muove a darla a co-
on si potrebbe con questa dote, o mino-
itarla meglio?
credo; nondimeno e'mi muove l'amo-
io porto all'una ed all'altro, che aven-
llevati tutti a dua, mi pare da beneficarli
ua.
testo ti muove, non hai tu ancora alle-
stachio tuo fattore?
ho; ma che vuoi tu, che la faccia di
, che non ha gentilezza veruna, ed è uso
villa tra'buoi e tra le pecore? Oh! se
ne dessimo, la si morrebbe di dolore.
n Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo,

che le gentilezze degli uo
qualche virtù, saper fare
Eustachio, che è uso alle
cati, a far masserizia, ad
d'altri e delle sue, ed è u
in su l'acqua; tanto più
un buon capitale. Pirro
mai se non in su le tave
un cacapensieri, che mor
topascio.
Nicom Non ti ho io detto
glio dare?
Sofr. Non ti ho io risposto
Io ti concludo questo, Ni
so in nutrire costei, ed io
levarla; e per questo, ave
glio ancora io intendere
no andare; o io dirò tant
tanti scandoli, che ti par
ne, che non so come tu
na di queste cose colla n
Nicom. Che mi dì tu? Se' tu
tu venire voglia di darg
per cotesto amore voglio
e merralla, se ti schizzas
Sofr. O la merrà, o e' non
Nicom. Tu mi minacci di
non dica. Tu credi forse,
io non conosca i giuochi
le. Io sapevo bene, che l
a' figliuoli; ma non crede
nere le mani alla loro dis
Sofr. Che di' tu? Che cosa
Nicom. Deh! non mi far di
intendo. Ognuno di noi

Facciamo per tua fe le cose d'accordo; noi entriamo in cetere, noi saremo la fa-
l popolo.
a in chi cetere tu vuoi. Questa fanciul-
si ha a gittar via; o io manderò sottosopra
la casa, Firenze.
ofronia, Sofronia, chi ti pose questo no-
n sognava; se tu sei una soffiona, e se'
di vento.
ome di Dio. Io voglio ire alla messa;
ivedremo.
di un poco. Sarebbeci modo a raccapez-
sta cosa, e che noi non ci facessimo te-
zzi?
i no, ma tristi sì.
'ci sono in questa terra tanti uomini da
oi abbiamo tanti parenti, e'ci sono tanti
religiosi: di quello che noi non siamo
do, domandiamne loro, è per questa via
io ci sganneremo.
vogliamo noi cominciare a bandire que-
re pazzie!
noi non vogliamo torre o amici, o pa-
ogliamo un religioso, e non si bandiran-
mettiamo in lui questa cosa in confes-

i andremo?
non si può andare ad altri, che a frate
, che è nostro confessore di casa, ed è
rello, e ha già fatto qualche miracolo.
le?
me quale? Non sai tu, che per le sue
monna Lucrezia di messer Nicia Cal-
he era sterile, ingravidò?
miracolo, uno frate far ingravidare una

donna! Miracolo sarebbe,
cesse ingravidare ella.

Nicom. È egli possibile, che
sempre la via con queste

Sofr. Io voglio ire alla mess
tere le cose mie in person

Nicom. Orsù va', io t'aspett
che e'sia bene non si dis
non trafugassero Clizia i

SCENA

Sofronia

Chi conobbe Nicomaco u
ca ora, ne debbe restare
rando la gran mutazione
chè soleva essere un uomo
tivo. Dispensava il temp
E'si leveva la mattina di
messa, provvedeva al vitt
gli aveva faccenda in piaz
gistrati, e'la faceva; quan
duceva con qualche citta
onorevoli, o e' si ritirava
dove egli ragguagliava s
va suoi conti. Dipoi piac
brigata desinava, e desin
gliuolo, ammonivalo, d
uomini, e con qualche es
no gl' insegnava vivere.
consumava tutto il giorn
diporti gravi ed onesti. V
l'Avemaria lo trovava in
con esso noi al fuoco, s'eg

trava nello scrittojo a rivedere le faccen- alle tre ore si cenava allegramente. Que- ne della sua vita era uno esempio a tutti di casa, e ciascuno si vergognava non lo ; e così andavano le cose ordinate e lie- da poi che gli entrò questa fantasia di le faccende sue si stracurano, i poderi si o, i traffichi rovinano: grida sempre, e li che; entra ed esce di casa ogni dì mil- , senza sapere quello si vada facendo; na mai a ora che si possa cenare, o desi- empo; se tu gli parli, e' non ti risponde sponde, non a proposito. I servi veden- to, si fanno beffe di lui, e il figliuolo ha ù la riverenzia; ognuno fa a suo modo, e niuno dubita di fare quello, che vede i. In modo che io dubito, se Iddio non lia, che questa povera casa non rovini. o pure andare alla messa, e raccoman- Dio quanto io posso. Io veggo Eusta- irro, che si bisticciano: be' mariti, che ecchiano a Clizia!

SCENA V.

Pirro ed Eustachio.

he fa' tu in Firenze, trista cosa?
on l'ho a dire a te.
se' così razzimato; tu mi pari un cesso

hai sì poco cervello, che io mi mara- che i fanciulli non ti gettino drieto i

sto ci avvedremo chi avrà più cervello, o.

Eust. Prega Iddio, che il p
drai un dì accattando.
Pirro. Hai tu veduto Nico
Eust. Che ne vuoi tu sape
o no?
Pirro. E' toccherà bene a t
si rimuta, se tu non tor
farà portare a' birri.
Eust. E' ti dà una gran b
in Firenze!
Pirro. E' darà più briga ad
Eust. E però ne lascia il p
Pirro. Pure le carni tirano
Eust. Tu guardi, e ghigni
Pirro. Guardo che tu sare
Eust. Orbè, sai quello ch'i
che il Duca murava; m
rà salita in su' muricciuo
glio, che Nicomaco l' af
zo! Almeno la poverina
Pirro. Doh villan poltrone
part' egli aver carni da
licata figlia?
Eust. Ella arà ben carni te
sorte te la dà, o ella in n
tana, o ella si morrà di
ne sarai tu d' accordo se
pappataco, tu sarai d'es
Pirro. Lasciamo andare,
ferruzzi, vedremo a chi
ne voglio ire in casa, c
la testa.
Eust. Ed io me ne tornerò
Pirro. Tu fai bene a non

ANZONE

r giovenile è bello amore,
isconviene
li anni suoi passato ha 'l fiore.
ua virtute agli anni uguale,
sche etati assai s'onora,
tiche poco, o nulla vale.
ecchi amorosi, il meglio fora
npresa a' giovinetti ardenti,
rte opra intenti,
al suo signor più largo onore.

dell' Atto Secondo.

ATTO T

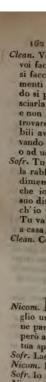
SCENA P

Nicomaco e C

Nicom. Cleandro, o Clea
Clean. Messere.
Nicom. Esci giù, esci giù,
tutto il dì in casa? Non t
dai carico a cotesta fanci
dì di carnasciale i giova
spasso, veggendo le mas
calcio. Tu sei uno di q
sai far nulla, e non mi pa
Clean. Io non mi diletto di
ne dilettai mai, e piacem
con coteste compagnie; e
lentieri in casa veggendo
re, se voi volevi cosa alc
Nicom. Deh guarda dove e' l
figliuolo! Io non ho biso
dietro. Io tengo duoi fa
per non aver a comandar
Clean. Al nome di Dio. E' n
lo, che io fo, non lo facc
Nicom. Io non so per quell
so bene che tua madre è
questa casa: tu faresti il
Clean. O ella, o altri.
Nicom. Chi altri?
Clean. Io non so.

SCENA

Cleandro

Oh miseria di chi ama! co
io il mio tempo! Io so
ama una cosa bella come
vali che gli danno infini
intesi mai, che ad alcuno
rivale il padre; e dove m
vato appresso al padre q
trovo il fondamento e la
e se mia madre mi favori
vorire me, ma per disfavo
rito. E perciò io non poss
cosa gagliardamente, perc
be, che io avessi fatti quel
che mio padre con Pirro
questo, mossa dalla cos
l'acqua alla china, e non
più, ed io al tutto sarei s
rei tanto dispiacere, che i
vere. Io veggo mia madre
voglio ire a parlar ed inte
e vedere quali rimedj ella
disegni del vecchio.

Clean. Voi pensate bene ;
voi facciate ogni cosa , p
si facciano . E quando
menti che darla ad Eusta
do si possa , sarebbe me
sciarla stare così ; perch
e non le fugge il tempo.
trovare i suoi parenti ;
bili avrebbero un poco
vando che voi l'avreste
o ad un contadino.

Sofr. Tu di' bene. Io ancor
la rabbia di questo veccl
dimeno e' mi s'aggirano
che io credo, che qual
suo disegno. Io me ne v
ch' io veggo Nicomaco a
Tu va' in Chiesa , e di' a
a casa , e non abbia pau

Clean. Così farò.

SCEN

Nicomaco , e

Nicom. Io veggo mogliem
glio un poco berteggiare
ne parole mi giovano .
però a stare sì malincon
tua speranza ? Sta' un po

Sofr. Lasciam' ire.

Nicom. Fermati , dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi

Nicom. Io ti verrò dietro.

o bene.
lia.

.

io.
sai di buo-

Che ma-
arrecò di-

che tu sai,

ne vende-
ello odore

i vergogni
qua? Usi
verna, ri-
ca, spendi
i al tuo fi-

nti mali a
nane. Ma
più tosto

anciulla?

ette altre

Nicom. Io m'intendo di qu
se io facessi tanto con
volesse?

Sofr. E s'io facessi tanto co
lesse anch'egli?

Nicom. Da ora innanzi cias
e chi di noi dispone il su

Sofr. Io son contenta. Io vo
ro, e tu parlerai con Eu
uscire di Chiesa.

Nicom. Sia fatto.

SCENA

Eustachio, e N

Eust. Poi che Cleandro m
a casa, e non dubiti, io
e andarvi.

Nicom. Io volevo dire a qu
di villanie, e non potrò,
gare. Eustachio?

Eust. O padrone.

Nicom. Quando fusti tu in

Eust. Jersera.

Nicom. Tu hai penato tant
dove se' tu stato tanto?

Eust. Io vi dirò. Io mi com
tir male, e mi doleva il
guinaja, e parevami aver
questi tempi sospetti di
forte. Jersera venni a Fi
steria, nè mi volli rapp
male a voi, o alla famig

SCENA VI

Pirro e Nicoma

Pirro. Prima che io facessi c
io mi lascerei scorticare.
Nicom. La cosa va bene, Pirr
Che hai tu? Con chi combatti
Pirro. Combatto ora con chi voi
pre.
Nicom. Che dice ella? Che vuol
Pirro. Pregami che io non tolga
Nicom. Che le hai tu detto?
Pirro. Ch'io mi lascerei prima
la rifiutassi.
Nicom. Ben dicesti.
Pirro. Se io ho ben detto, io
mal fatto; perchè io mi sono
stra donna, il vostro figliuolo
di casa.
Nicom. Che importa a te? Sta'
fatti beffe de'santi.
Pirro. Sì, ma se voi morissi, i
bero assai male.
Nicom. Non dubitare, io ti far
santi ti potranno dar poca b
volessero, i magistrati, e le
no, purchè io abbia facoltà
dormire con Clizia.
Pirro. Io dubito, che voi non
fiammato vi veggio contro la
Nicom. Io ho pensato, che sar
una volta di questo farnetic

di loro, e che a chi tocca
l'altro abbia pazienza. Cl
spondi?

Sofr. Orsù, io sono content
Eust. Guardate quello, che
Sofr. Io guardo, e so quello
scrivi le polizze, e reca
glio uscire di questo trava
uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nicom. A questo modo ci ac
Iddio, Pirro, per te.

Pirro. Per voi.

Nicom. Tu di' ben a dir pe
consolazione, che tu l'abl

Eust. Ecco le borse e la sort

Nicom. Da' qua. Questa che
st' altra? È bianca. Sta b
borsa di qua. Questa ch
quest' altra? Pirro. Ripie
st' altra. Serrale, tienvi
che non ci andasse nulla
chi sa giuocar di bagattel

Sofr. Gli uomini sfiduciati
Nicom. Son parole coteste:
gannato se non chi si fida
tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nicom. Vien qua fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe, che

Nicom. O vergine, o no, io
ni. Trai di questa borsa
io arò certe orazioni: O
prego te, e tutti i santi,
matrimonj, che concediat

questa borsa esca la polizza di colui, che
r essere più a piacere nostro. Traí col no-
Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto!
chio.
e avesti? O Dio, fa' questo miracolo, ac-
è costui si disperi.
Trai di quell' altra. Dalla qua. Bianca.
sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro,
ro ti faccia; Eustachio è caduto morto.
a, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia
, vogli anche tu.
oglio.
dina le nozze.
ai sì gran fretta; non si potrebbe indu-
lomane?
, no, no; non odi tu che no? Che?
pensare a qualche trappola?
amo noi fare le cose da bestie? Non ha
ir la Messa del congiunto?
Messa della fava, la può udire un altro
sai tu, che si dà le perdonanze a chi si
poi, come a chi si è confessato prima?
abito, ch' ella abbia l' ordinario delle

operi lo straordinario degli uomini. Io
he la meni stasera. E' par che tu non
la.
a in malora. Andiamne in casa, e fa'
nbasciata tu a questa povera fanciulla,
fia da calze.
fia da calzoni. Andiam dentro.
n vo' già venire, perchè io voglio tro-
andro, per ch'ei pensi se a questo male
o alcuno.

CANZO

Chi giammai donna offer
A torto, o a ragion, fo
Trovar per prieghi, o p
Come la scende in qu
Con l'alma insieme m
Superbia, ingegno, e d
Inganno, e crudeltà le
E tal le danno aita,
Che d'ogni impresa ap
E se sdegno aspro e r
La muove, o gelosia ad
E la sua forza mortal fo

Fine dell' Atto

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cleandro e Eustachio.

ome è egli possibile, che mia madre sia
poco avveduta, che la si sia rimessa a
modo alla sorte d'una cosa, che ne vadia
l' onor di casa nostra?
gli è come io t' ho detto.
n sono sventurato; ben sono infelice.
io trovai appunto uno, che mi tenne
bada, che si è senza mia saputa con-
parentado, e deliberate le nozze, ed ogni
eguita secondo il desiderio del vecchio!
na, tu suoi pure, sendo donna, essere
de' giovani; a questa volta tu se' stata
ei vecchi! Come non ti vergogni tu ad
clinato, che sì delicato viso sia da sì fe-
ca scombavato, sì delicate carni da sì
i mani, da sì grinze e puzzolenti mem-
che? Perchè non Pirro, ma Nicomaco
o mi stimo) la possederà. Tu non mi
ar la maggiore ingiuria, avendomi con
colpo tolto ad un tratto e l' amata, e la
erchè Nicomaco, se questo amor dura,
sciare delle sue sustanze più a Pirro,
e. E' mi pare mille anni di vedere mia
per dolermi, e sfogarmi con lei di que-
to.

Eust. Confortati, Cleandro, che
n'andasse in casa ghignando, i
pare essere certo, che il vecchio
questa pera monda, come e' cre
viene fuora egli e Pirro, e sono
Clean. Vanne, Eustachio, in casa;
da parte per intendere, se qual
glio facesse per me.
Eust. Io vo.

SCENA II.

Nicomaco, Pirro e Clean

Nicom. Oh come è ella ita bene
to, come la brigata sta malincon
gliema sta disperata? Tutte que
scono la mia allegrezza; ma mol
legro, quando io terrò in braccio
do io la toccherò, bacerò, e strin
notte, giugnerovvi io mai? E
che io ho teco, io sono per pa
Clean. Oh vecchio impazzato!
Pirro. Io lo credo; ma io non cred
possiate far cosa alcuna questa se
comodità alcuna.
Nicom. Come no? Io ti vo' dire, co
to di governare la cosa.
Pirro. Io l'arò caro.
Clean. E io molto più, che potrei
guasterebbe i fatti d'altri e raccon
Nicom. Tu conosci Damone nostro
io ho tolto la casa a pigione per t
Pirro. Sì, conosco.
Nicom. Io fo pensiero, che tu la m

Pirro. Che nome bizzarro è cotes
Nicom. Egli ha più bizzarri i fatti
uno lattovaro, che farebbe, qua
cenda, ringiovenire un uomo di
non che di settanta, come ho io
lattovaro, io cenerò poche cose,
zievoli. In prima una insalata d
dipoi una mistura di fave e spez
Pirro. Che fa cotesto?
Nicom. Che fa? Queste cipolle, fa
perchè sono cose calde e ventos
vela a una caracca Genovese. So
si vuole uno pippione grosso, a
demezzo, che sanguigni un poc
Pirro. Guardate, che non vi gua
perchè bisognerà che vi sia mas
lo ingojate intero; non vi vegg
gagliardi denti in bocca.
Nicom. Io non dubito di cotesto
non abbia molti denti, io ho
pajono d' acciajo.
Pirro. Io penso, che poi che voi
io entrato nel letto, ch' io potrò
carla, perch' io ho viso di trova
fanciulla fracassata.
Nicom. Bastiti, ch' io arò fatto
quel d' uno compagno.
Pirro. Io ringrazio Iddio, poi che
moglie in modo fatta, ch' io no
fatica, nè a impregnarla, nè a d
Nicom. Vanne in casa, sollecita le
lerò un poco con Damone, che
di casa sua.
Pirro. Così farò.

SCENA III.

Nicomaco e Damone.

gli è venuto quel tempo, o Damone,
nai a mostrare, se tu mi ami. E' biso-
tu sgomberi la casa, e non vi rimanga
donna, nè altra persona, perchè io vo'
re questa cosa, come io t' ho già detto.
no parato a far ogni cosa, pur ch' io ti

ho detto a mogliema, che chiami So-
a che vadia ad ajutarla ordinare le noz-
e la vadia subito, come la la chiama, e
a con lei la serva sopra tutto.
cosa è ordinata, chiamala a tua posta.
roglio ire insino allo speziale a far una
, e tornerò ora; tu aspetta qui che mo-
chi fuora, e chiami la tua. Ecco che la
a' parato: Addio.

SCENA IV.

Sofronia, e Damone

è maraviglia, che il mio marito mi sol-
che io chiamassi Sostrata di Damone;
la casa libera per poter giostrare a suo
cco Damone di qua (oh specchio di
ttà, e colonna del suo quartiere!) che
a la casa sua a sì disonesta e vituperosa
Ma io li tratterò in modo, che si ver-

gogneranno sempre di lo
ora cominciare ad uccella

Dam. Io mi maraviglio, che
e non venga avanti a chia
ecco che la viene. Dio ti

Sofr. E te, Damone; dov' è

Dam. Ella è in casa, ed è p
chiami; perchè il tuo mari
Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver

Dam. Non ha faccenda alcu

Sofr. Lasciala stare, io non
chiamerò quando fia temp

Dam. Non ordinate voi le n

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di

Sofr. E' vi è brigata un mon

Dam. Che farò ora? Io ho f
dissimo a cagione di ques
bavoso, cisposo, e senza
offerire la donna per ajuto
vuole, in modo che la cre
dicando un pasto, e terran

Sofr. Io ne rimando costui tu
da, come ne va ristretto
resta ora a uccellare un p
colo, che viene dal merca
se non ha comperato qual
gliardo e odorifero.

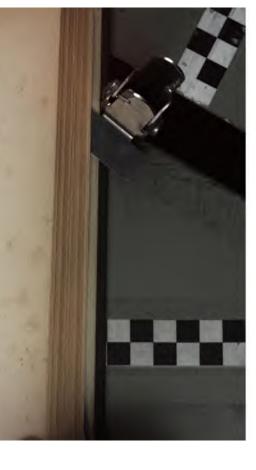
SCENA V.

Nicomaco e Sofronia.

ho comperato il lattovaro, e certa un-
·opriata a far risentire le brigate. Quan-
·mato alla guerra, si va con più animo
› ho veduto mogliema; ohimè ch'ella
entito!
io t'ho sentito, e con tuo danno e
s'io vivo insino a domattina.
a ordine le cose? Hai tu chiamato
vicina, che ti ajuti?
:hiamai come tu dicesti; ma questo
nico le favelló non so che nell'orec-
odo che la mi rispose, che la non po-
'.
n me ne maraviglio; perchè tu sei
zza, e non sai accomodarti colle per-
ido tu vuoi alcuna cosa da loro.
evi tu, ch'io lo toccassi sotto il men-
sono usa a far carezza a'mariti d'al-
ımala tu, poi che ti giova andare die-
gli d'altri, ed io andrò in casa a or-
sto.

SCENA VI.

Damone e Nicomaco.

go a vedere, se questo amante è tor-
ercato. Ma eccolo davanti all'uscio.
ppunto a te.

Nicom. Ed io a te, uomo da f
Di che t'ho io pregato? Di ch
sto? Tu m'hai servito così ben
Dam. Che cosa è?
Nicom. Tu mandasti moglieta! T
sa di brigata, che fu un sollazz
alle tue cagioni io sono morto
Dam. Va't'impicca non mi dices
chiamerebbe la mia.
Nicom. La l' ha chiamata, e non
Dam. Anzichè gliene offersi; ella
venisse, e così mi fai uccellar
di me. Che'l diavolo ne porti
e ognuno.
Nicom. In fine vuoi tu che la ve
Dam. Si voglio in malora, ed ell
la gatta, e chiunque vi è. Va',
altro; io andrò in casa, e per
nire or ora.
Nicom. Ora m'è costui amico,
cose bene. Ohimè! ohimè, che
ch'io sento in casa?

SCENA VII

Doria fante, e Nicom

Doria. Io son morta, io son
fuggite. Toglietele quel coltell
gitevi, Sofronia.
Nicom. Che hai tu, Doria? Che c
Doria. Io son morta.
Nicom. Perchè sei tu morta?
Doria. Io son morta, e voi spacc

mi s'intraversano per far infel
che io aspettavo felicissima! H
coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicom. O Dio, che sarà poi? Po

Doria. Venite, ma non entrate
ella è; fate, che la non vi veg
cucina da Pirro.

Nicom. Io vo.

SCENA VII

Doria sola.

In quanti modi uccelliamo noi
Che festa è egli vedere i trav
sa? Il vecchio e Pirro son p
in sala sono quelli, che appa
na; e in camera sono le donne
resto della famiglia; e hanno
stro servo, e de' suoi panni ve
panni di Clizia vestito Siro, e
ne vadia a marito in scambio
chè il vecchio e Pirro non
fraude, gli hanno, sott' ombr
crucciata, confinati in cucina
Che bello inganno? Ma ecco
Pirro.

re il debito;
ento gagliar-
donne, che

Damone.

sto. Tu So-
ire, e Nico-

oi di avercisi

vi far male.
l'arme; noi

naco, tu tro-
donna sarà
Pruneta.

CANZ

Sì soave è lo inganno
Al fin condotto, imma
Ch'altri spoglia d' affa
E dolce facie ogni gus
Oh rimedio alto e ra
Tu mostri il dritto ca
Tu col tuo gran valc
Nel far beato altrui fa
Tu vinci sol co' tuoi
Pietre, veneni e incan

Fine dell' Atto

vestirsi, di aprire uscia
sul letto sono stati que
mi? Ed io, che nella c
vo sotto, non ho mai
per dispetto mi levai,
tutto turbato. Tu non
che diavolo hai tu?

Nicom. Fratel mio, io n
dove io mi nasconda,
vergogna, nella quale
vituperato in eterno,
potrò mai più innanzi
renti, a' servi capitare
mio, e la mia donna
tanto ch'io sono spacci
quanto di questo mio
cipi, perchè ciascuno
mani.

Dam. Che cosa è stata?

Nicom. Che vuoi tu che
avess' io il collo.

Dam. Che è stato adunq

Nicom. Uh! uh! uh! Io h
credo potertelo dire.

Dam. Deh tu mi pari u
può egli essere?

Nicom. Tu sai l'ordine c
l'ordine entrai in cam
gliai; ed in cambio d
tuccio si era posto a
lume, a lato alla sposa

Dam. Orbè, che fu poi

Nicom. Uh! uh! uh! Acc
de' nuovi mariti, volli
petto, ed ella con la

il bello. Stando così tutt
fra per lo dolore, e per l
co a sonniferare. Ben sa
sento stoccheggiare un f
to 'l codrione cinque, o
Io così fra il sonno vi c
e trovai una cosa soda
tutto spaventato mi gitta
dandomi di quel pugnal
preso per darmi con esso
ro, che dormiva, si riso
cacciato più dalla paura
corresse per un lume, c
ammazzarci tutti a due
col lume, in cambio d
mio famiglio ritto sopra
che per dispregio (uh!
occhi (uh! uh! uh!) e

Dam. Ah! ah! ah!

Nicom. Ah! Damone, tu t

Dam. Ei m' incresce assai
no egli è impossibile no

Doria. Io voglio andar a r
io ho udito la padrona,
pino le risa.

Nicom. Questo è il mal m
sene a ciascuno, ed a
e Siro alla mia presenza
ora ridevano; dipoi così
andarono, e credo che s
ne, e tutti debbono ride
e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu cre
e di me, che sono pe
questo lecceto.

Sofr. Tu sei quello che mi s
veresti racconsolarmi, ed
te; e quando tu gli avrest
ca a me, che vedi ch' io p

Nicom. Io crederei, che fus
volessi il giuoco di me
avuto tutto questo anno,
che mai.

Sofr. Io non lo volli mai i
se' quello, che l' hai volut
alla fine di te medesimo.
tu d' avere allevata in ca
con tanta onestà, ed in q
vano le fanciulle da ben
poi a un famiglio cattivo e
contento, che tu ti giacess
però aver a fare con ciec
non sapesse interrompere
tuoi disegni? Io confess
quelli inganni, che ti son
volerti far ravvedere non
non giugnerti in sul furto
che tu te ne vergognassi,
ti facesse fare quello, che
fare far niuna altra cosa.
tu vorrai ritornar al segno
comaco, che tu eri da un
noi vi torneremo, e la co
quando ella si risapesse, e
ed emendarsi.

Nicom. Sofronia mia, fa' ciò
parato a non uscire de' tu
cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, o

Nicom. Clizia dov' è?

e vuole, ch' io govern
senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io

Clean. Adagio un poco: e'

Eust. Oh! questa è bella;
vinto, ed io avrò perdu

Sofr. Nè tu, nè Pirro l' av
dro, perchè io voglio cl

Clean. Fate almeno, che
ch' io non sia privo di v

Sofr. La vi tornerà, e no
parrà. Andiamne noi a
Cleandro, guarda se tu
egli è bene parlargli, pe
a ricoprire il caso segui

Clean. Io son mal content

Sofr. Tu ti contenterai un

SCEN

Cleandr

Quando io credo esser n
ripigne nel mezzo al m
tempestose onde. Io co
re di mio padre, ora
di mia madre. A quell
questo sono solo; tanto
in questo, ch' io non ve
della mia mala sorte, p
aver mai bene; e posso
ciulla ci venne in casa,
diletti che di pensar a l
i piaceri, che i giorni d

ente. Ma chi veggo io venir verso
Damone? Egli è desso, ed è tutto
he ci è, Damone? Che novelle por-
le viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

Damone e Cleandro.

igliori novelle, nè più felici, nè ch' io
ù volentieri, potevo sentire.
osa è?
re di Clizia vostra è venuto in questa
hiamasi Ramondo, ed è gentiluomo
, ed è ricchissimo, ed è solamente
ritrovare questa sua figliuola.
e sai tu?
ch' io gli ho parlato, ed ho inteso il
on ci è dubbio alcuno.
sta la cosa? Io impazzo per l'alle-

lio, che voi l'intendiate da lui. Chia-
Nicomaco, e Sofronia tua madre.
ia, o Nicomaco? Venite da basso a

SCENA VII.

o, Damone, Sofronia e Ramondo.

ci, che buone novelle?
he il padre di Clizia, chiamato Ra-
tiluomo Napolitano, è in Firenze

per ritrovare quella; e
disposto di darla per n
do tu voglia.

Nicom. Quando e' sia cot
mo. Ma dov' è egli?

Dam. Alla Corona, e gli
qua. Eccolo che viene
dietro quelli servidori.

Nicom. Eccoci. Dio vi sal

Dam. Ramondo, questo
la sua donna, che han
vata la figliuola tua; e
e sarà tuo genero, qua

Ram. Voi siate tutti i ben
dio, che mi ha fatta t
ch'io muoja, rivegga l
ristorar questi gentiluo
rata. Quanto al parenta
più grato, acciocchè qu
i meriti vostri comincia
mantenga.

Dam. Andiamo dentro, do
caso intenderete a punto
ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi, spet
dare a casa, perchè senz
dineranno le nuove nozz
ne, e non maschie, com

CANZONE

ntente e quiete,
le, esempio onesto, umile,
gio, e gentile,
ımana vita udito avete;
onoscete,
ıchifar deesi, e qual seguire,
ritti al cielo;
lo velo,
ssai, ch'or fora lungo a dire;
ghiam tal frutto appo voi sia,
tanta vostra cortesia.

Fine della Commedia.

MMEDIA
DI
Ò MACHIAVELLI

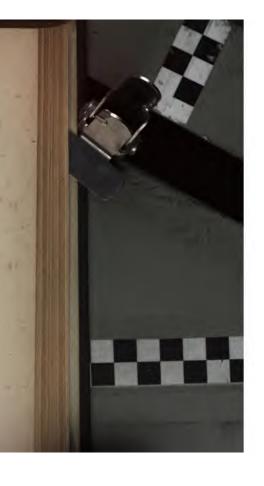
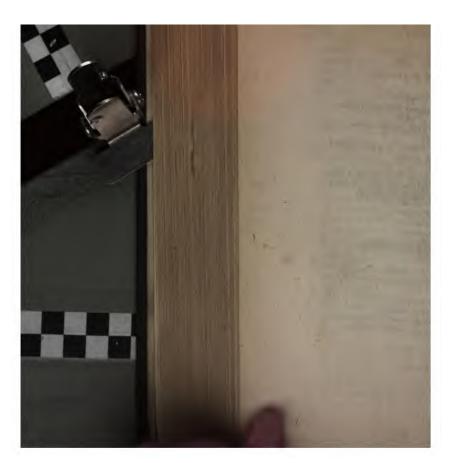
INTERLOC

AMERIGO, *vecchio Pa*

CATERINA, *giovane su*

MARGHERITA, *serva.*

ALFONSO, *compare.*

FRATE ALBERIGO, *a*

ÓMMEDIA

TTO PRIMO

SCENA PRIMA

Margherita sola.

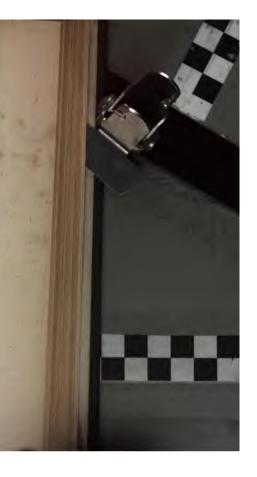
a giammai femmina peggio arrivata
uno mi preme e stimola, l'altro mi
ollecita; questo mi promette, quello
onare, ed io per non saper negare,
ngo in speranza. Il mio padrone è
della comare, e credesi adoperarmi
ggiera, e ch'io procuri per lui. Io,
o il più ch'io posso amico, gli fo cre-
la lo ami, e come per lui farebbe
ma che solamente resta per non aver
; ed egli sempliciotto se lo crede, e
mai, per temenza della moglie sua e
na, favellatone. L'altra è di frate Al-
sendo della padrona mia innamo-
sa ch'io lo favorisca, e io non le ho
cosa alcuna: nondimeno senza loro
ia di fraude e di mie favole pasco.
! ecco il vecchio appunto, che aven-
una lunga diceria di questo suo amo-
di fuora me lo viene a replicare.

SCEN

Amerigo e M

Ame. Dove sarà ella fitta
è ella quella, ch' io ve
Margherita ?
Marg. Messere, che volet
Amer. Dimmi, dove vuoi
po ?
Marg. In mercato a com
cipolle per desinare.
Amer. Lascia un po' il de
parte. Io voglio, che t
quello, che pur or ora
ti sono scoperto, e tu di
da maladetto senno. Cl
me, che sto mal daddov
Marg. Duolvi nulla ?
Amer. No, no.
Marg. Avete la febbre ?
Amer. Intronata! tu lo sa
Marg. Che cosa ?
Amer. Colei, che m' ha m
Marg. Dunque, sendo mo
cosa alcuna.
Amer. Non dico, ch' io si
alita, ma come chi è dav
ha perso il libero arbitr
di se stesso.
Marg. Padrone, io non v'
Amer. Anch' io sono un l
accorgendo, con una fan

praccapo della filosofia. Or dico, che mi
na il tuo ajuto, e che quello, che per sua
m' hai promesso mille volte, una sola mi
a.
adrone, io me ne ingegnerò, e lasciato
tro le bietole e i porri, pure or ora andar
a casa sua per conto vostro.
Deh! sì, ch' io te ne prego, sappile pur dire
tù soprattutto, e le gentilezze mie, come
n casa ti dissi: ancora, come per lei lascio
ema, ch' è pure giovane e bella; offeriscile
i, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fam-
intendere. Ma sopra tutte le cose, fa che
ema non abbia sentore, per quanto tu hai
vita tua, e la grazia mia.
quanto a cotesto lasciatene pur la cura

rsù, io voglio andare insino alla merca-
per certe faccende, e tornerò tosto quan-
potrò: tu in questo mentre andrai a lei,
iraile il tutto, e dipoi tornando mi rag-
erai della risposta.
osì farò: ma prima voglio andare in casa
ar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e
no sciugatojo grosso, acciò che non m'im-
si s' e' piovesse.
a'via tosto, spacciati; intanto io mi av-
n verso piazza.
date in buon'ora. Dio mi ajuti, che far
ora? Uh! uh! gli è la gran passione il
!

SCENA

Caterina e M

Cat. Margherita, tu non
Marg. Oh! oh! io sento la p
Cat. Margherita, sei tu sor
Marg. O Madonna, che vi
Cat. Vieni un po' qua a m
Marg. Che volete?
Cat. Ch' è quel ch' io ho udi
marito ragionato? Che ai
sì mal concio? Non si verg
bambito, voler bene alla
ta, gli prometti d' ajutarl
il parlar tuo, n' hai fatt
questo il bene ch' io t' ho
Marg. Uh! ohimè! padrona
Cat. Voi non sete già buon
Marg. Io vi dico, che già s
ch' egli cominciò a stimo
e io per amor vostro non
Cat. Ahi! ribalda, non inte
casa, non credendo che i
Marg. Io gli dissi solamente p
co, e sappiate certo, che
alcuna vera.
Cat. Come no?
Marg. No certamente.
Cat. Dunque gli dai queste
se fusse uno allocco. Ma c
gio d' un barbagianni. Ben
i miei zii per miseria mi

Marg. Più che certo vi di
Cat. E quant'è, che questa
Marg. Una gran pezza.
Cat. Perchè non me lo ave
Marg. Mi peritava, e teme
una Santa Lisabetta, che
Cat. Non sai tu, che non
cere alle donne, che dir
te, e ben volute? E mas
e benchè alcuna volta no
rate di fuore, e sdegnose
greto noi l'avemo cariss
tosto, che chicchessia non
ch' io voglio di questa c
re ogni particolarità, e cl
ei t'ha detto, e ciò che t
Marg. Andianne, ch'io vi f
drona mia, e buon per vo
Cat. Vienne, ch'io non so
legrezza.

Fine dell' Atto

na natura. So ben io,
lui al mio marito.
Cat. Che ne fu?
Marg. Morì di peste. Ma
volta, e dipoi mi favel
Cat. Tu me ne hai fatto
spasimo, io mi consum
vedi, ch'egli m'ajuti le
more della comare, e
disponga poi di me sec
Marg. Ora vi conosco io
prudente, come sempr
Cat. Intendi, e'non paja
me, ma che del bene
voglia.
Marg. Voi avete mille ra
si trovi oggi al mondo
femmina di voi.
Cat. Va', spacciati, trova
Marg. Lasciate pur fare
Dio vi benedica.
Cat. Orsù, io voglio torn
Vedi, torna tosto a rif
Marg. Così farò. Oh! oh!
condotta per la non pe
sto fratacchione sono pe
Lascialo pure imbertes
colo appunto, che ne v
ventura. Frate Alberig
to: dove ne andate voi

SCENA II.

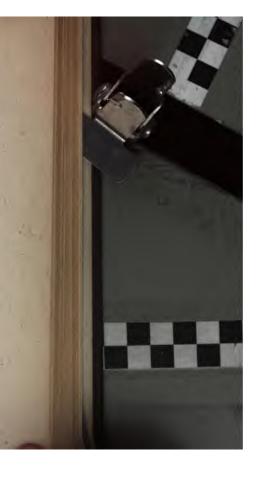
F. Alberigo e Margherita.

Vengo da visitare un malato. Ma dim-
he è della padrona tua, anzi della mia

himè! se voi sapessi, ell' è mezzo dispe-

Che cosa ha ella?
'affe, mille guai.
:he guai sono? Dillo, che tu mi fai spasi-

marito suo, ch'è innamorato della co-

ome della comare?
'on sapete voi? della moglie d'Alfonso.
Ah! ah! sì, si, deh! odi bestia pazza, la-
gran di pan calvello per ir dietro a quel
gina. Ma ell'è ben dappoca, s'ella non sa
arsene a misura di carboni. Va', dille da
rte, che se la pensa, ch'io possa nulla
, che mi disponga.
himè! la vi si raccomanda.
io il volesse. Di' tu davvero?
mbè, io dico del miglior senno, ch'io ho.
he vuole ella, ch' io faccia?
e in qualche modo l'ajutiate.
che cosa?
liberarla da questo fastidio per qualche
varle il marito dall'amor di colei.
tto ho compreso. Ma se io la contento,
aio ne aspetto?

Marg. Ho commissione d'o
sto si faccia, tutto quello
rete addomandare, e che
F. Alb. Lascia fare a me;
la, e dille, che innanzi s
per lei, che sempre avrà
Marg. Così le dirò.
F. Alb. Sì, che t'accompag
Marg. Padre, datemi la be
F. Alb. Va' in nome del Si
inteso le parole di costei,
a venire allo intento mio;
so, marito della innamora
molto amicissimo mio: ma
qua appunto. Ohimè, ch
zio uno attimo di pensar
Pure ho non so che nella f
gnerò di mandare ad eff
incontro, e salutarlo. Di
caro.

SCENA

Alfonso e F.

Alf. Oh! Frate Alberigo,
F. Alb. Bene al piacer vostr
Alf. Dove n'andate così sol
F. Alb. Cercava d'uno, che
vizio, nè l'ho potuto trov
Alf. Se l'è cosa, ch'io vaglia
tello.
F. Alb. Tu sarai forse al pr
è la tua donna per sorte i

Padre, che jer l'altro se ne andò a casa
re, e staravvi parecchi giorni.
E tu?
i sto là seco.
la casa vostra?
la.
buono! non potrebbe essere più a pro-

itevene, e di me ancora, se nulla posso.
ti dirò: Una mia sorella è venuta da
ie con la suocera per istarsi, come solite
asi ogni anno, con un mio parente tes-
na perch' egli ha mutato casa, ed è tor-
ieme con un altro pigionale per manco
non le può accettare come prima soleva,
sono ricorse a me, e voi sapete, che
vento il tenervi le donne non par che
nga, oltre ch'egli è vietato: vorrei, che
lì, o dua il più della casa tua mi ser-

e, e della buona voglia; e mi sa male
ver la brigata. Pure, se voi volete, io
la serva.
ate, non bisogna.
farete, che non vi è pane?
teremvene.
, sale, vino, legne, e simili cose vi so-
dantemente.
mercè; a me basta solamente il ri-
ciocchè di cotesto manderò loro tutto
bisognerà.
so far molte parole; eccovi la chiave.
l'accetto, per rimunerarti quando io
r uno, o dua giorni solamente la vo-

Alf. Come vi piace: per un
ta, nè anche ho bisogno
cuna. Togliete di ciò ch
punto, fate voi, accomo
F. Alb. Non più parole, o
tue.
Alf. A rivederci.
F. Alb. Va' col nome di Di
a prosperarmi, e mi par
sia per succedermi. Ved
costui mi potrebbe giov
oh! ecco appunto la fant

SCENA

Margherita, *F*

Marg. O Padre, avete voi
benefizio della padrona
F. Alb. Sta bene, purchè
modo.
Marg. La farà ogni cosa,
F. Alb. Va', chiamala un p
sulla porta le mostrerò q
Marg. Ecco, ch' io vo.
F. Alb. Fortuna, siemi pro
chè se io mando ad effet
fantasia, sarò il più felice
si trovi sotto le stelle.

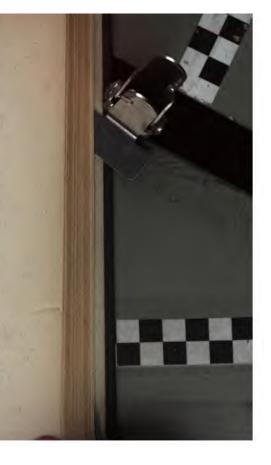
SCENA V.

herita, F. Alberigo e Caterina.

adre, olà, o Padre?
oi chiama?
idre. Fatevi in qua, ecco che l'è ve-

donna Caterina, io ho inteso, e duol-
lella sciagura vostra.
uesto mondo è pien d'inganni.
n così fatte cose bisogna aver pazien-
ere al Signore; e dipoi avere animo
a fuggir sempre il male, e seguitare
ggire il male è cercare, che lo sposo
vi da questa sua comare: seguitare il
he voi siate quella, che ne facciate
uno rimedio; il che vi fia agevole,
rederete, e che far vogliate a mio

Padre, pur che mi sia possibile, siate
o n'ho maggior voglia di voi.
lubitate.
mi. Qui bisogna, Padre, che noi
casa, acciocchè noi non dessimo da
qualcuno.
e il vero anche la mia padrona dab-

mo.
qua. Or così, ben aggia Dio.

Alf. Come vi piace: per un
ta, nè anche ho bisogno
cuna. Togliete di ciò ch
punto, fate voi, accomo
F. Alb. Non più parole, o
tue.
Alf. A rivederci.
F. Alb. Va' col nome di Di
a prosperarmi, e mi par
sia per succedermi. Ved
costui mi potrebbe giov
oh! ecco appunto la fant

SCENA

Margherita, *F.*

Marg. O Padre, avete voi
benefizio della padrona
F. Alb. Sta bene, purchè
modo.
Marg. La farà ogni cosa,
F. Alb. Va', chiamala un p
sulla porta le mostrerò q
Marg. Ecco, ch' io vo.
F. Alb. Fortuna, siemi prop
chè se io mando ad effett
fantasia, sarò il più felice
si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

Margherita, F. Alberigo e Caterina.

O Padre, olà, o Padre?
Chi mi chiama?
, Padre. Fatevi in qua, ecco che l'è ve-
voi.
madonna Caterina, io ho inteso, e duol-
lto della sciagura vostra.
e, questo mondo è pien d'inganni.
are in così fatte cose bisogna aver pazien-
correre al Signore; e dipoi avere animo
utto a fuggir sempre il male, e seguitare
. Fuggire il male è cercare, che lo sposo
si levi da questa sua comare: seguitare il
, che voi siate quella, che ne facciate
portuno rimedio; il che vi fia agevole,
mi crederete, e che far vogliate a mio

è! Padre, pur che mi sia possibile, siate
ch' io n'ho maggior voglia di voi.
on dubitate.
tatemi. Qui bisogna, Padre, che noi
in casa, acciocchè noi non dessimo da
a qualcuno.
dice il vero anche la mia padrona dab-

diamo.
ate qua. Or così, ben aggia Dio.

SCEN

Amerigo v

Oh come verrebbe a pro
oggi trovar con la com
il proverbio, che si dice,
conducono altrui alle fo
mattina quello ch' è più
non feci, e solo a requi
se non fusse, ch' io non
tutta mattina, non torn
re; perchè la nostra è s
grossa, ed anche la mal
so dir, che per una volt
corpo: pur son tornato,
mi par mille anni di sap
rato la fante, ma che tos
mi picchiare; perch'egli
che non può far, che la
tach, ohimè! tich, tach
morte!

SCENA

Margherita e

Marg. O Padrone, voi se
Amer. Quant' è, che tu torn
Marg. Or ora.
Amer. Che risposta mi port

Cat. O Padre, non vi sdim
F. Alb. Non dubitate. Cert
vero, che le donne sono
le, mutabili, e molto più
ra, come ti giungerò io
l'uscio e il muro. Lascia
io giunga là prima di lor
mi par sentire, tosto, ch

SCENA

Caterina e Ma

Cat. Andiam via, che mi p
gnere a questa festa.
Marg. Padrona, il frate dipo
Cat. Io me ne ricordo più
che non ha detto parola a
Marg. Al nome di Dio, gli
zio di richiedervi.
Cat. In buon' ora: tu non ti
to, ch'io t'ho detto, e ch
Marg. Non abbiate paura, f
Cat. Non più parole, voltia
pressa.
Marg. Madonna sì.

Fine dell' Atto

ci mettemmo in via, giug
mo, entrammo, saliti pr
mera non vedemmo per
subito si spoglia, e sen
letto si corica, e a me c
nestra socchiusa, in mod
me, ch'egli scorga il lett
chiuso trovi il marito; e
ad effetto il rimanente d
la mi parto. Ma come io
in sul pianerottolo app
Padre tutto giojoso, e
per la paura vedutomelo
egli occhi, che io non m
dare; ma egli subito con
ni mi chiuse la bocca, di
che tanto desiderato avea
to, e mi fece intendere,
e stessi un' ora almeno a
avere agio camminare pi
sciatolo finsi d'andarmen
tita, che io non avessi
che la padrona mia ne d
sai il frate essere in cam
sala, e così pian piano n
per il fesso, che non ben
tacchione, che s'era di
ne andava appunto alla
drona mia buona non fec
reva porchetta grattata;
pocolino si sentì mugolar
va un di questi gattoni,
fregola. Allora mi partii
consumare, e dimorato u
ne andai a trovare Ameri

ava, e gli dissi quel che far dovesse.
endogli toccare il ciel col dito, si mes-
mino, e fate conto, debbe appunto ora
su le mene: ma, ohimè! se trovasse il
vallo, ed in sulla sua bestia, come an-
la cosa? Ah! ah! io sono bene scimu-
sare a ciò, però che i frati sono i mae-
e simili involture. Ma lasciami entra-
oramai, che io mi sento mancar per
mangiare un poco.

SCENA II.

F. Alberigo solo.

h'io ebbi tanto spazio, che mi mettessi
Ogni poco più, che egli giugneva in-
trovava in sul letto col furto. Pure,
o sia Dio, ne sono uscito a bene, per-
ntrando per l'uscio dell'anticamera ar-
n'un verrone, indi per una scala me
una corte, e di quivi per un terreno,
do, arrivai all'uscio, e me ne uscii
ella balorda ebbe la fretta maggiore.
Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che
ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. Alberigo e Alfonso.

re, a trovar vi veniva, per insegnar-
e della volta, acciocchè voi poteste

trar del vino, che dianzi
velo.

F. Alb. Avete fatto bene, e
tunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? non so
F. Alb. Madesì, ma ne aveva
tino, che per desinare è

Alf. Orsù, se stasera bisog
l'è in su l'acquajo di sa
quarto, che ha dipinto l'

F. Alb. Gran mercè a te.
storarti di così fatti bene

Alf. Questo è niente, risp
per voi. Ma sieno omai fi
vi, io voglio andarmene,
cora non ho desinato, e s
molte persone.

F. Alb. Va', ohimè! gli è t
farsi aspettare fuor d'otta

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando se
se per disgrazia costui g
mi avesse riscontro? Dov
maledette sieno le chiave,
grazia, insino a qui la cos

SCENA

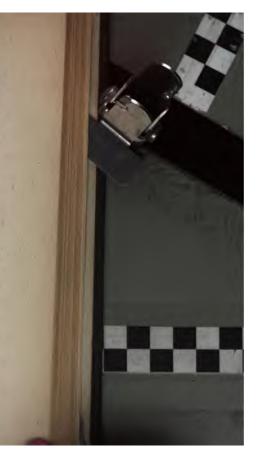
Margherita e F.

Marg. Oh! oh! io veggo i

F. Alb. E così spero, che l
e lieto fine.

Marg. Lasciami chiamarlo!

- Chi mi chiama? O Margherita.
Ponetela, su, buon pro vi faccia.
So dir, che tu sei gentile, per Dio, una
-eta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur
na fidanza ne' casi tuoi.
Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il de-
nio?
Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed
stato per uscire. Pur poi le cose sono ite

la ffe, io badai pure un pezzetto, prima che
lassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi
innanzi la corona, e l'aveva mezza detta,
o mi vide, e chiamommi. Io avvisatolo del
gli mostrai la chiave per segno: egli co-
tola, mi prestò più fede, che se io fussi
ca della verità.
Oh! poi che tu dì' della chiave, tu non sai
h'io feci?
he faceste?
a maggior castroneria del mondo. Come
io vi lasciai la chiave della casa della co-
e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non
i di mai di non potere, se non quando fui
io, e ch'io lo trovai serrato.
ome faceste ad entrare?
olle la fortuna, ch'io mi abbattei fra que-
zzo di chiave a una, che aperse.
ntura aveste certamente. Appunto il vec-
bbe essere ora alle mani, poco può stare
si il romore. Ma ditemi cento cose: come
ta? Che vi par della padrona mia.
a migliore, e la più prudente femmina di
.
piace assai la vi debbe aver soddisfatto.

F. Alb. Io le ho messo nel capo
la lo osserverà, che lo credo,
Marg. E per voi sarà ancora.
F. Alb. Tu puoi pensarlo, perch
al ben suo senza l'utile mio.
Marg. Io son tanto lieta, Padre
che io non vel potrei mai dire
F. Alb. É per tua grazia.

SCENA V.

Caterina, Amerigo, M
e F. Alberigo.

Cat. A questo modo, eh! o u
dar dietro agli amori?
Marg. Uditela, che sento io?
F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! che
Cat. E massime della comare: a
F. Alb. Vanne in casa tu. Io da
volta, e giugnerò in sul fatto.
Cat. Passate qua in malora. Ve
operai, che io vi giunsi al bo
Amer. Sia col malanno per te,
volo.
Cat. Che? Credevate forse che i
Amer. Fatto sarebbe tu t'addorn
pre.
Cat. E sapete come si mostrava
era la cagione, che voi non
tirmi.
Amer. Tu fosti sempre, e sarai s
dispettosa, invidiosa, rincresce
ben mio.

SCENA VI.

F. Alberigo, *Caterina e*

F. Alb. Lasciami fare innanzi, li metta d'accordo.

Amer. Io non posso pensare in malie, m'avessi scoperto.

Cat. Doh! che possiate morir di que credete questo di me?

F. Alb. Che cosa è? Che romor usciti del seminato?

Amer. O Padre, voi vedete, cost

Cat. E voi sete un presso ch' io n

F. Alb. Orsù, Amerigo, si vuole siderazione in simili cose, e ch più ne adoperi.

Amer. Fra Alberigo mio, l'è ta dispettosa, che non reggerebbe

Cat. Ah! ah! se non ch'io ho riv dre, io direi pure il bell' on fatto.

Amer. Bello onore hai fatto a me

F. Alb. Che cosa è questa?

Cat. Io ho voglia di dirlo, e fa merita.

Amer. Quando tu lo dica, in mal'

Cat. Basta, ch'io lo dirò a' paren

F. Alb. Non vi lasciate così sopra

Cat. Io non mi terrei mai, ch' i Pensate, gli è innamorato dell

F. Alb. Come? Della moglie d'A

Cat. State pure ad udire.

che in verità è onesta, e dabb
pra ogni altra cosa, e tienvi c
Cat. Lo sa Dio l'amor ch' io
taccio, e come io gli osservi la
F. Alb. Non piangete, madonna
mente, Amerigo, che voi potet
la più saggia, e casta giovan
Fiorenza, ma di tutto 'l mond
Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure
pete, Padre, noi siamo fragili
fesso d'avere errato, e sono c
la penitenza, che vorrete, e s
tutto, e per l'avvenire attende
cami prima il modo, ch'ella
prirmi.
F. Alb. Sarebbe fuor di propos
molto allo intendimento nostr
grazia, e da tutt' a dua la vogli
Amer. Pur che mi sia possibile.
F. Alb. Quel tanto ch' io voglio,
cosa vi disponiate non favella
conto, che la non sia success
attenda alle faccende sue ord
contenti?
Cat. Contentissimi.
Amer. Di grazia; ma con questo
nulla alla Margherita.
F. Alb. Ben sapete. Non me lo p
Cat. Padre sì, pur ch'io esca di
F. Alb. E così rimettendo l'un l'
con voi si rimanga la pace.
Amer. Benedetto siate voi mille
era la santità vostra, io era a
Cat. Ed io, uh! uh! Signore, che
Amer. E da qui innanzi, poi c

lottrina e bontà, voglio, che come
ancora siate nostro familiare.
modo.
o, che siate anche mio confessore.
cora vo' confessarmi da lui.
n rispondete? Che vi par delle pa-
?
simo, e sono sempre apparecchiato,
del Signore prima, e poi per l'ob-
li fare tutte quelle cose, che sieno
le anime vostre.
neriti per noi. Venitene oggimai
è passato l'otta del desinare.
, come tu l'aresti invitato a ber
.
tardi, che io mi penso, che mas-
bbiano desinato. Pure, se voi non
ato, Padre, degnate far colazione
.
ruto certe faccende particolari que-
ori del Convento, tale che sono an-

enitene.
otete capitare in luogo, dove siate
).
potrei, nè potendo saprei mai di-
e sì cortesemente mi pregate. An-

ni in buon'ora.
sia Dio.
Madre ancora. Se voi volete, spet-
tanto, che noi riuscissimo fuori,
a disagio; perciocchè dopo alla
isegnato far loro una predichetta,
per ragioni, per esempi, per

autorità, e per miracoli,
necessaria alla salute dell
rità; confermando con Pa
non ha carità, non ha n
vorrete a senno mio, ve n
del Signore. Valete.

Fine della Co

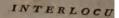
L' ANDRIA

I TERENZIO

RADOTTA IN TOSCANO

DA

COLÒ MACHIAVELLI

INTERLOCU

SIMO, *Vecchio*.

SOSIA, *Liberto*.

DAVO, *Servo*.

MISIDE, *Serva*.

ARCHILLE, *Serva*.

PANFILO, *Giovanetto*.

CARINO, *Giovanetto*.

BIRRIA, *Servo*.

LESBIA, *Levatrice*.

GLICERIO, *Meretrice*.

CREMETE, *Vecchio*.

CRITO, *Forestiero*.

DROMO, *Servo*.

Scena, in Aten

di conoscerlo; ma questo be
che mi pare, che ricordandolo
rimproverarlo ad uno, che non
non di' tu in una parola quello

Simo. Così farò; e innanzi ad
a dire questo: queste nozze n
credi, da dovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da princip
questo modo conoscerai la vita
la deliberazione mia, e quello
tu faccia in questa cosa. Poi c
uscì di fanciullo, e che ei com
a suo modo; imperò che chi a
tuto conoscere la natura sua,
la paura, il maestro lo tenevar

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fann
te de' giovanetti, di volgere l'
piacere, come è nutrire caval
allo studio, non ne seguiva più
tra; ma in tutte si travagliava
di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perch
vita nostra essere utilissimo n
cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopp
ognuno; andare a versi a color
versava; non essere traverso;
che gli altri; e chi fa così, fa
vidia si acquista laude e amic

Sosia. Ei si governava saviament
sto tempo chi sa ire a versi,
chi dice il vero, acquista odio

Simo. In questo mezzo una certa

per la povertà, e per
venne ad abitare in

ıdria non ci arrechi

onestamente, gua-
re, e con il tessere;
ora un altro amante
e gli è naturale di
re facilmente dalla
invito; ed a sorte,
lora l'amavano, co-
o figliuolo; onde io
o medesimo: vera-
gli ha avuto la sua.
io appostavo i loro
ano; e domandavo-
i toccò jersera Cri-
a quella donna.

a, o Nicerato, per-
ieme. Dimmi, Pan-
parte sua e cenò: di
ancora l'altro di io
vo cosa alcuna, che
ramente mi pareva
continenza: perchè
l natura, e non si
egli ha fermo il suo
piaceva, e ciascuno
i bene, e lodava la
o così fatto figliuolo.
Cremete, spinto da
spontaneamente a
o figliuolo una uni-

ca sua figliuola con una gran d
promisigli, e questo dì è deput
Sosia. Che manca dunque, perc
vere?
Simo. Tu lo intenderai. Quasi i
queste cose seguirono, questa
morì.
Sosia. Oh io l'ho caro! Tu m' h
to: io avevo paura di questa Cr
Simo. Quivi il mio figliuolo insie
che amavano Criside, era ad og
il mortoro malinconioso, e q
crimava. Questo anche mi pia
così meco medesimo: costui per
suetudine sopporta nella morte
dispiacere: che farebb' egli, se
Che farebb' egli, s' io morissi
queste cose essere indizio di un
sueta natura. Perchè ti ritardo
role? Io andai ancora io per suo
mortoro, non pensando per an
Sosia. Che domin sarà questo?
Simo. Tu il saprai: il corpo fu po
gli andiamo dietro: in questo m
ne, ch' erano quivi presenti, io
ciulletta d' una forma . . . .
Sosia. Buona per avventura.
Simo. E d' un volto, o Sosia, in
ed in modo grazioso, che non s
più, la quale mi pareva che si
l'altre. E perchè la era più che
bella e liberale, m' accostai a
erano intorno, e domandai chi
sero essere sorella di Criside. Di
ravviluppare l'animo: ah! ah! qu

Simo. Tu medesimo, c
queste cose: e' si app
a vivere a modo d'altri
vivere a mio modo.

Sosia. Quale luogo vi è
prenderlo?

Simo. Se per amor di co
donna questa è la pri
corretta. Ed ora io att
false nozze, nasca un
derlo, quand'ei neghi
ribaldo di Davo consu
guo alcuno, ora che g
quale so, che si sforza
re ogni male, più pe
per giovare al mio fig

Sosia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? E
te, e di cattivo animo
me n' avveggo . . . . .
parole? Facciamo di t
io desidero, che per
Cremete, il quale dip
farlo: ora l'ufizio tu
nozze, e sbigottire Da
faccia il mio figliuolo
loro.

Sosia. E' basta; io arò c
mone ora dentro.

Simo. Va' innanzi, io ne

SCENA II.

Simo e Davo.

dubbio il mio figliuolo non vorrà
modo ho sentito temere Davo, poi
tese di queste nozze; ma egli esce

naravigliava bene, che la cosa pro-
: e sempre ho dubitato del fine, che
e questa umanità del mio padrone,
i ch' egli intese che Cremete non
noglie al suo figliuolo, non ha detto
na parola, e non ha mostro d'averlo

ostrerà ora, e come io penso, non
an danno.
voluto, che noi, credendoci que-
mo con una falsa allegrezza; speran-
a noi rimossa la paura, di poterci
enti giugnere al sonno, e che noi
spazio a disturbare queste nozze:
istuzia!
questo manigoldo?
l padrone, e non lo avevo veduto!

e cosa è?
ne.
le questo zugo?
u?
agione?
ne tu? Dicesi egli, che 'l mio fi-
ggia.

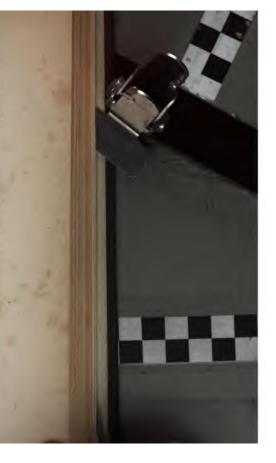
Davo. Il popolo non ha al
Simo. Tiengli tu il sacco,
Davo. Che! io cotesto?
Simo. Ma domandare ora
bene ad uno buono p
poco quello, ch' egli h
tempo. Ed io mentre c
sono stato contento, ch'
mo suo. Ora per lo a
vita ed altri costumi;
to è, io ti priego, o D
che volta nella via.
Davo. Io non so, che cos
Simo. Se tu ne domandi,
che sono innamorati,
dato loro moglie.
Davo. Così dicono.
Simo. Allora se alcuno pi
maestro un tristo, rivol
nimo infermo alla parte
Davo. Per mia fe io non
Simo. No, eh?
Davo. Io son Davo, non p
Simo. Quelle cose adunqu
ti, tu vuoi che io te le
Davo. Certamente sì.
Simo. Se io sento che tu
ganno in queste nozze,
no, o che tu voglia mostr
to tu sia astuto, io ti ma
mazzate a zappare tutto
questi patti, che se io te
a zappare per te: hamm
cora?
Davo. Anzi ti ho inteso ap

sa aperta, e senza alcuna circonlocu-

10 per sopportarti ogni altro inganno
ente che questo.
mi, io ti priego, buone parole.
i uccelli? Tu non m'inganni di nulla;
ico, che tu non faccia cosa alcuna in-
amente, e che tu non dica anche poi:
fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

Davo solo.

, Davo, qui non bisogna essere pigro,
o, secondo che mi pare avere ora in-
parlare di questo vecchio circa le
quali, se con astuzia non ci si provve-
nno me, o il padrone; nè so bene,
: se io ajuto Panfilo, o se io ubbidi-
hio. Se io abbandono quello, io temo
ta: se io lo ajuto, io temo le minacce
ed è difficile ingannarlo, perchè sa
irca il suo amore, e me osserva, per-
ci faccia alcuno inganno. Se egli se
io sono morto; e se egli verrà bene,
na cagione, per la quale a torto, o
ni manderà a zappare. A questi mali
ra mi si aggiugne, che questa An-
ica o moglie che la si sia, è gravida
ed è cosa maravigliosa udire la loro
hanno preso partito da pazzi, o da
di nutrire ciò che ne nascerà, o fin-
loro un certo inganno, che costei è

cittadina Ateniese; e co
chio mercatante, che r
d' Andro, e quivi morì
side si prese costei ribu
e senza padre. Favole!
pare verisimile; ma a l
Ma ecco Miside ch' esc
glio andare in mercato
lo giunga sopra questa

SCEN

Miside e

Mis. Io ti ho inteso, Arch
menata Lesbia; veram
pazza, ed ubriaca, e no
il fanciullo d'una che n
nondimeno io la mene
portunità di questa vecc
briacano insieme. Oh I
voi diate facoltà a coste
la vecchia di fare error
sta; ma perchè veggo i
Io non so quel che sia
pere donde nasca, ch' e

SCEN

Panfilo e I

Panf. È questa cosa uma
padre?

sieri m'impediscono, e
diverse parti: l'amore
sare a queste nozze: la
il quale umanamente m
duto, che io viva a
contrappormegli? Eimè
quello abbia a fare.

Mis. Misera me, che io no
tudine abbia a condurr
sarissimo, o che io rico
che io parli di lei quale
mentre che l'animo è
fatica a farlo inclinare
parte.

Panf. Chi parla qui? Dio

Mis. Dio ti salvi, Panfilo

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La
questo è oggi misera, c
dì sono ordinate le noz
non l'abbandoni.

Panf. Eimè! sono io per
io, che la sia ingannata
ha confidato l'animo, e
prenderei volentieri per
io che la sua buona edu
povertà, si rimuti? No

Mis. Io non ne dubiterei,
ma io temo che tu non p
che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì
inumano, sì fiero, che la
re, la vergogna, non mi
ammonisca ad osservarle

so questo solo, che la merita che tu ti ri-
di lei.
he io me ne ricordi? O Miside, Miside,
a mi sono scritte nello animo le parole, che
e mi disse di Glicerio! Ella era quasi che
, che la mi chiamò: io me le accostai: voi
andaste, e noi rimanemmo soli. Ella co-
› a dire: O Panfilo mio, tu vedi la bellez-
la età di costei; nè ti è nascosto quanto
due cose siano contrarie ed alla onestà,
onservare le cose sue. Pertanto io ti prie-
· questa mano destra, per la tua buona
e per la tua fede, e per la solitudine in la
imane costei, che tu non la scacci da te,
l'abbandoni; se io t'ho amato come fra-
se costei ti ha stimato sempre sopra tut-
ose; se la ti ha obbedito in ogni cosa, io
costei marito, amico, tutore, padre: tutti
nostri beni io commetto in te, ed alla tua
i raccomando. Ed allora mi messe entro
ii lei, e di subito morì: io la presi, e
rolla.
› credo certamente.
a tu perchè ti parti da lei?
o a chiamare la levatrice.
'ratta: odi una parola: guarda di non ra-
· di nozze, che al male tu non aggiugnessi

ho inteso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SE

SCENA

Carino, *Birria*

Carino. Che dì'tu, Birr
Panfilo?
Bir. Così è.
Carino. Che ne sai tu?
Bir. Davo poco fa me lo h
Carino. Oh misero a me!
innanzi a questo tempo i
e nel timore; così poi
speranza, stracco nei p
pido.
Bir. Io ti priego, o Carin
quello, che tu vuoi, che
tu puoi.
Carino. Io non voglio altr
Bir. Ah! quanto sarebbe
questo amore ti si rimo
parlare cose, per le qua
voglia.
Carino. Facilmente, quand
bene chi è infermo: se t
tu lo intenderesti altrime
Bir. Fa' come ti pare.
Carino. Ma io veggo Panf
ogni cosa prima che io n
Bir. Che vuole fare costui?
Carino. Io lo pregherò, io
narrerò il mio amore: io

Panf. A cuore?
Carino. Almeno indugia qualche d
ne vada in qualche luogo per no
Panf. Ascoltami un poco: io non
che sia ufizio d'uno uomo da be
sere ringraziato d'una cosa, che
riti; io desidero più di fuggire
che tu di farle.
Carino. Tu mi hai risuscitato.
Panf. Ora se tu, e qui Birria potet
fatela: fingete: trovate: conclude
ti sia data. Ed io farò ogni opera
sia tolta.
Carino. E' mi basta.
Panf. Io veggo appunto Davo, nel
quale io mi confido.
Carino. Ed anche tu per mia fe non
innanzi cose, se non quelle che n
perle. Vatti con Dio in mala ora
Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

Davo, Carino e Panfilo

Davo. Oh Iddio, che buone novel
dove troverò io Panfilo per liber
paura, nella quale ora si truova,
l'animo d'allegrezza?
Carino. Egli è allegro, nè so perch
Panf. Niente è; ei non sa ancora il
Davo. Che animo credo io che sia
ha udito d'avere a menar moglie?
Carino. Odi tu quello che dice?

i correrebbe dietro tutto fuora
ne cercherò io, o dove andrò?
parli?
i' voglio ire.
qui? Fermati.
mi chiama? O Panfilo, io ti cer-
voi sete appunto insieme; io vi
ia.
sono morto.
stammi piuttosto ad udire.
ciato.
llo, che tu hai paura.
a per mia fe è in dubbio.
so quello vuoi.
r moglie.

la testa; perchè io so che tu
la a menare; e tu, che non la

sa.
rio.
non è alcun pericolo: guar-

he il più presto puoi mi liberi

ti libero: Cremete non te la

dre poco fa mi prese, e mi
va dare donna oggi, e molte
on è ora tempo a dirle. Di
ercato per dirtelo, e non ti
n'andai in uno luogo alto, e
ti vidi: ma a caso trovai Bir-

ria di costui; domandailo di te, ti avere veduto, il che mi fu mol
quello che fare dovevo: in quest
nandomi io a casa, mi nacque d
qualche sospizione, perchè io vi
poche cose, ed esso stare malinco
dissi fra me: queste nozze non mi

Panf. A che fine di' tu cotesto?

Davo. Ie me ne andai subito a cas
trovai davanti all' uscio una solit
che io mi rallegrai.

Carino. Tu dì bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai quivi, e non vid
nè uscire persona: io entrai dren
quivi non era alcuno apparato,
multo:

Panf. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano

Panf. Non pare a me.

Davo. Di' tu che non ti pare? La
Oltre di questo io trovai uno ser
che aveva comperato certe erbe,
pesciolini per la cena del vecchi

Carino. Io sono oggi contento media

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo,
vuol dare?

Davo. Uccellaccio! come se fusse
la dando a costui, che la dia a
che tu ti affatichi, che tu vadia
amici del vecchio, e che tu non

Carino. Tu mi ammonisci bene: io
per mia fe questa speranza m'al
spesso; addio.

SCENA III.

Panfilo e Davo.

vuole adunque mio padre? Perchè

el dirò: s' egli t' incolpasse ora, che
on te la vuol dare, egli si adirerebbe
to, non avendo prima inteso, che ani-
tuo circa le nozze. Ma se tu negassi,
olpa sarà tua: ed allora andrà sottoso-
cosa.
o per sopportare ogni male.
nfilo, egli è tuo padre, ed è difficile
i. Dipoi questa donna è sola, e tro-
detto al fatto qualche cagione, per la
a farà mandar via.
a mandi via?
to.
ni adunque quello, che tu vuoi che io

i volerla menare.
!
cosa è?
o lo dica?
hè no?
n lo farò mai.
lo negare.
ni dare ad intender questo.
di questo quello che ne nascerà.
o lasci quella, e pigli questa?
on è così, perchè tuo padre dirà in
odo: io voglio, che tu meni oggi don-

na. Tu risponderai: io sono c
quale cagione arà egli di adir
i suoi certi consigli gli torner
colo incerti; perchè questo è s
Cremete non ti vuole dare la
per questa cagione ti rimutera
che tu fai, acciocchè quello non
nione. Di' a tuo padre di voler
lendosi adirare teco, ragionev
sa. E facilmente si confuta qu
perchè nessuno darà mai mo
stumi: ei la darà piuttosto ad u
rai ancora tuo padre negligent
quando ei vegga, che tu sia p
ed a bell' agio cercherà d' un
mezzo qualcosa nascerà di ben

Panf. Credi tu, che la cosa proce

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! sta' cheto.

Panf. Io lo dirò: E' bisogna gua
sappia, che io abbia uno fanciu
io ho promesso d' allevarlo.

Davo. Oh audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi l
va che io era per osservarglien

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma
guarda, che non ti vegga malin

Panf. Io lo farò.

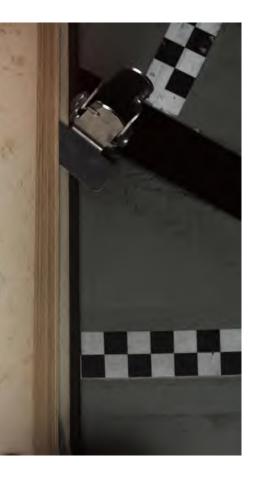
SCENA IV.

Simo, Davo e Panfilo.

orno a vedere quel che fanno, o che
iano.
non dubita, che Panfilo neghi di
' ne viene pensativo di qualche luogo
spera avere trovata la ragione di
ia; pertanto fa'di stare in cervello.
he io possa, Davo.
ni questo, Panfilo, che non farà una
se tu dì' di menarla.

SCENA V.

ia, Simo, Davo e Panfilo.

ne mi ha imposto, che lasciata ogni
rada osservando Panfilo, per inten-
o che fa di queste nozze: per questo
itato, e veggo ch'egli è con Davo, io
o a fare questa faccenda.
qua l'uno e l'altro.
occhio.
filo?
a lui quasi che allo improvviso.
e?
o, che tu meni oggi donna, come io

Bir. Io temo ora del caso nostro
stui risponde.
Panf. Nè in questo, nè in altro m
care in alcuna cosa.
Bir. Eimè!
Davo. Egli è ammutolato.
Bir. Che ha egli detto?
Simo. Tu fai quello debbi, q
amorevolmente da te quel che
Davo. Ho io detto il vero?
Bir. Il padrone, però che io in
moglie.
Simo. Vattene ora in casa, acc
sogna che tu sia presto.
Panf. Io vo.
Bir. È egli possibile, che neg
fede alcuna? Vero è quel pr
che ognuno vuole meglio a se
ho veduta quella fanciulla, e
do, è bella; per la quale co
male a Panfilo, s'egli ha più
bracciare lei, che il mio padr
drò a dire, acciocchè per qu
mi dia qualche male.

SCENA VI

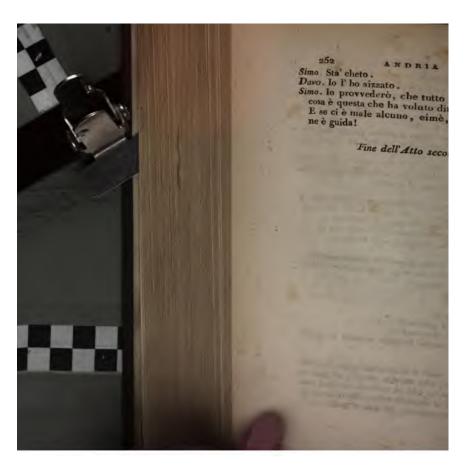
Simo e Davo.

Davo. Costui crede ora che io
inganno, e per questa cagione
Simo. Che dice Davo?
Davo. Niente veramente.
Simo. Niente eh?

Simo. Sta' cheto.

Davo. Io l' ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto
cosa è questa che ha voluto di
E se ci è male alcuno, eimè,
ne è guida!

Fine dell'Atto seco

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

, *Simo*, *Lesbia*, *Davo e Glicerio*.

mia fe, Lesbia, che la cosa va come tu
e non si truova quasi mai veruno uo-
mia fedele ad una donna.
a fantesca è da Andro, che dice ella?
è.
sto Panfilo?
ice ella?
lato la fede.
!
volesse, che o costui diventasse sordo,
itola!
gli ha comandato, che quel che la
levi.
ve, che odo io? la cosa è spacciata,
ice il vero.
narri una buona natura di giovane.
: ma vienmi dietro, acciocchè tu sia
e l' avesse bisogno di te.
go.
imedio troverò io ora a questo male?
cosa è questa? è egli sì pazzo, che
estiera? . . . già io so . . . ah, sciocco!
sono avveduto.
e dice costui essersi avveduto?
è il primo inganno, che costui mi

fa: ei fanno vista, che colei
gottire Cremete.

Glic. O Giunone, ajutami, io
Simo. Bembè, sì presto? Cosa
la mi ha veduto stare inna
sollecita. O Davo, tu non h
questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo di

Davo. Io non so quello, che tu

Simo. Come mi uccellerebbe
nozze fussero vere, e avessi
parato? Ma ora ogni cosa si
io sono al sicuro.

SCENA

Lesbia, Simo e

Lesb. Infino a qui, o Archill
gono tutti buoni segni. Fa'
dipoi gli date bere, quant
più punto, che io vi dissi.
poco darò volta di qua. Pe
nato a Panfilo uno gentil fig
sano: sendo egli di sì buona
gogni di abbandonare quest

Simo. E chi non crederebbe,
che ancor questo fusse ordi

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ell
era di bisogno alla donna di
la è uscita fuora, la grida de

ciullo ti sarà portato innanz
avvertisco, acciocchè tu lo s
dica poi, che sia fatto per
perchè io vorrei, che si rim
opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l'ho udito, e credol
corrono, per le quali io fo
in prima costei disse essere
e non fu vero: ora poi che la
le nozze, ella mandò per la
nisse a lei, e portasse seco un
accadeva, che tu vedessi i
nozze di Panfilo non si sare

Simo. Che di' tu? Quando tu
aveva a pigliare questo parti
lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da le
chè non sa ognuno, quanto
l'amava: ora egli è bene, cl
rò mi darai questa faccenda,
guita di fare le nozze. Ed io
za mediante la grazia di Di

Simo. Vanne in casa, e quivi
quello che fa bisogno. Costu
costretto a credergli; e non
che mi dice: ma lo stimo p
è la importanza, che 'l mio
promesso. Ora io troverò Cr
rò, che gliene dia: se io lo i
io altro, se non che oggi si fa
ze? Perchè a quello che il n
promesso, e' non è dubbio c
re, quando ei non volesse; e a
co Cremete.

SCENA III.

Simo e Cremete.

, quel Cremete!
io ti cercavo.
te.
desideravo, perchè molti mi hanno
detto avere inteso da più persone, co-
ño do la mia figliuola al tuo figliuolo;
per sapere, se tu o loro impazzano.
un poco, e saprai per quel che io ti
quel che tu cerchi.
ò che tu vuoi.
Dio io ti priego, o Cremete, e per la
aicizia, la quale cominciata da piccoli
on la età crebbe; per la unica tua fi-
mio figliuolo, la salute del quale è
potestà, che tu mi ajuti in questa co-
quelle nozze, che si dovevano fare, si

on mi pregare, come se ti bisogni pre-
lo tu vogli da me alcun piacere. Cre-
io sia d'altra fatta, che io mi sia stato
lietro, quando io te la davo? S'egli è
'una parte e per l'altra, facciamole;
questa cosa all'uno e all'altro di noi
più male, che comodo, io ti priego,
ia riguardo al comune bene, come se
e tua, ed io padre di Panfilo.
voglio altrimenti, e così cerco che
Cremete: nè te ne richiederei, se la
sse in termine da farlo.

Crem. Che è nato?
Simo. Glicerio e Panfilo sono ad
Crem. Intendo.
Simo. E di qualità che io cred
abbia a far pace.
Crem. Favole!
Simo. Certo la cosa è così.
Crem. E'fia come io ti dirò, che
sono una reintegrazione d'an
Simo. Deh! io ti priego, che n
po in dargli moglie, mentre
sto tempo, mentre che la sua
dalle ingiurie, innanzi che le
e le lacrime piene d'inganno
infermo a misericordia; perch
legato dalla consuetudine, e
facilmente si libererà da tanti
Crem. E'pare a te così; ma io c
trà lungamente patire me, nè
Simo. Che ne sai tu, se tu non
Crem. Farne esperienza in una
zia.
Simo. In fine tutto il male ch
re, è questo: se non si correg
di, che si faccia il divorzio; n
guarda quanti beni: in prim
un tuo amico uno figliuolo;
fermo, e la tua figliuola mari
Crem. Che bisogna altro? Se' tu
questo sia utile, io non vogl
guasti alcuno tuo comodo.
Simo. Io ti ho meritamente sem
Crem. Ma dimmi.
Simo. Che?
Crem. Onde sai tu, ch'egli è inf

vo me lo ha detto, che è il primo loro
ere; ed egli mi persuade, che io faccia
nozze il più presto posso. Credi tu che
si, se non sapessi che 'l mio figliuolo vo-
Io voglio che tu stesso oda le sue paro-
ie. Olà, chiamate qua Davo; ma ecco-
iene fuora.

SCENA IV.

Davo, Simo e Cremete.

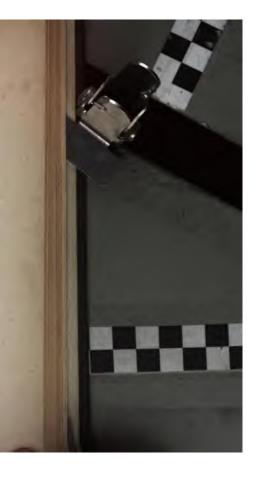
venivo a trovarti.
cosa è?
chè non mandate per la sposa? E' si fa

tu quel che dice? Per lo addietro io
ato assai, o Davo, che tu non facessi
desimo, che suole fare la maggior parte
d'ingannarmi per cagione del mio fi-

io facessi cotesto?
credetti, e in modo ne ebbi paura,
ho tenuto segreto quello, che ora vi

cosa è?
saprai; perchè io comincio a prestarti

ato tu hai penato a conoscere chi io

e nozze non erano da dovero.
hè no?
le finsi per tentarvi.
di' tu?

Simo. Così sta la cosa.
Davo. Vedi tu: mai me ne arei
Uha, che consiglio astuto!
Simo. Odi questo; poi che io ti
sa, io riscontrai a tempo costu
Davo. Ohimè! noi siam morti.
Simo. Dì a costui quello, che tu
Davo. Che odo io?
Simo. Io l'ho pregato, che ci di
e con fatica l'ho ottenuto.
Davo. Io son morto.
Simo. E che hai tu detto?
Davo. Ho detto, ch'egli è molto
Simo. Ora per costui non resta.
Crem. Io me n'andrò a casa, e d
rino: e se bisognerà cosa alcu
dere a costui.
Simo. Ora io ti prego, Davo, pe
hai fatte queste nozze....
Davo. Io veramente solo.
Simo. Sforzati di correggerr quest
Davo. Io lo farò senza dubbio al
Simo. Tu puoi ora, mentre ch'eg
Davo. Sta' di buona voglia.
Simo. Dimmi, dov'è egli ora?
Davo. Io mi maraviglio, se non è
Simo. Io l'andrò a trovare, e dir
desimo, che io ho detto a te.
Davo. Io sono diventato piccino:
che io non sia per la più corta
pare? Io non ho speranza, che
glino: io ho mandato sottosopra
ingannato il padrone, ed ho fa
ste nozze si faranno, voglia P
astuzia! Che se io mi fussi stat

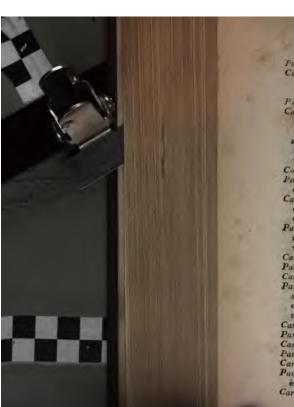
Panf. Vuoi tu, che io ti creda, i
rassetti una cosa avviluppata,
di chi mi sono io fidato, che d
quillo, m' hai rovesciato addo
Ma non ti dissi io, che m' inter

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si vorrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami u
in me; io penserò a qualcosa.

Panf. Obimè; perchè non ho io
di te quel supplizio, che io vo
sto tempo richiede, che io pe
non vendicarmi.

Fine dell' Atto terz

Panf. Che cosa è cotesta?
Car. Poi che io dissi d'amarla,
Deh! misero a me, che io ho
tuo con l'animo mio.
Panf. Tu t'inganni.
Car. Questa tua allegrezza non
intera, se tu non mi avessi
d'una falsa speranza: abbitela
Panf. Che io l'abbia? Tu non
io sia involto, e in quanti pe
manigoldo m'abbia messo co
Car. Maravigliatene tu? Egli ha
Panf. Tu non diresti cotesto, se
e lo amore mio.
Car. Io so, che tu disputasti ass
e per questo ti accusa, che
oggi disporre a menarla.
Panf. Anzi, vedi come tu sai i
nozze non si facevano; e non
volesse dar moglie.
Car. Io so, che tu se' stato forza
Panf. Sta'un poco saldo; tu non
Car. Io so, che tu l'hai a menare
Panf. Perchè mi ammazzi tu? I
stui non cessò mai di persuade
che io dicessi a mio padre d'e
menarla, tanto che mi conduss
Car. Chi fu cotesto uomo?
Panf. Davo.
Car. Davo?
Panf. Davo manda sossopra ogni
Car. Perchè cagione?
Panf. Io non lo so, se non che io
è adirato meco, poi che io feci
Car. È ita così la cosa, Davo?

SCENA

Miside, *Panfilo*, *Car*

Mis. Come io l'arò trovato, i
e ne merrò meco il tuo Pa
mia, non ti voler macerare.
Panf. O Miside!
Mis. Che è, o Panfilo? Io ti h
Panf. Che cosa è?
Mis. La mia padrona mi ha c
prieghi, che se tu l'ami, c
dere.
Panf. Uha! ch'io son morto:
va. Tieni tu con la tua ope
lei? La manda per me, per
fanno le nozze.
Car. Dalle quali facilmente
astenere, se costui se ne fus
Davo. Se costui non è per se
aizzalo.
Mis. Per mia fe cotesta è la ca
malinconiosa.
Panf. Io ti giuro, o Miside, p
io non la abbandonerò mai;
che tutti gli uomini mi aves
mici. Io me la ho cerca, la
mi s'affanno, morir possa q
noi ci separiamo: costei non
dalla morte.
Mis. Io risuscito.
Panf. L'oracolo d'Apolline no

adre creda,
queste noz-
che no, io
rrò ch' egli
pajo io?

o.

are.

per te, ac-

mi basti a
dirlo. Orsù
ja.

apo.

gli, che s'io
io le do a

e qua.
a ho nulla.

Davo. Orsù io verrò.
Car. Io sarò in casa.
Davo. Tu Miside, aspettami u
che io peni a uscire di casa.
Mis. Perchè?
Davo. Così bisogna fare.
Mis. Fa' presto.
Davo. Io sarò qui ora.

SCENA II

Miside sola.

Veramente e' non ci è boccon
dio! io vi chiamo in testimoni
savo, che questo Panfilo fusse
un sommo ben, sendo amico,
mo parato a tutte le sue vogli
quanto dolore piglia per suo
che io ci veggo dentro più ma
Davo esce fuora: ohimè! che c
ve porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

Miside e Davo.

Davo. O Miside, ora bisogna ch
ed audacia sia pronta.
Mis. Che vuoi tu fare?
Davo. Piglia questo fanciullo pre
nanzi all' uscio nostro.
Mis. In terra?

gli paglia e vinciglie della via, e met-
otto.
non fai tu questo da te?
oter giurare al padrone di non lo ave-

: ma dimmi, come se' tu diventato sì

i presto, acciocchè tu intenda dipoi
voglio fare. Oh Giove!
è?
padre della sposa; io voglio lasciare
rtito.
, che tu ti di'.
rò di venire qua da man dritta; fa'
condando il parlare mio dovunque

tendo cosa, che tu ti dica; ma io
ciò se bisognasse l'opera mia, io
alcun vostro comodo.

SCENA V.

nete, Miside e Davo.

Per comandare che mandino per
ho ordinato tutte le cose, che bi-
nozze; ma questo che è? Per mia
fanciullo. O donna, halo tu po-

lui?
rispondi?
non è in alcun luogo
ed essere

Davo. O Dii, io vi chiamo
more è egli in mercato?
sce? Ed anche la ricolta
che mi dire.
Mis. Perchè mi hai lasciata
Davo. Eh, che favola è
fanciullo è questo? Chi
Mis. Se' tu impazzato? Di
Davo. Chi ne ho io a dima
go altri?
Crem. Io mi maraviglio che
Davo. Tu m' hai a rispond
mando; tirati in su la m
Mis. Tu impazzi: non ce l
Davo. Guarda di non mi
di quello, che io ti dom
Mis. Tu bestemmi.
Davo. Di chi è egli? Di',
Mis. De' vostri.
Davo. Ah, ah! io non mi
retrice non ha vergogna
Crem. Questa fantesca è da
Davo. Pajamovi noi però
cellati?
Crem. Io sono venuto a tem
Davo. Presto, leva questo f
da; guarda di non ti par
Mis. Gli Dii ti sprofondino
Davo. Dico io a te, o no?
Mis. Che vuoi?
Davo. Domandimene tu an
cotesto bambino?
Mis. Nol sai tu?
Davo. Lascia ire quel ch' i
che io ti domando.

vostri.
chi nostri?
nfilo?
ne di Panfilo?
erchè no?
o sempre ragionevolmente fuggite que-
.
scelleratezza notabile!
gridi tu?
vidi io, che vi fu jeri recato in casa?
dacia d'uomo!
vidi io una donna con uno involgime

grazio Dio, che quando ella partorì,
nnero molte donne da bene.
so io perchè cagione si è fatto que-
remete vedrà il fanciullo innanzi all'u-
gli darà la figliuola: tanto più gliene

farà per Dio.
non lievi via cotesto fanciullo, io ri-
e, e lui nel fango.
io che tu se'obbriaco.
a bugia nasce dall'altra. Io sento già
, che costei è cittadina Ateniese.
nè!
forzato dalle leggi la torrà per donna.
r tua fe, non ella cittadina?
no stato per incappare in uno male da
di me.
parla qui? O Cremete, tu vieni a tem-

udito ogni cosa.
dito ogni cosa?
udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe?
za! Egli è necessario mandar
Questo è quello; non credi
Mis. Oh misera me! Oh vecch
detto bugia alcuna.
Crem. Io so ogni cosa; ma Sim
Davo. È.
Mis. Non mi toccare, ribaldo;
cerio ogni cosa.
Davo. Oh pazzerella! tu non s
fatto.
Mis. Che vuoi tu, che io sappi
Davo. Costui è il suocero, ed
si poteva fare, che sapesse
levamo.
Mis. Tu me lo dovevi dire in
Davo. Credi tu che vi sia poca
lare da cuore secondo che ti
parlare con arte?

SCENA

Crito, *Miside e*

Crito. E' si dice, che Criside
piazza, la quale ha voluto
qui inonestamente, che viv
mente nella sua patria. Per
beni ricaggiono a me: ma io
so domandare. Dio vi salvi.
Mis. Chi veggo io? E questo
Criside? Egli è esso.
Crito. O Miside, Dio ti salvi.
Mis. E Crito sia salvo.

ATTO QUIN

SCENA PRIM

Cremete e Simo

Crem. Tu hai, o Simone, assai
cizia mia verso di te: io ho co
fa' fine di pregarmi. Mentre
compiacerti, io sono stato pe
mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e su
te, che appruovi coi fatti qu
minciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia pe
derio ingiusto! E pure che tu
sideri, non osservi alcuno te
tà, nè pensi quello che tu pri
pensassi, tu resteresti di aggra
ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non
che io dia per donna una mia
giovane occupato nello amore
al tutto dal torre moglie? E
affanno e dolore della mia figl
tuo figliuolo. Io volli quando
non è bene; abbi pazienza. Co
coleî è cittadina Ateniese, e
figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di
creda a costoro: tutte queste

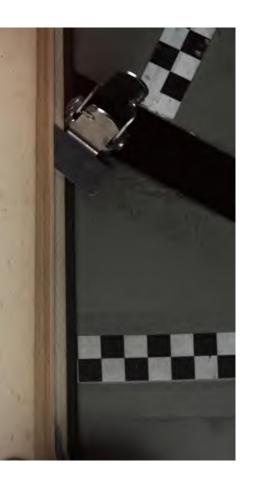
r amore di queste nozze. Come sia
gione, perchè fanno queste cose, e'
più scandalo alcuno.
ri: io vidi una fantesca e Davo, che
o villania.
so.
I overo: perchè nessuno sapeva, che io
nte.
credo; ed è un pezzo che Davo mi
olevano fare questo, e oggi te lo volli
nenticaimelo.

SCENA II.

o, *Cremete, Simo e Dromo.*

voglio io stare con l'animo riposato.
Davo a te.
esce egli?
per mia cagione, parte per cagione di
stiero.
balderia è questa?
a vidi mai uom venuto più a tempo

la questo scellerato?
cosa è a buon porto.
io di parlargli!
il padrone; che farò io?
salvi, uom da bene.
one, o Cremete nostro, ogni cosa è

fatto bene.
a per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci man
rispondimi: che faccenda ave
Davo. Io?
Simo. Sì.
Davo. Di' tu a me?
Simo. A te dich' io.
Davo. Io vi entrai ora.
Simo. Come s' io domandassi,
erano.
Davo. Col tuo figliuolo.
Simo. Oh! Panfilo è dentro?
Davo. Io sono in su la fune.
Simo. Oh! non dicesti tu ch'egli
insieme?
Davo. E hanno.
Simo. Come è egli così in casa?
Crem. Che pensi tu, che facci
fano.
Davo. Anzi voglio, o Cremete,
me una cosa indegna; egli è v
to vecchio, che pare uom caut
presenza, con uno volto gr
fede.
Simo. Che di' tu di nuovo?
Davo. Niente veramente, se no
ho sentito dire da lui, che
Ateniese.
Simo. O Dromo, Dromo?
Davo. Che cosa è?
Simo. Dromo?
Davo. Odi un poco.
Simo. Se tu mi di' più una parola
Davo. Odi, io te ne priego.
Dromo. Che vuoi?
Simo. Porta costui di peso in ca

?

-chè?
-è mi piace; portalo via.
-ho io fatto?
-lo via.
trovi, ch'io t'abbia detto le bugie,
-ni.
-a ti odo. Io ti farò diventare destro.
pure vero.
-o legherai; e guarderailo. Odi qua,
-n pajo di ferri: fallo ora, e se io vi-
-mostrerò, Davo, innanzi che sia sera
importa a te ingannare il padrone,
-il padre.
-on esser sì crudele.
-' incresce egli di me per la ribalde-
-ni, che ho tanto dispiacere per que-
-o? Orsù, Panfilo: esci, Panfilo. Di
-ogni tu?

SCENA III.

-anfilo, Simo e Cremete.

-i vuole? Ohimè! egli è mio padre.
tu, ribaldo?
come sta la cosa senza villania.
se gli può dire cosa, che non meri-
un poco, Glicerio è cittadina?
-ono.
-icono? Oh gran confidenza! Forse

che pensa quel che risponde? F
gogna di quel ch' egli ha fatto?
so, e' non vi si vede alcuno seg
È egli possibile che sia di sì
che voglia costei fuora delle leg
me de' cittadini con tanto obbro
Panf. Misero a me!
Simo. Tu te ne sei avveduto or
rola tu dovevi dire già quando t
nimo tuo a fare in qualunque m
ti aggradava: pure alla fine ti
quello, che tu se'. Ma perchè m
chè mi crucio io? Perchè affligg
chiaja per la pazzia di costui?
re le pene pe' peccati suoi? Abbi
viva con quella.
Panf. O padre mio?
Simo. Che padre! Come che tu ab
dre. Che hai trovato a dispett
casa, moglie, figliuoli. E chi di
tadina Ateniese, abbi nome Vi
Panf. Possoti io dire due parole,
Simo. Che mi dirai tu?
Crem. Lascialo dire.
Simo. Io lo lascio, dica.
Panf. Io confesso, che io amo c
male, io confesso fare male;
padre, nelle braccia: impomm
vuoi. Se tu vuoi che io meni m
stei, io lo sopporterò il meglio
lo ti priego di questo, che tu n
ci abbia fatto venire questo vec
tento, che io mi giustifichi, e ch
alla tua presenza.
Simo. Che tu lo meni?

to, padre.
da il giusto, contentalo.
ni di questo.
ntento, purchè io non mi trovi
costui.
an peccato ogni poco di supplicio
adre.

SCENA IV.

Cremete, Simo, Panfilo.

pregare; una di queste cagioni
re ciò che tu vuoi, tu, il vero,
voglio a Glicerio.
Critone Andrio? Certo egli è

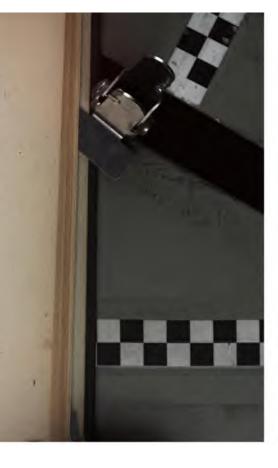
, Cremete.
così oggi fuora di tua consuetu-

caso; ma è questo Simone?

me? Dimmi un poco: di'tu,
ittadina?

ia venuto preparato?

tu? Credi tu fare queste cose
tigato? Vieni tu quì ad ingan-
imprudenti e bene allevati, e
esse pascendo l'animo loro?

zzando insieme amori di mere-

Panf. Eimè! io ho paura, che questo
si pisci sotto.
Crem. Se tu conoscessi costui, o S
penseresti cotesto; costui è un b
Simo. Sia buono a suo modo; debb
che egli è appunto venuto oggi n
ze, e non è venuto prima mai?
Panf. Se io non avessi paura di mi
insegnerei la risposta.
Simo. Spione!
Crito. Eimè!
Crem. Così è fatto costui, Crito; la
Crito. Sia fatto come e' vuole. Se s
ciò che vuole, egli udirà ciò che
non prezzo, e non curo coteste
chè si può intendere, se quelle
dette, sono false, o vere, perch
per lo addietro avendo rotto la
mase con una sua figliuoletta in
Criside, povero e mendico.
Simo. Egli ha ordita una favola da
Crem. Lascialo dire.
Crito. Impediscemi egli così?
Crem. Seguita.
Crito. Colui, che lo ricevette, er
quivi io udii dire da lui, come
no Ateniese, e quivi si morì.
Crem. Come aveva egli nome?
Crito. Ch' io ti dica il nome sì pr
Crem. Oh! uh!
Crito. Veramente io credo, ch' eg
Fania; ma io so questo certo, ch
mare Rannusio.
Crem. Oh Giove!

e medesime cose, o Cremete, sono
da molti altri in Andro.
oglia, che sia quello che io credo.
poco: diceva egli, che quella fan-
sua?

dunque?
ola del fratello.
ella è mia.
' tu?
' tu?
i orecchi, Panfilo.
edi tu?
ania fu mio fratello.
nobbi, e sollo.
fuggendo la guerra mi venne dietro
dubitando di lasciare qui la mia fi-
menò seco; dipoi non ne ho mai in-
se non ora.
o mio è sì alterato, che io non sono
la speranza, per il timore, per l'al-
eggendo uno bene sì repentino.
allegro in molti modi, che questa tua
ata.
redo, padre.
i resta uno scrupolo, che mi fa stare
glia.
eriti di essere odiato con questa tua

chi cinque piè al montone.
sa è?
mi riscontra.
la piccola la si chiamò altri-

iano tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorata
mi nuoca, potendo io per me m
mi? O Cremete, che cerchi tu?
Passibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mill

Simo. Io credo che tu, o Cremete,
siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io

Panf. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto
tua grazia.

Panf. Oh piacevole padre! Cremet
sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu di' bene, se già tuo padr
tro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio ch
lenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola.
vieni meco, perchè io non cred
conosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire,

Panf. Tu di' bene: io commetterò
faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più imp

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

re, ei non è legato a ragione.
li così.
rego, che tu faccia, che sia sciolto.
i sciolga.
esto.
in casa.
egro, e felice questo dì!

SCENA V.

Carino e Panfilo.

o a vedere quel che fa Panfilo; ma

forse penserà che io pensi, che que-
vero, ma e' mi pare pure che sia
credo io, che la vita degli Dei sia
, perchè i piaceri loro non sono mai
erchè io sarei senza dubbio immor-
a alcuna non turbasse questa mia al-
a chi vorrei sopra ogni altro riscon-
rrargli questo?
grezza è questa di costui?
o Davo; non è alcuno, che io desi-
più di lui; perchè io so, che solo
a rallegrare da dovero della alle-

SCENA ULTI

Davo, Panfilo e Car

Davo. Panfilo dove è?
Panf. O Davo?
Davo. Chi è?
Panf. Io sono.
Davo. O Panfilo!
Panf. Ah! tu non sai quello mi è
Davo. Veramente no: ma io so b
accaduto a me.
Panf. Io lo so anch' io.
Davo. Egli è usanza degli uomi
prima saputo il male mio, che i
Panf. La mia Glicerio ha ritrovat
Davo. Oh! la va bene.
Car. Ehu!
Panf. Il padre è grande amico no
Davo. Chi?
Panf. Cremete.
Davo. Di' tu il vero?
Panf. Nè ci è più difficoltà di ave
Car. Sogna costui quelle cose, ch'
do volute.
Panf. Ma del fanciullo, o Davo?
Davo. Ah! sta' saldo; tu se' solo a
Car. Io sono franco, se costui dic
voglio parlare.
Panf. Chi è questo? O Carino! T
a tempo.
Car. Oh la va bene.

udito?
Or fa' di ricordarti di me in que-
ità. Cremete è ora tutto tuo, e
llo che tu vorrai.
perchè sarebbe troppo aspettare,
fuora, seguitami, perch' egli è in
io. Tu, Davo, vanne in casa, e
qua chi la meni via. Perchè stai?
?
aspettate, che costoro eschino
sposerà, e drento si farà ogni
mancasse. Andate al nome di

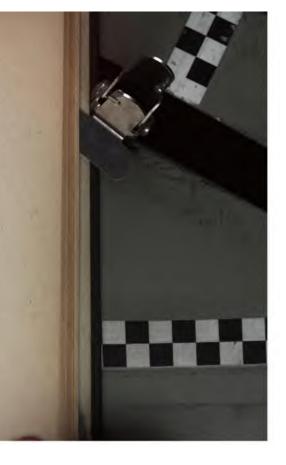
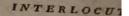
della Commedia.

OMMEDIA

IN VERSI

DI

OLÓ MACHIAVELLI

INTERLOCUT

APPOLLONIA, *Mezzana.*

MISIDE, *Vecchia, amica di*

CATILLO, *Marito di Virgin*

DROMO, *Servo di Catillo.*

SATURIO, *Parasito, Amico*

CAMMILLO, *Amante di Vir*

DULIPPO, *Servo di Cammill*

DORIA, *Serva di Virginia.*

VIRGINIA, *Moglie di Catillo*

SOSTRATA, *Madre di Virgi*

PANFILA, *Moglie di Cammi*

SERVA *di Panfila.*

CREMETE, *Amico di Catillo.*

OMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appollonia sola.

n credo sia sotto la Luna
sì ostinata, e sì crudele,
ieghi, a' doni, ed alle grandi offerte
egassi, come oggi ho fatto io;
re a Cammillo son costretta,
giammai più fare avea disposto.
dir si suole, il savio spesso
non che il nostro fragil sesso.
è aver compassione
he afflitti sono; e costui muore,
e dolente! ognora il giorno,
iapiù altri che sè proprio;
può voler se non quel vuole
li cui parla, scrive, e pensa
a sendo amato, come e' dice,
rò di quel che vuol felice.
onna potente e da bene,
mançan veste nè danari,
e ha intorno serve e servitori,
adre, e più di mille altri occhi,
luce facil quant'io dico:
rvi industria, e metter tempo,

Dissimulare il mal con le buon
Che sotto il bene ogni gran m
Ma quanto più da me stessa ripe
Tanto più questa impresa mi
Talchè se ancor gli avessi a d
Non entrerei in questo laberi
Non mi tien già il peccato, m
Ch'io ho di un mal che mi d
Or s'io mi pento, e quel si pe
Nè le promesse sue mi osserv
E render questo don forza mi fi
O don, tu siei pur bel, ricco,
Potrotti mai lasciar? Gli è tr
Render quel d'altri poi che tu
Prima vuo che la vita mi sia t
Ch'io rilasci tal don, col quale
Farmi le spese un anno, che
Non fa più il mio poder, che

SCENA II.

Miside e Appollon

Mis. Ah quanto può nel mondo
Misera a te, che per un picciol
Per gli altrui preghi, e fallaci
L'anima e il corpo in gran pe
Servi qual sai con amore e co
Che mancando il piacer, manch
E non che dall'amico accarezza
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi
Mis. Perchè?
Ap. Non vi vid'io già po

a cosa sotto mi vedesti?
, e non è ancor l'anno intero.
non son mesi appena, e quando
angiar, io non mi stavo.
che in quel tempo errai
el che non si emenda mai.
lasciata avevo l'arte,
ede al mio figliuolo,
servargli infino a morte.
à che non ha legge,
a ciò; ch'altrimenti non posso
nè le care figliuole;
vivere ogni cosa,
rte saria più faticosa.
lio saria che con le braccia,
ltra industria guadagnassi

a me, che non si trova
lar più in alcun loco!
ci son caritative.
er; non già delle par nostre,
e son di fresca etade.
ne è spenta ogni pietade!
e tue fanno ancor nulla?
nè posson la fatica;
a far qualche servigio.
te che tu insegni loro?
sapranno poi col tempo,
vuo donne d'assai,
e le mostran buone,
hiaja il mio bastone.
questi ragionamenti:
i?
Così così.

Ap. Usate voi la casa che sole

Mis. No, gli è gran tempo ch

Io sto in via Sacra in buona

Ap. Ditemi se voi state appre

Ad una donna di un, detto

Mis. No, tu vuoi dir Cammill

Ap.

Mis. Ella sta da man destra al

Al terzo uscio, anzi al quart

In una casa nuova, che ha

Ap. È bella donna?

Mis. Al mio par

Ap. Piacevol?

Mis. Potess' ella, pe

Mostrerebbe al marito l'err

Ap. Perchè? non l'ama?

Mis.

Ap. No.

E

Mis. Che d'altro amor, come

Ap. Dunque ella è malcontent

Mis.

Ap. Dilettasi ella dar fuora a

O tessere, o cucire, com' è

Mis. No, che far lassa tal cose

Ap. Di che piglia piacer?

Mis. Delle

Dove la sta dal mattino alla

E vaga è di novelle, suoni e

E studia in lisci, e dorme, e

Ap. La madre sua come usa sta

Mis. Non molto, perchè donna

E sa appunto ove il diavol tie

Ap. Vive il marito?

Mis. No.

O come fa?
fanno quest' altre che non l' hanno.
estro che fa tutti i suoi fatti,
anca, ha l'amico e il parente,
gli lascerien mancar niente.
oggi si usa ancor? Intender voglio
è avara.
Par che tu non sappi
tura nostra, piglierebbe
cola cosa, pur le grandi
ù grate.
Come ama il suo genero?
la figlia, che nol può patire.
posi soglion qual mignatte
si, e lor paion cani e gatte.
are ormai si appressa l'ora,
casa non ho se non il cane,
ù volte per la fame abbaia,
esso io; onde non fa per me
iù teco, e però resta in pace.
andare al presente in mercato,
isogna al vitto provvedere,
qualche volta rivedere.

SCENA III.

Appollonia sola.

comincia da mattina,
ncipio è buono
so anche il fin poi buon seguire.
tempo non potea venire:
or non sono,

Spero in breve condur quest
Tanto mi ha ben quella vecc
Chi ha buona sorte, e non sia
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui no
Inteso ho tutto quel, di chè
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel
Questo più ch'altro mi mette
Perchè mai tali stanno in un
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta no
Gelose assai; ma null'altro f
Queste capitan male.
E mal capitar fan gli amanti
Meschino a quel che di lor s
Ma se in lor fosse gravitade alc
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a
Che se donna è che pure ab
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leg
S'io voglia indurla a far la v
A lei gir voglio, e per meglio
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche
Che ghiotta ne è ogni donna
Poi a Cammil torneró.
Ma chi è quel che ne vien si
Sia qual si vuol, seguir voglio

SCENA IV.

Catillo e Dromo servo.

h che ignoranza è quella de' mortali,
sando menar più lieta vita
i aver di donna compagnia:
a questo ciaschedun s'ingegna,
e assai piacer, tor la più bella
r si trovi: or questo è il mio dolore.
è?
Dirotti, anch' io fei tale errore
una bella e gentil donna,
sse fra le altre, come il Sole
uol tra le minori Stelle:
ià mille volte son pentito.
forza fu, che tal donna prendessi?
on trovai moglie mi piacessi
e lei.
Or che ti duole adunque?
i che l'è sì bella, che la piace
que la vede, e che d'ogni altro,
vuole o ignobile o ignorante
ella assai più che di me.
i doler di lei, duolti di te,
a bella un simile a se cerca.
son però vecchio, cieco, o zoppo,
qual gli altri, sano ogni mio membro.
n sei brutto, pure io ne ho già visti
elli.
Vero è, ma che mi manca?
più grossa è questa spalla manca

Dell' altra; e questo non in
Che una veste oggi cuopre
Cat. Poca cosa è; e tal che s'i
E'non sarà più alcun che s
Perchè l' è scesa.
Dro. Andrà du
Cat. E però, Dromo, mi è gr
Che mia donna mi facci qu
Doveria, se non mi ama, al
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver
Cat.
Dro. Avresti tu mai visto cosa
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Ohimè,
Al fido servo si dice l'amar
E il dolce, che nell'un trov
E nell' altro piacer grande
Or di', padron.
Cat. Sappi che la
Or quell'amico or questo, o
Tal ch'io non so di chi degg
Dro. Questo è usanza. Ecci alt
Cat. Ha più scatole, ampolle,
Più pezze rosse, bianche, e
Che non han gli speziali, e
Che non è tra'Sabei, o in t
Dro. Di questi odori aver biso
Cat. Perchè?
Dro. Perchè di un altr
Forse non buono.
Cat. Ogni giorn
Con due balzane almen vuol
Più lunga che si può, e il ca

li gemme e d'oro, in modo tale
ù non posso, ed appena mi vale
a mia, e già la dota ho spesa,
la fusse una dota dipinta.
dubitar, che gli è fatto una legge,
lor fren.
Che fren? son sì sfrenate,
pazzi siam, che ogni lor voglia
ntiam.
Non vuo dunque ti doglia

anque di me? Parte per tempo
e tardi torna, e nulla dice.
ti modi di donna da bene?
nda ond' ella vien.
Bene è da poco
ne dir non sappia una bugia.
ti, e dirà stata sia
padre, alla sarta, o nel tempio,
go, il qual riprovar non gli possi.
api la fantesca che va seco.
ova, che da lei prima è corrotta.
la via.
Chi serve?
Un'altra fante.
e ne togliessi tutte quante
rien; pur questa mi ha ridetto
resta ad un volentier l'occhio.
nome non sa, o così finge.
ne son donne; e però voglio,
ando, che del ver mi accerti.
osa farò per compiacerti.

SCENA

Dromo solo

Oh che disgrazia, oh che in
É quella di chi vive in gelo
Oh quanti savj tener pazzi
Ma de' pazzi giammai savj n
Non si mangia un boccon m
Usasi sempre solo. Adunque
Piacer da mille forche, e sp
Stassi desto la notte a udir
Sua donna, perchè già n' è
Che c'è chi in sogno i fatti s
I gelosi, dappoco uomini sono
Ignoranti, ritrosi, invidi, e
Nè in loro trovi mai cosa di
Credon tener, se ad una do
I denti, non li cavi. Oh pen
La donna tanto può, quanto
Guardala pure, e mille chia
Che se tu bene avessi d'Arg
Tanto perversa, indiavola,
Che al fin convien per forz
Oh che moine, oh che berte t
Usa la donna verso il suo m
Ridegli intorno, e par si str
Quando nol vede, e se va f
Per mettergli la veste, e il
La camicia e la zazzera gli as
Piglialo per la mano, e dice
Che torni, e lui sel crede: o

ritorno vostro è lor molesto;
veggon gli uomini accecati.
gine il ferro, e l'uom la rogna,
gelosia l'uom, che è geloso;
ndo è vizio di maggior vergogna:
el che non debbe, e quel ch'importa
; basta ch'egli è sospettoso
mosche; nè pensar chi porta
il, veletti, o tele a vendere,
chi nutrisce, o Sacerdote
ssi in casa, che ad intendere
i gli è in modo gli percuote.
vestir si vuol, conviene
il sarto, le scarpe o pianelle
tte a suo piè; chi le vuol bene
mici, veggonla a lunari;
mai ad alcun sola favelle,
hiavi, non borsa, non danari,
ochi, o va a feste; i suoni e canti
li non ode, non pensare
in casa o all'uscio andar si vanti,
o suon forse udiria suonare.
talora egli ha sospsetto,
ò una bella figura;
r gli vo a parlare a letto
h'io passi dell'uscio la soglia.
stiale, oh che pazza natura
el padron! perchè più voglia
ne di quel che è lor vietato,
l che usar possono ogni giorno.
r quel ch'ei mi ha comandato,
possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SEC

SCENA PR

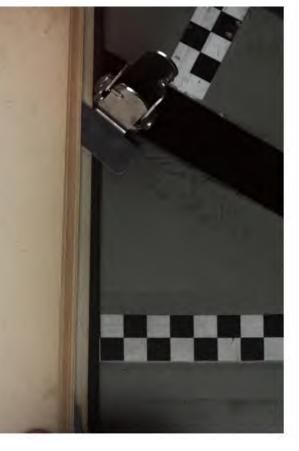
Saturio parasito e

Sat. Ma se Virginia si most
Come tu di', qualche buona
Aver dovea, e d'altri che
Dipoi le donne guardan vo
Cam. E massim'ella, che qua
Tanti accarezza, e sì fiso l
Che par si strugga, si cons
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Nor
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà p
Cam. Vorria che fussi al torna
Sat. Poi che non torna è segn
Virginia.
Cam. Ed io che ancor no
Perchè una donna mai non
Sat. Tutte le donne temono il
Ma fingon non voler quel c
E nel principio fanno del sa
Mostransi altere, oneste e v
Nè calan mai se non sono s
Ma poi che ai loro amanti ha
Si dolgon sol del tempo che
Cam. Or che sai tu di questo?

Io non farnetico,
che far le donne sogliono.
e con lor non sei ben pratico.
on così ingegnose

sero abbruciate.
·?
No per tuo amor la lascio;
e mando in un fascio.
nia come è usa all'arte?
star suole alla cucina.
er prezzo, o per piacere?
ch'ell' ebbe, ne le' voto.
ciascun.
Mal può servire
ai, più che due amanti,
a è su tutti i canti.
saggiera quante parti

ha la mia vicina.
rave vuol parere,
, abbia il devoto,
uta, impronta al dire,
, ed astuta,
è men conosciuta.
ssai, che non ritorni
onia, il che mi duole,
n ha smaltito il vino.

chè parti che a spasso
zo son per modo
na e in quel convito,
rpo il vin, ch'egli è smaltito.
arte, a dirti il vero,

Del bere e del mangiare ho fatt
Che fuor di questa, e di qualcu
Simil, non ho trovato in questi
Arte sia qual si voglia in maggi
E non senza cagion, perchè il su
Suo è la vita, e l'utile, e il dilet
Che se nell'altre scienze e dottri
Ti lambicchi il cervel filosofan
Vedrai chiaro che questa è il fin
E però chi ha ben quest' una in
Ha tutte l'altre, perchè solo il
Come dice il tuo satiro, e il ma
Che insegna ogni arte, e fa l'ing
I Poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto menda
Il filosofo è detto un uomo astrat
L'astrologo bugiardo più che i g
La musica in prezz' è senza alcu
Cam. Or ecco il servo che al venir
Se così fia toccherammi a star cl

SCENA II.

Dulippo servo, Cammillo, S

Dul. Caro padron, lo Iddio Giove
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul.
Cam. Beato a te se questo fussi il
Dul. Sai ben che una bugia non ti
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha co
Cam. Di' presto orsù, deh! non più
Dul. Virginia tua ho visto gire al te

va una stella.

Anzi era un Sole:

n, se la cosa va bene.

uò andare altrimenti.

E che diceva?

er non potei mai cosa alcuna,

to, ai gesti, al suon del parlar suo

più lieta che l'usato.

nommi ella mai?

Non ch'io udissi.

glia, è, non l'abbi acconsentito.

ve ben, che con gli occhi dicessi

il padrone? ove è Cammillo?

intesi con gli occhi si parlassi.

quest'è, che or esce nella via?

lonia: no: anzi è pur essa.

incontro, e con allegro volto

to, e te la poni appresso:

r la mano, e stringi un poco,

hi si risentono ancor loro,

ometti come uom ricco e largo,

donna assai vuol per natura.

maestra come un fanciullino.

ervo saper ben cose assai,

poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

, *Appollonia*, *Dulippo*, *Saturio*.

, mia speme, unica mia salute.

padron quel che più brami.

e attorno vanno belle rose.

Cam. Con desio grande aspetto
Ap. Ed io più ch' altro parlarti
Se cento lingue avessi, non p
Narrarti con quant' ordine e
Giunsi al tuo amore, e con c
Io m'intromessi a ragionar c
Sat. Costei comincia a porla in
Ap. Ella avea seco un picciol ca
Qual, com'io giunsi, mi fec
Il che ripresi per un buono a
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l' abito
Cam. Ohimè! che grato è dell'
Saper qual veste, ogni gesto,
Le parole e i pensier, se do
Sat. Parti ei sia cieco più che o
Cam. Che parli tu, Saturio, co
Sat. Dico che non sei cieco co
Amanti, ma che ben tutto d
Ap. Lascia ch'io venga alla co
Ella di me non aveva notizia
Onde fu forza gli dicessi il n
E molte cose qual lasciare io
Cam. Ohimè! deh no, di grazi
Dul. Son queste le novelle che
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala di
Ap. E nel parlare or di questo,
Giovane, accadde ch' io ti no
Ond' ella in me subito affiss
E cangiò volto, e sì caldo s
Mandò fuor, che la faccia m'
Col qual parve il tuo nome ri
Sat. Questa bugia si piglieria c

questo poi ti disse?
n'io ti conoscevo,
micizia tua
presto risposi
ce suta ero.
ed accorta risposta!
resto cornamusa.
l'ardita voce;
l'appresso o d' intorno
nte in varj luoghi.
r, che largamente
llo per te muore.
ei la compon bene.
uo mal m' incresce,
più dargli ajuto.
festa si farà.
ispose, perchè sorte,
ha congiunto a quello
desto, e separato
etto mi saria
, Madonna, allor soggiunsi
parte con prudenza
a sorte ti ha tolto,
ile a chi vuole;
e ha chi più ne piglia.
a risponder meglio.
le risposte
.
Taci un poco.

imè! farebbe
rito ingiuria tale,
gli ama sè proprio?
, ai parenti si accocca.

Ap. Oh questo è tutto amor,
Dissi io, giusto è che anco
Ami non sol, ma te, e i tu
Ed ella; io so che non vo
Sua donna quel, che far n
Sat. Chi sa? Gli è pur qualcu
Ap. E stringendola ancora in
Rispose: non dir più, che
L'onor; ond'io le dissi non
Quel macular; ma cercavi
Che tu non le eri a sdegno
Gli amanti sempre sotto a
Ricercan cose, che non so
Sat. Ella fa questa cosa molto
Ap. Prometton, giuran, nè p
Osservan poi, e' fanno anco
Che ti mettono in favola e
E vantansi or con questo, e
Di quelle cose, che spesso
Sat. La parlerebbe come do
Ap. Persuadeigli come eri seg
Più ch'altri al mondo, e ch
Sat. Dir tanto non potevi, n
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa
Si occulta, che col tempo n
Sì, se le cose son mal gove
Diss'io: e che sia ver, gian
Che qualche volta, ma chi
Sicurtà non pigliassi del su
Sat. Dunque la madre mia fu
Costei giudica ogni altra da
Ap. Or questa è cosa chiara, t
Ma sai tu donde vien, ch'
Prudente, grave, onesta,

olta, leggier, sfrenata, infame?
ıella è segreta, astuta e cauta;
ala inesperta, e dappoco.
: le più d'assai son più cattive?
uo Cammillo è cotanto gentile,
ama, che non saperebbe
non quel fosse il tuo volere:
r col mio parlar più breve . . .
arda brevità che è stata questa!
combattei, tanto la strinsi,
a prese, e la rensa, e le code
ıcora: or sappi che chi piglia,
al tuo voler.

Piacemi assai.

he le parole avessi udite.
che le racconta un'altra volta?
modi tenni a convertirla.
molto più che non mi narri:

Perchè? non ti par che abbi
ora?

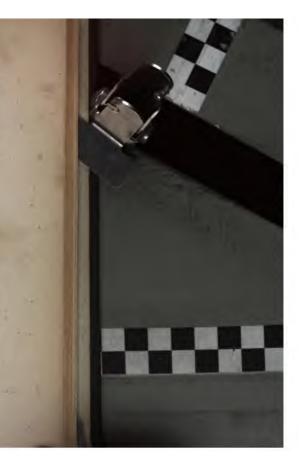
Uno scrupol mi resta.

pol?

Dimmi, componesti il quando,
dove parlar gli dovessi?
già parlato non gli ho ancora,
esser del tuo amor più certa,
li scriva di tua mano un verso.
ei fatto, e già dartelo volli;
, qual regnar suole in chi ama,
dita man timida venne.
lunque in buon'ora, in buon punto,

Padron, non sei ben pratico.

Cam. Che cos'è?
Sat. Che? far dov
Prima vedere in che casa e
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl'i
Venere degli amanti è fida
Come dei naviganti tramon
Ap. Qui non si va nè per mar
Come tu pensi; che piana
Cam. Questa non è materia d
L' avere i cieli o contrarj o
E da vincere o perder ques
Ap. Sai che l'impresa vinta ti
La mia lingua, l'amarti più
Le bugie ch'io dirò.
Cam. No, d
Il vero.
Ap. Or dimmi, come vu
Vuoi ch'io le dica ch'ardi?
Cam. S
Ap.
È il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E
Cam. Ella.
Ap. Come?
Cam. Per gli occh
Ch' io mando fuor.
Ap. Dunque il s
Cam. No, perch' ella è di diacc
I miei sospir.
Ap. Padron, son cos
Da dirle a veglia.
Cam. Dille quan

Fia a Virginia il tuo scrive
Cam. Che di', Dulippo?
Dul. Che le
Qual dico, avare, benchè s
Di quelle pur, che ballan s
Sat. Tu di' il ver, ma dov'ogg
Io non potei mai far ballarn
Senza danar, nè l' esser bel
Dul. Se così bel Narciso fusse
Eco non piangeria la sua for
Cam. Oh me infelice! oh mio
Oh poco accorgimento, oh
Cagion sei di ogni male! Oh
Perso ho, quale io pensavo
Perso ho colei, che di ogni
Mio ben, mio amor: or che
Anima mia?
Dul. Orsù, non ti dar
Non dubitar, padron, credi
Di lor prestò gli orecchi all
Ha già, come si dice, preso
Cam. Che ne di' tu?
Sat. Che le più
Così, ed anco spesso invilup
Dall'altre sono in quel che
Cam. Saturio, dimmi, e dimmi
Dul. Saregli ogni altra cosa me
Cam. Come contenta Virginia
Col suo marito? o se credi di
Si contentasse più?
Sat. Vuoi ch'io
Molto contenta più saria di t
Che donna è di grand' animo
E tien più conto del nome a

na, che se dato un regno
marito; e veramente
un amante stimato.
elli?
Il primo, e il più eccellente.
to il padrone empierà.
colui?
Dico mi piace
e che per noi farà.
sempre i forestieri
onde a Dulippo spiace
angiar teco.
Io fo pensiero
infino al tempio andare.
a: in ordin metti,
tanto da mangiare.
genza, patron, fia.
to vuoi tu che io ti aspetti?
ora del desinar sia.
ssata, al mio avviso.
se tu riguardi al sole.
entre.
Ch' è il tuo paradiso.
a dormir, tardi conviene
desinar: che suole
on voi a mangiar viene,
n è senz'arte.
Oh tu
!
Anzi tu me, che a posta
vuol mi cibi.
Orsù,
ne.
Andiamne, perchè insino

312 COMMED
Che quest'uva mal colta n
Non restere'di bollir quest
Sat. Guarda quanto son dure
Dul. Costui tien conto assai
Sat. Quasi come al padron qu
Importante; che il vivere e
Da quest'ordin dipende de
E qual s'egli osservasse se
Come me una faccia colori
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vuo
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il med
Cam. Vuoi che io ti parli?
Sat. No, pa
Che di mangiare e ber non
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si
Se così grande ingiuria ogg
Credi ch'io abbia forse solo
Dove mangiar?
Cam. So che ognun
Perchè a ciascun tu dai pia
Ma io viepiù ch'alcun altro
Onoro e stimo.
Sat. Tu 'l dimost
Avendomi al digiun sì tosto
Cam. Non dubitar, che presto
Che il cibo al corpo più dile
Quanto è bramato assai.
Sat. Sì d
Ch'han gli stomachi freddi
Debili, pien di vento, e fast
Come son spesso i più de'le

ıella, e chi di tisico,
berto, e chi gli occhi ha scesosi.
fatto sei buon fisico.
po, che costui si strugge,
e il vento passa e fugge.

SCENA V.

rio parasito solo.

è quella degli amanti,
li quelli
modi strani a sofferire,
ızi vuo prima morire,
ervelli:
oglion, corrono, e stan fermi,
ti, or sani, ed ora infermi
si trovan tutti,
zione,
gue, e guerre, e paci,
egni, e promesse fallaci;
a ragione
altro che un volere
ogni uom pazzo tenere.
mai fu sì possente,
ddo e tardo,
a, un dire ajuto,
, un riso, ed un saluto,
rdo,
, o facesse pietoso:
o atto è d'uom generoso?
a pensar puote
amata;
suo bene, il suo desio:

Ogni altro studio, ogni cur
Per costui è lasciata,
Ed ecci ancor chi lascia il c
Così cercando altrui perde
Or questo mi è più ch' altra c
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato
Quando dall' appetito egli è
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond' io e
Portiam le pene dei lor paz
L'amar più che se stesso al m
É miseria infinita,
Un van desio, un ardore,
Un fallace sperare, e certo
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in
Il cuor, che chi 'l nutrisce e l
Oh insensati ciechi, oh stolte
Poi che una vil donzella,
In cui virtù non si trova o
Vi guida qual cavallo il du
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e g
Ma a lume spento è pari og
Le donne fesse son tutte ad u
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver p
A casa or vo; che se bene
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe vi
E così perderei la sorte mi

Fine dell' Atto Se

So non fu acquerello,
Ma un buon moscadello o m
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto so
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento
Oh! oh! ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso;
Ma sempre che da basso il fu
Manca il caldo alla pentola;
E così il mosto avvalla:
Il cervel che era a galla, in
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole,
Sicchè or mi pare il sol luci
A Cammillo fia caro
Ch'io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da m
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si aspetta che
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace,
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel
Che mangiato ho quant' uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pe
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi;

assaggiassi le vivande.
ci error grande,
duol non poco,
cere a fuoco così tosto.
punto è l'arrosto
n dei freddarlo,
i il riscaldarlo il guasta tutto;
assi asciutto
morbido ed unto
-, che è un punto di quest' arte,
quei sol parte
ma di ghiotti,
e ben dotti. Oh quei capponi
drioni,
idi i più belli!
o è vedelli andare or male?
on ci vale.
a mala ora;
n gusta ancor quanto util sia
sofia,
r s'impara.
cipi a gara van cercando
pari, e quando
ualche esperto
te, sia certo ch'infra i primi
onori e stimi,
a i salarj
n; che i danar volti alla mensa
za dispensa,
o misura,
maggior cura, e il più urgente
a lor mente
pre lieto;
un segreto a pochi noto.

Non si può a corpo vuoto
Aver molta letizia,
Che il digiuno a tristizia ogni uomo
Chi è quella smarrita,
Che a quest' ora vien fuore?
O pazzia o amore costei traporta.
Ma s'io l' ho bene scorta,
Ella mi par la serva.
Che sì Virginia osserva. Ond' io vogl
Da parte in luogo, ove io la possa ud

SCENA II.

Doria fante di Virginia sola

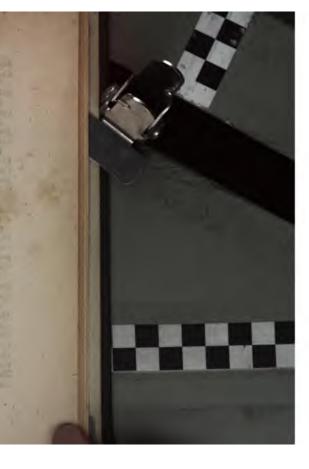
Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier viepiù che al vento fo
Perchè adempier potrien tutte lor v
Senza dar di mal dire altrui cagion
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sp
Come si fa al proprio nome o saluto
Nè terrebbero ascoso l'amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose
Cose secondo me d'amanti sciocchi:
L' un rasciugava i suoi lacrimosi occ
L'altro spirava fuor fiamme amorose
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiav
Chi 'l labro si mordea, chi 'l dito e i
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo
Perchè i nostri son fatti e non parol

me, e siam per casa sole,
pian dentro mettiamo,
finchè appare il giorno,
on ci viene intorno
loro a far la baja,
nno in colombaja.
ni e canti spesso
di mille imbasciate,
n son corteggiate,
or quel vuoi concesso.
che altra donna guardi,
un, che muori ed ardi
amor noto non è,
tade abbian di te.
n fuor? Catillo parmi:
me! come farò?
pur l'ingannerò?
ora quel voglia farmi.
bisogna ardita
, non sbigottita.
vuol, non son per dire
bia poi a pentire.

ENA III.

ante e Catillo.

adron.
Che fai tu qui?

resta Virginia?
lesso l'ho nel tempio.

Dor. Sua madre con Lici

Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè
Vedi non troveresti meco pace.

Dor. Padron, se mai tu mi trovi in bu
Contenta son che tu mi cacci via.

Cat. Era nessuno uccel nel tempio intor
Alla mia donna?

Dor. Non già ch'io vedes

Cat. Questo non credo: forse non m'in
Dii se alcun vagheggiava la mia don

Dor. Un vi era la guardava molto spes

Cat. Ed ella che faceva?

Dor. Oh!

Cat. Che faceva?

Dor. Stavasi.

Cat. Tu cominci a balenare.
Talchè il baston fia forza adoperare
Guardava ella mai alcun?

Dor. Chi lei gua

Cat. E come spesso?

Dor. Spesso.

Cat. E che altro
Faceva?

Dor. Io per me altro non vedevo.

Cat. Toccavasi ella il volto in un sol lu
Sempre, ovver far gli vedevi alcun

Dor. Credo che sì.

Cat. Con gli occhi, capo, c

Dor. Non mi ricordo ben.

Cat. Tu non vuoi

Dor. Anzi mi fai della memoria uscire

Cat. Spurgavasi ella, e come?

Dor. Qualche

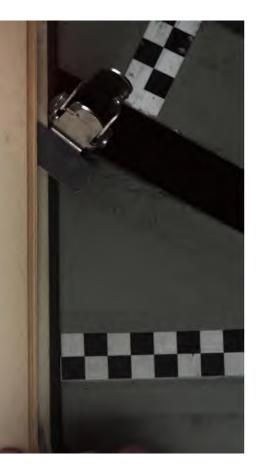
Cat. Perchè?

uesta ragion non so già dirti:
putar forse avea bisogno.
el dice costei, dice a forza.
ppur mesta? o la sua faccia
mostrava, ed ora accesa?
i sempre avessi gli occhi a lei:
tendevo ai fatti miei.
i tuoi?
Nol sai? ad adorare.
a ne' templi?
Oggi per altro,
n quei si facciano i mercati
arti, e tutte le spurcizie
a non vuo dir per onestà
on si può dir senza vergogna.
ome mai sopportar puoi
tribol sian fatti i templi tuoi?
rlava?
Con chi le era accanto
eva?
Quel che oggi è usanza
donne: diceva ogni male.
i me?
No, di quella e di questa
le veniva prima a bocca.
o?
Sì, tal che ognuno udiva,
otresti ormai chi costui sia,
intorno va alla donna mia?
, Catillo, io nol conosco;
re averlo visto altrove.
vane, o vecchio?
Un bel garzone.
tra venti anni, o poco più.

Cat. Di che statura?
Dor. É alto più di te
Un palmo.
Cat. E come ha il volto col
Dor. Come una fresca rosa.
Cat. E i suoi c
Dor. Son negri sì, che mai vidi i più
Cat. Vuo che t'ingegni d'intendere i
Dor. Come farò?
Cat. Fa'che al balcon la s
Ti ponga, e di chi passa poi doma
Virginia, e quando gli arriva cost
Dille: questo è il più bello, il più
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto
O se con gli occhi dietro il segue
Potraile dire: oh quanto esser feli
Deve colei che gode un tal marito
Quanto contento aver debbon le s
Che servon quello! e dillo un po'
Dille non credi che sia donna alcu
Che negar gli potesse le sue voglie
E mostra che a ciascun perdonere
Che quello amasse, e il sacco gli t
Dor. Così farò, ma sappi che la è as
Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è
Che non volendo incorre in mille
Poi ridicon le donne volontieri.
Conosci tu costei che viene in qua
Dor. Oh la Virginia! meglio è ch'io
Cat. Fermati pure, e di qui non part
Dor. E tu quel ch'io ti ho detto non

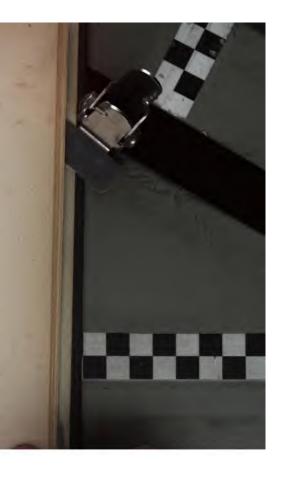
SCENA IV.

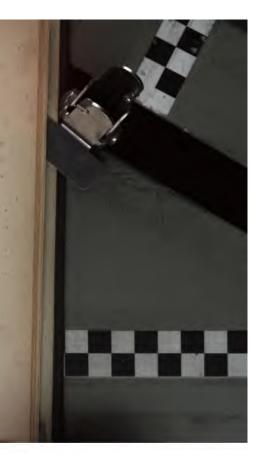
Virginia, Sostrata Doria fante, Dromo servo.

Onde si vien?
Dalla Dea Vesta,
vota sei.
Io fo quel veggio
r.
Dio voglia così sia.
iprender delle opere buone.
ai tu fatto?
Quel che si costuma.
a alcuna che desii?
on ho ch'io ami se non te,
ho il mio amore, e la mia fe.
fosse, sempre cercheresti
u mi fuggi a tutte l'ore.
u ch'io sappia gli atti e i modi,
ti hai questo giorno al tempio?
me, che parole ascolt'io?
-, che peccato ho io commesso?
e la si mostra al tutto nuova!
l tutto d'error netta si trova.
ui bene in mala ora e in mal punto,
endo quanto meglio io so,
ne ognor più insospettisce,
non so più quel che far mi deggia.
e par che la dica da cuore.
u dicess'io, perch'io sarei

Più che altra donna, e felice e conten
Dov'io mi trovo e infelice e scontenta
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra:
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat Parlar donna mai vidi con più aud
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempre ebbe una gran fo
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potreb
E innanzi a me qual muta resterebb
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè pri
Annegata mi avrebber, prima il tosc
Dato m'avrieno, ed io più volentieri
Preso l'avrei che sì tristo marito,
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo fatto gli ha dir la passione
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so
Sopporto una tal donna.
Dro. Padron mi
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un po'di qui; che passerà
Tant'ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch'io farei infin qualche
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

...ata, Virginia, Doria fante.

...li hai tu fatto, cara mia figliuola,
...così irato?
Troppo bene.
... così, gli è pur marito tuo,
...sua moglie son, deve costui
...ò ogni dì mille oltraggi?
... inganni, sappi che le donne
Virginia, a star sotto i mariti,
...on disprezzar nostri appetiti.
...ndo giusti sono.
O madre mia,
...ì sarien, se tu sapessi
...i tratta e' te n'increscerebbe.
indisposto.
E' non andria la notte
...là vegghiando infino a dì.
...o lui s'adirerà più teco,
...à con altri aver diletto;
...io è non gli facci dispetto.
..., stima, e reverisci,
...ami, almen fingi d'amarlo,
...che dolce atto amoroso,
...ergli qualche volta in grembo;
fuori, e tu gli da la veste;
...igli sempre il ben tornato;
...o si mostra, e tu benigna;
...ta, e tu poni una vigna.
... il giorno e la notte a sollazzo

Ne va, e quanto può da me si scosta
Non vuoi tu, madre mia, che me ne
Sost. Forz'è ch'ei vada qualche volta fu
A te basti ch'albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia
Virg. Ohimè! che a posta mia nol poss
Ma per vergogna io me lo vuo tace
Fra le altre buone parti che ha costui
Non nacque al mondo mai il più gel
Il pappagal, la putta, il mio stornel
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l'imbasc
Da questo e quello; e il mio cagnuol
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel lett
Non pensate che in casa stesse un
O penne, o calamio, o fogli, o inch
O latta, o amatita, o limoncelli,
Con ch'io pur scriver potessi il bu
Sostr. Questo è segno goder ti vuol p
Virg. Tanto avesse ei mai ben! sin d
Fatto è geloso, perchè crede drent
Piene sian d'altro che di borra o ve
Mia madre, il dirò pure, è insin di
Dei fratelli, sorelle, e dei parenti.
Sost. Che sospetto ha di me?
Virg. Non cred
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi serriate gli oc
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì stran
Sost. Figliuola mia, vuo che d'altro
Non dir più tanto mal, ch'io non t
Virg. Io sono ancor da lui peggio tra

Ovunque vo sempre le guardie;
sa, che di tutti i miei affanni
n.
Perchè?
Per dirgli sempre
ch'io non dico e ch'io non fo.
za mia non è commetter male.
che tutte voi siete cicale.
ò aver ridetto se non tu
nel tempio feci?
Io nol so già
e mai tal cosa da me intese.
arlavi con seco?
Parlavamo.....
mi so.
Della cura di casa.
se presto ella ha trovato scusa.
i altrimenti?
Anzi il direi,
uesto scoperta non sarei.
er te fia, se tu avrai cervello;
te parole ch'io ti dico.
quel vuoi, padrona mia, ch'io faccia.
che al primo il mio volere intendi.
dovino mai l'arte non feci.
sterà, che sol tu ti sia cheta,
ir, che non è ben ciò che si vede
rchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

Saturio parasito, Doria fante.

Sat. Non ti partire, ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar, tu mi hai preso in is
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villar
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giamm
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta frett
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo ami
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricord
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Dor. In verità, ch'io non ti riconosco.
Sat Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia, e
Dor. Per altri ti dei strugger, ch' io non se
Qual mostri bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi mo
La tua maniera, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.
Dor. Oh tu mi strazj!
Sat. No alla fe; non sai tu ch'egli è bello

?
Or dimmi quel che vuoi.
per vedere un segno
ch'io so ne sono indegno.

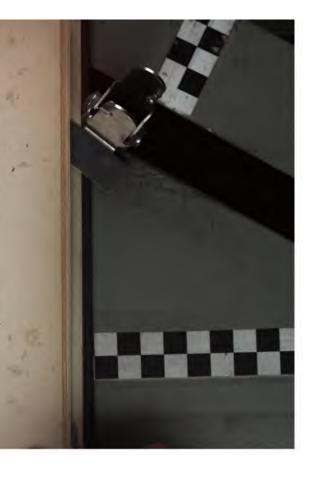
ntento essere appieno.

dirò, il padron mio
a più che se,
ora senza lei.
nor che tu mi porti:
delle carezze,

e ne farò,
'l corpo t'empierò.
mi metta in qualche loco
, e dolente ne sia.
, l'avviamento;

dubitare.
parole non ci metti.
lle più care cose

one è molto animoso.
dappoco è l'uom geloso.
tua padrona,
?
Da lei nessuno:
mi darà certezza?
mostra al mio padrone.

Presto farò che 'l veggia.
è quel che m'assicura?
n pegno la mia fede.

Dor. Oggi sopra tal pegno non si cr
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispe
Non conduce mai ben cosa che vog
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a
Arai prima che aperta abbi la boc
Dor. Disposta sono: orsù che debbo
Sat. Costei per me or si faria ammaz
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito
Come spesso intervien quasi a voi
Dille: Madonna, ho da dirti un s
Qual non vorrei per quanto ho car
Che al tuo consorte giammai ridic
Ella presto dirà: Dimmi che cosa?
Che ogni donna è d'intender vogli
Allor dirai come il gentil Cammil
Sospira e muore il giorno mille vo
Per lei, nè vuol quel cercan gli alt
Ma sol desia l'amor grande gli po
Potergli dire, e quando a lei vien
Dor. Questa domanda mi par fatta i
Vuoi tu altro?
Sat. Non altro.
Dor. Io gli dirò
Quel che m'hai imposto, e ti rispo

SCENA VII.

Saturio parasito solo.

scotto ho guadagnato,
nto bene ho ciurmato!
costei il fermo tiene
ni cosa andrà bene,
mmil contento fia,
io la voglia mia
cor contenterò,
rchè il corpo empierò
altro che sogno o vento,
ne lo farò contento
starne e di fagiani,
rdi, quaglie, ortolani,
rnici, e beccafichi,
on di cibi mendichi,
tortore e pavoni,
tutti buon bocconi;
rchè Venere addiaccia
Cerere alle braccia
on Bacco non fa spesso.
arrosto più che il lesso
ar che oggi ne diletti
on certi vin bruschetti,
nchè a me piaccia il tondo,
ual più sano e giocondo
armi in questa stagione.
farò colazione
giorno ad ogni passo.
h come sarò grasso!

Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D'invidia scoppierà:
Alla barba l'avrà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sicchè in grazi
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccell

SCENA VIII.

Saturio e Appollonia.

Sat. Buona donna, che andate voi
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sape
Ap. Cercavo di un, che scordato m'

gli è un uom da bene.

n so ben la casa.

on è di uccellar tempo.
hi vi vogliate:
non mi riconosciate?
o ti chieggio perdono.
, non veggo più

zi veder non vuoi

isciamo andar questo.

lio ch'io stessi mai;

gni dì peggio,
vivi assegnamenti
ariti e parenti.
e qualche cosetta,
uom non fosse alcuno?
lar senza sospetto
on, parenti, amici,
a, d'ogni tempo?
è, sarai servito;
tender molto a te:
olta torna a me.

SCENA IX.

Appollonia e Dulippo.

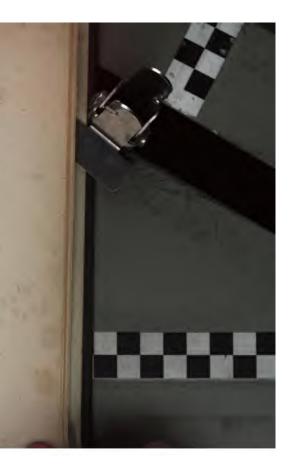
Ap. Cent' occhi aver vorrei sol pe
Di Cammillo guardare in parti ce
Tanto è il bisogno che di lui arei
Ma in questo loco io non lo so ve
Nè veggio uscir di casa, o entrar
Alcuno, il qual domandar ne pot
Qual piglierò o questa o quella vi
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del se
Or eccol qua: a tempo, il mio D
Dul. Salve, Appollonia mia, che va
Tu sei sì lieta; ecci buone novell
Ap. Presto le intenderai; dov' è Can
Dul. Non so, ma convien presto a n
Onde meglio è che ambedue noi
In casa, e quivi a seder lo aspett

Fine dell' Atto terzo.

TTO QUARTO

CENA PRIMA

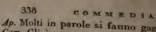
oglie di Cammillo, e Serva.

rse a qualcun, che fuori uscendo
n delle donne il decoro,
ata.
tumata
sse in casa? Poi ch'io intendo
r dolore addiaccio e moro.
nna più di me farebbe
casa mai si poserebbe.
io pur sogno, ovver son desta,
ome, o marito ho mutato,
ho sano.
ropria mano
so, e con essa m'ha richiesta
ma, ond'è forza ch'errato
rtatore il nome e loco,
or sia acceso d'altro fuoco.
r veggo onde procede
ma, anzi fugge, e che non vuole
meco
erchè cieco
na, a cui dato ha sua fede
, e a me dar parole;
capace il nostro core
ra più che d'uno amore.
iù si farebbe per me
re ch'io posso, altro marito!

Perchè, poi che non può
Patirmi or ch'io gli sto
Lontan, come terrammi appresso a s
Che fo? deggio tentare un tal partito
Non ancor, ma vuo far l' ultima pro
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l' animo e l' ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon con
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia,
Nè sì pio inganno a lui manco util fi
Ma perchè l' ire innanzi e indietro sp
Scuopre gl' inganni, ho calato ad un
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desio con
In questa notte, e tutto a bocca ho fa
Perchè se ben mi vien negar, non vo
Aver contro di me per prova un fogli
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è van
Il nostro officio è più l' ago e la rocca
Che lo scriver: ma dir quel di noi se
Non voglio, e torno al mio ragionam
Detto gli ho il cenno, l' ora, il dove,
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia e fieno,

fin s'assettin le some.
n, deh! partiam; che non è bene
m più, essendo tarda l'ora;
i potria vedere ancora.

SCENA II.

Appollonia e Cammillo.

o ti ho detto in casa sua non può,
arito mai da lei non parte;
quel parente ch'io t'ho detto,
parenti accomodan l'un l'altro,
cchi le fiere ai lacci menano,
le donne al mal cammino.
cani, e i parenti le rete;
vero è, donne, il sapete.
giammai il più felice amante
uel che hai detto mi riesce.
tar, che l'ordine ho ben dato.
i piace.
Il credo che ti piaccia.
non mancare in cosa alcuna;
el parlare, al toccar presto,
remonie come i più,
on potrai tornarvi più.
mi i tuoi consigli, ma non credere
questa la prima battaglia
dato.
Facilmente il credo.
Spagnuol sì ardito nel montare
o alle mura, quanto io penso
assalir quella ch'io bramo.

Ap. Molti in parole si fanno gag
Cam. Gli è ver, ma quei che so
L'opere chiariranno quel ch'i
Ap. A rivederci dunque domatti
Cam. E così sia: ascolta.
Ap. Che ti
Cam. Parti ch'io meni qualche
Ap. E per che far?
Cam. Se alcuno ing
Volessi.
Ap. Tu facevi or sì il gagl
Cam. Prudenza è pur delle cose
Che di fare altrui male hanno
Ap. Se meni compagnia, non gl
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì s
Dirogli appena che di me mi
E che quel ch'io farò, sarà s
Ap. Così le donne son sempre i
Cam. Non fo per ingannarla.
Ap. Io
Che 'l fai a buon fine. Or di
Cam. Non altro: io son sempre

SCENA II

Cammillo solo.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo
Perchè l'ora, qual m'era suta
Dal mio ben, col quale io dov
E' mi ritenne, onde la cara an

ne gl' increbbe l'aspettarmi.
l' aspettare a noi conviene,
bene
nanzi al suon dell' oriolo.

SCENA IV.

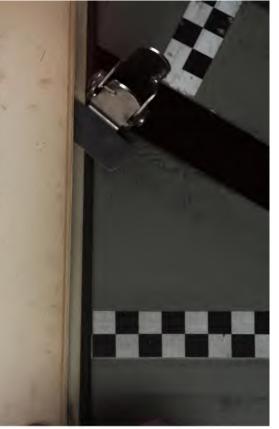
-asito, Cammillo e Dulippo servo.

padron mio.
Che ci è di nuovo?
velle.
E' si farà per te.
alla fantesca di Virginia,
molti preghi e gran promesse
a far tutto quel ti piace,
tto con l' ordin di tutto.
arai le calze.
Averle stimo.
sei il primo.
Anzi son pure il primo.
etto l' ha pure or l' Appollonia.
' io temo ch' ella, e forse il servo,
nin, padrone.
O parasito,
esto.
Che segno n' hai visto?
uscir di casa pure adesso
ma.
Mia?
Sì, della tua
o ha da far?
Non so già questo,

Ma non creder sia caso molto
Diragli il tutto.
Cam. A che fin?
Sat. Perc
Non stiate in pace mai, e per
Indurla meglio a qualche suo d
Cam. Credi tu che mia donna m'i
Sat. Tu inganni lei.
Cam. Forzato son d
Sat. E lei da rabbia e sdegno.
Cam. Io
Che di', Dulippo?
Dul. Che costui è
T'inganna, e che confuso t'ha
Cam. Or va' Saturio, e l' Appollo
Subito fai tornar ch' io vuo chi
In questo punto, chi di voi m'
Sat. Vuoi tu altro da me?
Cam. Questo
Dul. Padron, se in me non trovi
Scaccia costui, nè più gli empi
Cam. Così fia, ma s'io il trovo?
Dul. M
Tal ch'io non veggia mai più
I parasiti sempre ebber coi ser
E noi con loro un odio capital
E per la gola ogni gran mal fa
Cam. Dolente a me! dunque a cl
Dul. A chi non è usato d'ingann
A quel che vedi, e non alle p
Cam. Presto di questo dubbio fu
Ch' il ver dall' Appollonia inte

SCENA V.

...zo, Cammillo, Dulippo e Appollonia.

... 'io l'abbia presto qui condotta?
... presto voluta son venire.
... r questo? sempre in ogni cosa
...glion questi parasiti.
... un po', dove sei tu andata
...ia?
A quel tuo desiderio.
...sta?
In via Sacra.
E come presso
...?
Al quarto uscio.
Gli è esso
...o non cercavo.
Anzi è quel proprio
... mi disse.
Tu ne menti.
...n mi dicesti in quella strada?
sì.
Da man destra?
Nol niego.
...atto non ho però errore.
Di chi ti dissi che era donna?
...llo.
Di Catil, ti dissi io.
...mil.
Cammillo è il nome mio.

Dul. Nol dissi.
Ap. Anzi il dicesti
Servo poltrone.
Dul. Odi vecchia ribalda
Ap. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occh
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malo
Di qui partite, e fate che mai più,
Voi non entriate dentro alla mia
Sat. Non ti diss'io, padron, che ci e
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar

SCENA VI.

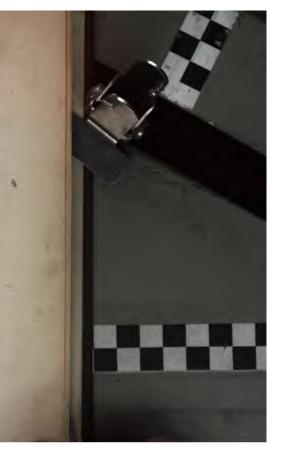
Cammillo solo.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fan
Perchè convien fidarsi, e chi si fid
Più delle volte si trova ingannato
A me duol più che Dulippo si rid
Di me, che il non aver conseguita
Quel ch'io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogn

SCENA VII.

Saturio parasito, Dorio serva e

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch'i

che il padron tuo avessi mai.
uel che tu di'.
L'ho ben pensato.
far castellucci, nè girandole.
se matta?
Di cervel ti stimo,
er per mal questi ricordi.
ammillo ogni cosa racconti.
a?
Chi t'ama, una tua amica: apponti.
on ci mancava.
Adunque a tempo
o.
A farmi qualche giunto?
n usa a giuntar.
Miracol fia.
non vi potrei miglior novella.
n gl'inganni sotto al bene ascosi,
l mal ogni uom gli avvertirebbe.
co, padron, ch'io non ti uccello;
l donna di debil cervello.
verso la mia padrona
ome ella è verso di te.
i tuo desio adempierai.
Non dir ch'io ardo a tutte l'ore.
strugge e muor la poverina,
e mai.
Ed io non mangio appena.
mai pensa a voi.
Nel cuor la porto.
a!
Perchè?
Perchè tu hai più amori
a primavera o maggio fiori.

Cam. Tu hai il torto.

Dor. Dimmi, non credi

Quando tu sei nei templi in quant

Tu balocchi, ed a quante tu fai ce

Cam Parer ti debbe, ma se pure io

Or questa or quella, fo perchè la

Non discuopra il mio amor.

Dor. Ques

A chi la piace è buona. Or per p

Venuta son, e non per dispiacerti

Dicoti che non sol Virginia nostra

Parata è compiacerti quel che br

Ma, volendo, a pigliarti per ispos

Cam. Oh! come far potresi questo m

Sendo ella stata con Catil tre ann

Dor. Lei non è altrimenti che la tua

Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è c

Dor. È, certo, benchè tal caso è di

Cam. Dispiacemi che l'abbia perso

Un tempo tal, ma piacemi ben ch

In questo termin sia.

Dor. Sempre ogn

Che vien, creder si vuol che sia a

Cam. Voglio che il tutto per ordin

Dor. Io non ci son venuta qui per a

Cam. Meglio fia dunque noi entriar

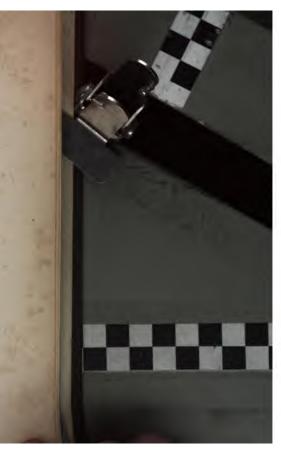
Dor. Entriam; che dove vuoi io mi

Fine dell' Atto Quarto.

O QUINTO

NA PRIMA

lo (geloso) solo.

è bella donna avere,
ere alle sue voglie!
esi moglie sempre inabile,
mirabil) sono stato
i più grato e dilettoso
io sposo render suole,
duol certo che lei
niei non può pigliare.
ntar non si può mai
uel sai, che a lor sol piace
ice a tutte l'ore.
vero amor, questo è quel bene,
e mantien tutti i mariti
e uniti; ed io non posso.
che addosso non mi sia
ralia o da invidiosi
o amorosi di mia sposa,
a cosa vuol che me,
e, ci è, con le qual so
to fo. Ma io compresi
resi a sdegno mi ebbe,
an vorrebbe, il qual gli stessi,
rescessi, ritto intorno;
giorno, e notte ancora;
i fuor senza licenza;
enza, quale stauno

Sotto i putti qualch'anno ai maggior l
Onde si puon color, che han tal cons
Dolere infino a morte, perchè pond
Più grave non è al mondo che obbe
Chi te non può patir; però conform
Donna m'era deforme più che bella;
Ch' avuto arei con quella miglior vi
Or io vuo far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

Cremete e Catillo.

Cre. Salve, Catillo.
Cat. E tu, Cremete, an
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi,
Talchè disposto son, quando tu vog
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual se
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre. Conferiscono i giovan quasi semp
I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch'aman, son leggi
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresc
Il piacer nel ridirlo a qualche amic
Onde quel che è già noto alle altre
Non è gran fatto sappiano i parent
Cat. Così non fussi ver, perchè Virgi
N' ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch'

i fugge, e altri cerca,
e pubblico non fussi;
cato è comportabile.
fine a nostre pene?
poi quel che me'ti viene.
ginia e tu divorzio
, al qual so ch'è disposta,
ammillo, amante suo,
della mia nipote,
e lettere, e imbasciate;
be per se stesso,
io, repudio facessi.
ù, non ch'altro, io la vedessi.
n questo d'ubbidirti,
e se mi fussi padre.
in luogo se non di figliuolo.
, e per non perder tempo
sa a dirlo e alla donna,
ia.
E' fia ben fatto;
tu possi me' parlare
ual nel foro veggo entrare.

CENA III.

mmillo e Saturio parasito.

a venire in questo loco
he tu oggi mi fussi.
i che della mia venuta

o ne son lieto certo;
, che Panfila mal tratti,

A cui sai che non sol grande amor po
Pel parentado, qual è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me info
Mal tu non sia, perch' io tratto la don
Come conviensi.
Cre. A chi?
Cam. A buon marit
Cre. Dolente a lor! se i buon fusser cos
Cam. Non gli mancan nè veste, nè dan
Cre. Di quei del padre.
Cam. Ah! Cremete, n
Cre. Dimmi, perchè l'anel dar non gl
E far le nozze, e quel che segue poi
Che gli manca la dote?
Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho mess
La camera mia in punto come io vog
Cre. Queste tue scuse deboli mi pajono
Altrove è il duol, e cagion del tuo
Ma perch' io veggio che il parlarne o
Sarebbe, un mio disegno ti vuo dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.
Sat. Presto all' udire, ma a risponder ta
Fa' che tu sia, padron.
Cre. Che di', Saturi
Costà sì pian? Non dubitar ch'io to
De' piatti la tua parte.
Sat. Ognun si pens
Sempre alla gola abbiam l' animo v
Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive
Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più
E che sia ver, sin ne' principi regna.
Cre. Cammillo, il primo amore è quel

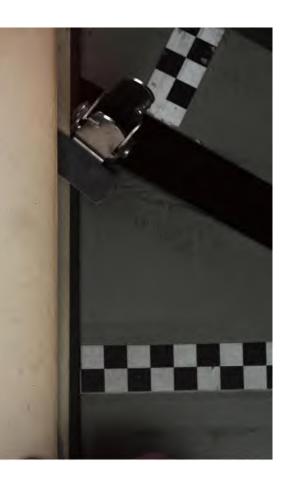
or ne' petti giovinili;
so che a Panfila nostra
pensier, perchè a Virginia
a; nè può donarsi
on, se indietro non ritorna.
mete, apposto esser mi debbe
i mel dice non direbbe.
non amando lei,
ncor te molto accetto;
sce dal trovar riscontro
ltrui, quanto in se proprio;
lei non ti dorria,
lla sarebbe scontenta.
pria sposa lascerei?
ntil? Mai lo farei.
r Virginia? Ei non risponde.
rlo un poco.
E' si conviene
rlo.
Ohimè! più tempo
morir.
Non dir di sì.
nque tua vita consiste;
role abbi vergogna.
.
Lasciarne una convienti,
a che più ti contenti.
cerò.
Che è quel ch'hai detto?
lasciar.
Io glielo credo.
si.
Oh matto!
Quando, quando?

Cam. Col tempo.
Cre. Prima morti sarem tu
Questo vizio di amor raro si parte
Dall'uom, quando ha ben le radici me
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia
Ella non t'ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggio
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo sol
Sat. Lasciati, caro padron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare
Cre. Disponti omai, poi che tutti i par
Disposti siam, che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura, accetta pr
Cre. E prendi chi te vuol, fuggi chi fu
Se non vuoi che tra noi nasca discor
Cam. Da poi ch'io veggio che tu ti cont
Lasci tal donna, non voglio scostarm
Da te, anzi con te vuo accomodarmi
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cre. Le mani al ciel la veggi
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda, che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

mmillo, Cremete e Catillo.

r tu con Catillo questo accordo;
partir, perchè mi pare offeso
i, e però resta in pace.
da mia suocera, e mia donna,
ontente far quel che comandi.
assai.
Cammillo, non partire;
poco, ascolta.
Chi mi vuole?
amico vuol dirti due parole.
illo mio caro, io me ne andavo
uanto un po' sopra di me.
i.
Lascia ir tanti pensieri;
no questo, ed ogni ingiuria,
ia donna, anzi il morbo da dosso,

ti ringrazio, e quelle offerte
farti merita un tal dono;
che tuo per sempre sono.
dunque voglio che sia donna
illo; e Virginia sia sposa
mmillo, e però vi conforto
zze or che contenti siete,
tabile è il tempo, e son volubili
ingegni, e l'indugiar che giova?
Junon propizia ed Imeneo
ozze sia, ma ogni Deo.

Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti.
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo import
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornar indie
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè solo, nè con altre donne assai,
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol t
Non denegate lor le cose oneste;
Nè concedete quel che non convien
Fate che assai voi le onoriate in pu
Ma in casa a voi poi le tenete sotto
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete
Capo è l' uom della donna, e perchè
E la donna dell' uomo, essendo nat
Di lui, così l' uom dee guidarla e re
Che riconosca ognor ch' ella è sua c
Quel che manca alle donne Dio l' h
All' uom perchè supplisca a' lor dife
In qualunque opra, in quel ch' elle
Come buon capo, e non come tiran
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna d
Si specchi più che in quel del suo
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e incos
Veloci al ben, al mal tardi, modest
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litig
Nasca, come accader suol bene spes

nte alla salute,
, ed alla fama,
virilmente;
n ceder talvolta,
o è sapienza doppia
e pan per coppia.
Dio della natura
eri mortali,
a ogni altro eccede;
fra i suoi tesori,
fra le sue delizie
va in questi tempi,
ntro al nostro core
e vero amore.
questa vera pace,
a, abbracci e leghi,
sepri e dissolvi.
felici e lunghi.
gghin gli occhi vostri
ol nipoti; il fine
tal che mai vi doglia
l'altro voglia.

ULTIMA

lo, Saturio e Catillo.

o ti veggo così lieto,
ti chieggio di grazia
ti avessi offeso;
essi; che l'errore
ror, quella Appollonia:
razia io racquisti.